

ZONA MC ● STEFANO MULARONI, IL PROF CHE SPIEGA LA STORIA A TEMPO DI RAP

€3,50

Il mensile della strada
scarp
de' tennis

www.scarpdetenis.it

agosto-settembre 2022
anno 27
numero 263

INSP GLOBAL
SUMMIT 2022
A SETTEMBRE
MILANO CAPITALE
DEI GIORNALI
DI STRADA
DI TUTTO
IL MONDO

Montagna Patrimonio fragile

Rispettare la montagna significa rispettare il Pianeta e rispettare noi stessi. Se non cambiamo il modo di viverla, spariremo.
Il dossier di *Scarp* con le voci di Paolo Cognetti,
Hervé Barmasse e Franco Faggiani

Sulla cima della più alta vetta di Germania, lo Zugspitze (2.962 metri), in Baviera, si preserva il ghiaccio in vista dell'estate, coprendolo con teli geotermici

Ne abbiamo riempite di borse insieme



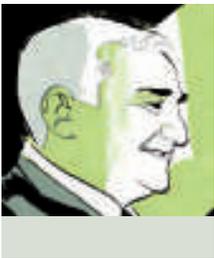
Nel 1992 è iniziata la nostra avventura in Italia e da allora passione e impegno non hanno mai smesso di guidare il nostro lavoro. Siamo orgogliosi di festeggiare tre decenni di freschezza, qualità, convenienza e semplicità, mettendo sempre al centro la soddisfazione del cliente. Una storia straordinaria che non sarebbe stata possibile senza i nostri 20.000 collaboratori, ai quali va il nostro ringraziamento.

     | www.lidl.it





Milano, capitale mondiale dei giornali di strada



di **Stefano Lampertico**

[[@stefanolamp](#)]

► **Milano si prepara a ospitare, a metà settembre, ed è una prima volta per il nostro Paese, il Global Summit dei giornali di strada di tutto il mondo.**

Si tratta dell'incontro annuale di tutti coloro che, in diversi ruoli, lavorano nel mondo degli street-magazine: giornalisti, operatori, venditori, esperti di marketing. Un incontro che, fino al 2019, aveva cadenza annuale e che la pandemia ha cancellato per tre anni consecutivi. Proviamo a ripartire. Consci delle difficoltà che tutti noi abbiamo dovuto affrontare in questi anni. Nel giornale ospitiamo un importante intervento di Mike Findlay, il nuovo Ceo della Insp, la Rete internazionale dei giornali di strada di tutto il mondo, di cui anche *Scarp* fa parte. È un'analisi di quanto la pandemia ha segnato i giornali di strada del mondo, e anche un insieme di proposte che potrebbero ridare fiato a un movimento che nel mondo dà lavoro a decine di migliaia di persone in difficoltà e che offre anche un'informazione diversa da quella dei canali tradizio-

nali. A Milano ospiteremo più di cento colleghi in arrivo da ogni parte del Pianeta. Da Buenos Aires a Denver, da Oslo a Canberra, da San Paolo a Monaco di Baviera.

Per noi di *Scarp* il Summit è un'occasione importante per poter conoscere nuove idee, nuove attività, nuove proposte. Il mondo dei giornali di strada ne è ricco. E sapremo cogliere quanto emergerà.

La storia di copertina è invece dedicata alla montagna. Abbiamo ancora tutti negli occhi la tragedia della Marmolada. Ecco, vogliamo proporre, con le tante autorevoli voci che abbiamo ascoltato, una lettura che restituisca alla montagna, e per esteso a tutto il Pianeta, il rispetto che merita. E che insieme ci faccia riflettere su quanto i nostri comportamenti, sconsiderati, producano così tanti effetti devastanti sul clima che le prossime generazioni pagheranno a caro prezzo.

L'angolo della poesia, infine. Un pensiero di Madre Teresa di Calcutta, significativo in un periodo in cui si fa la guerra e si costruiscono muri tra i popoli. «È goccia a goccia / che si riempiono i mari, / è camminando mano nella mano / che si costruisce il mondo». Buona estate, amici lettori di *Scarp*. Stateci sempre vicini. ♥



La storia di copertina è dedicata alla montagna. Abbiamo negli occhi la tragedia della Marmolada. Ecco vogliamo proporre, con le tante voci che abbiamo ascoltato, una lettura che restituisca alla montagna, e per esteso a tutto il Pianeta, il rispetto che merita

contatti

Per commenti, idee, opinioni e proposte:
mail scarp@coopoltre.it
facebook [scarp de tennis](#)
twitter [@scarpdetenis](#)
www.scarpdetenis.it
instagram [scarpdetenis](#)

Come sostenere *Scarp de' tennis* e i suoi venditori

Ecco le indicazioni su come sostenere *Scarp de' tennis* e i suoi venditori.

1. **Abbonamento annuale**

Al link www.social-shop.it è possibile sottoscrivere l'abbonamento annuale alla rivista. Costa 30 euro, si può pagare con carta di credito in modalità sicura, oppure con bonifico bancario e anche con il bollettino postale. Si può scegliere se ricevere la rivista in formato cartaceo o in formato digitale.

2. **Acquisto riviste**

Al link www.social-shop.it è possibile anche acquistare il numero del mese corrente in formato digitale e i numeri arretrati di *Scarp de' tennis* il cui costo è di 3,50 euro.

3. **La tazza di *Scarp***

Al link www.social-shop.it è possibile anche richiedere la tazza di *Scarp de' tennis* sottoscrivendo un abbonamento annuale.

4. **Donazioni**

Le donazioni per i venditori di *Scarp* possono essere effettuate anche tramite bonifico a favore di **Caritas Ambrosiana** specificando nella causale "Scarp de' tennis"
IBAN
IT17052160163100000000578



SOMMARIO



Montagna, patrimonio fragile. Le voci degli esperti e di chi ha fatto scelte ecosostenibili

► Montagna, patrimonio fragile. È il titolo di copertina che ci accompagna, in questo numero doppio, a riflettere su un tema che ci riguarda tutti: la tutela del creato, il rispetto dell'ambiente in cui viviamo. Lo facciamo con un focus sulla montagna. Abbiamo raccolto tante voci autore-

vole. Il vincitore del Premio Strega Paolo Cognetti: «È necessario pensare la montagna in modo differente, proprio alla luce dei cambiamenti climatici; nevica sempre molto poco e nonostante queste evidenze, per sostenere il turismo invernale, si costruiscono nuovi impianti di risalita, nuovi invasi artificiali per raccogliere acque in modo da poter creare neve artificiale da sparare sulle piste. In questo modo la montagna viene continuamente erosa». E ancora Hervé Barmasse, scalatore e guida alpina tra i più attenti: «Cambiamo

il modo di vivere la montagna. O presto spariremo». Accanto alle loro voci troverete anche le storie di alcuni giovani che hanno scelto di vivere la montagna in modo attento ed ecosostenibile. Nel giornale trovate come sempre tante altre storie. Parliamo di giornali di strada: Milano sarà, dal 12 al 15 settembre, la capitale mondiale degli streetmagazine. Non solo. Storie coraggiose, come lo spaccio di libri a Scampia, e curiose come la sfida bio di Massimo e Elisabetta: allevano galline, lasciate libere nei boschi.

“ Strana la vita, come se la vita fosse un modo di morire strana la storia, Strana la gente, come se la gente gli importasse di capire. Strano cantare



rubriche

- PAG.6 CARITAS di Luciano Gualzetti
- PAG.7 (IN)VISIBILI di Paolo Lambruschi
- PAG.8 ARTICOLO 34 di Alex Corlazzoli
- PAG.9 PER NOME E COGNOME di Giorgio Terruzzi
- PAG.10 LA FOTO di Akhtar Soomro
- PAG.12 DAL MONDO di Paolo Riva
- PAG.16 LE DRITTE di Yamada
- PAG.17 VISIONI di Daniela Palumbo
- PAG.21 RITRATTI di Bianca Stancanelli
- PAG.34 PIANI BASSI di Paolo Brivio
- PAG.35 GENTE SPECIALE di Giangiacomo Schiavi
- PAG.55 VOCI DALL'EUROPA di Mauro Meggiolaro
- PAG.66 IL TAGLIO di Piero Colaprico

servizi

- PAG.18 L'INTERVISTA Alessandra Carati: «C'è uno spazio interiore dove tutto è calma, equilibrio»
- PAG.22 COPERTINA Montagna. Patrimonio fragile
- PAG.36 DOSSIER Summit Insp. Giornali di strada, un aiuto concreto per i senza dimora
- PAG.40 NAPOLI La Scugnizzeria. Lo spaccio di libri che sta cambiando il volto di Scampia
- PAG.42 LA STORIA/1 Cittadella della Pace. Gestire i conflitti: una Rondine insegna la pace
- PAG.44 LA STORIA/2 Zona MC. Stefano il prof che spiega la storia a tempo di rap
- PAG.46 LA STORIA/3 Uovodiselva. Sfida bio. Allevare galline libere nei boschi
- PAG.48 TORINO Protocollo d'intesa. Senza dimora: il nuovo piano
- PAG.51 IL RACCONTO La luce di un lampione, unica speranza per chi è povero
- PAG.53 ROMA Best Practices Award. Un gioco dell'oca per salvare il pianeta
- PAG.54 SALERNO Biagina e Francesco mostrano su TikTok la vita da Asperger
- PAG.56 VENTUNO Gli arsenali nucleari sono in aumento nel mondo
- PAG.62 NAPOLI Espedito Pistone, cronista cresciuto per strada

Scarp de' tenis
Redazione di strada e giornalistica
via degli Olivetani 3, 20123 Milano
tel. 02.67.47.90.17 fax 02.67.38.91.12
scarp@coopoltre.it

Direttore responsabile
Stefano Lampertico
Redazione
Ettore Sutti,
Paolo Brivio

Segretaria di redazione
Sabrina Montanarella
Responsabile
commerciale
Max Montecorboli

Redazione di strada
Roberto Guaglianone,
Lorenzo De Angelis,
Alessandro Pezzoni
Valeriy Khodzinsky

Foto Insp, Reuters, Romano
Siciliani/ImagoMundi
Disegni Gigi Cavenago, Gianfranco
Florio, Luca Usai, Loris Mazzetti,
Angelo Fiombo, Claudia Ferraris

Con gli occhi di Claudia

[Claudia Ferraris]



Il tweet di Aurelio

[Il bonazza @aure1970]

Un dehors per allontanare i clochard dal Palazzaccio di piazza del Duomo a Torino (La Stampa - 10 luglio 2022)

Come la polvere sotto i tappeti.

Prima o poi inventeranno l'aspirapoveri.

come se la storia lo potesse raccontare.
strano cantare.

Ecco tutto qui - tributo a Enzo Jannacci



44

46

56



RISO AMARO



Fatturato acqua capoluoghi

	MIGLIAIA DI METRI CUBI	LITRI PER ABITANTE AL GIORNO
1 Roma	257.115	252
2 Milano	174.743	343
3 Napoli	84.012	245
4 Torino	75.467	240
5 Genova	43.125	208
6 Palermo	40.231	171
7 Bologna	30.268	210
8 Catania	29.289	268
9 Venezia	25.181	267
10 Firenze	25.040	186
11 Verona	3.766	251
12 Bari	21.518	186
13 Trieste	17.073	232
14 Padova	16.621	216
15 Brescia	16.495	299

fonte: Istat 2020



TOP 15



Cos'è

Scarp de' tenis è un giornale di strada nonprofit nato da un'idea di Pietro Greppi e da un paio di scarpe. È un'impresa sociale che dà voce e opportunità di reinserimento a persone senza dimora o emarginate. È un'occasione di lavoro e un progetto di comunicazione.

Dove vanno i vostri 3,50 euro

Vendere il giornale significa lavorare, non fare accattonaggio.

Il venditore trattiene una quota sul prezzo di copertina. Contributi e ritenute fiscali li prende in carico l'editore. Quanto resta è destinato a progetti di solidarietà.

Per contattarci

Direzione e redazione centrale - Milano
Cooperativa Oltre, via degli Olivetani 3
tel. 02.67479017 scarp@coopoltre.it

Redazione Torino

Via Giolitti 40

tel. 320.0454758 scarptorino@gmail.com

Redazione Genova

Fondazione Auxilium, via Bozzano 12
tel. 010.5299528/544

comunicazione@fondazioneauxilium.it

Redazione Verona

Il Samaritano, via dell'Artigianato 21
tel. 045.8250384 segreteria@ilsamaritanovr.it

Redazione Vicenza

Caritas Vicenza, Contrà Torretti 38
tel. 0444.304986 scarp@caritas.vicenza.it

Redazione Venezia

Caritas Venezia, Santa Croce 495/a
tel. 041.5289888 info@caritasveneziana.it

Redazione Firenze

Il Samaritano, via Baracca 150/e
tel. 055.30609270 samaritano@caritasfirenze.it

Redazione Napoli

Cooperativa sociale La Locomotiva
via Pietro Trincherà 7, tel. 081.446862
scarp@lalocomotivaonlus.org

Redazione Cagliari

Caritas Cagliari, via Mons. Cogoni 9
tel. 070.52843238 animazione@caritascagliari.it

Progetto grafico Francesco Camagna
Sito web Roberto Monevi
Editore Oltre Soc. Coop.
via S. Bernardino 4, 20122 Milano
Presidente Luciano Gualzetti

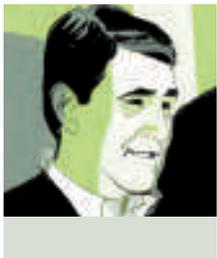
Registrazione Tribunale di
Milano n. 177 del 16 marzo 1996
Stampa Elcograf Spa Verona
Arretrati Su richiesta al doppio
del prezzo di copertina

Consentita la riproduzione
di testi, foto e grafici citando
la fonte e inviandoci copia. Questo
numero è in vendita su www.social-shop.it e in strada dal 30 luglio



www.insp.ngo

Aumento costi dell'energia Sconggiurare il rischio di nuovi poveri



di Luciano Gualzetti

► **Prima la pandemia. Poi la guerra in Ucraina. Filie-re di approvvigionamento, catene di fornitura, dinamiche finanziarie ne sono uscite sconvolte a livello globale.** E con esse i prezzi dei prodotti con cui non solo le imprese, ma anche i consumatori si devono confrontare nella loro quotidianità. **L'inflazione e i rincari hanno ripercussioni più gravi sulle condizioni di vita delle persone che si trovano sulla soglia della povertà: in Italia sono milioni.** Nelle ultime settimane, Istat ha conteggiato in quasi 5 milioni gli occupati "non standard" (per definizione "vulnerabili") e Inps in 4,5 milioni i lavoratori con salari sotto i 9 euro all'ora: segmenti sociali sempre più estesi, in cui vanno cercati coloro che, più di altri, rischiano di doversi misurare con lo spettro della "povertà energetica", concetto ben più complesso della semplice difficoltà a pagare bollette e utenze.

“

Le spese per l'energia, nel quadro più vasto delle spese per la casa, pesano infatti più di altre sui redditi delle persone, perché di fatto incompressibili. In una fase di difficoltà, una famiglia può fare a meno di un abito o di un viaggio, persino rimandare un ciclo di cure, ma non può rinunciare a scaldare o illuminare la casa

scheda

Luciano Gualzetti è nato a Lecco nel 1961. È direttore di Caritas Ambrosiana dal 2016. Presiede la Fondazione San Bernardino, promossa dalla Conferenza Episcopale Lombarda per prevenire l'usura. È stato presidente della Fondazione San Carlo e vicecommissario della Santa Sede a ExpoMilano 2015.

In Caritas Ambrosiana da oltre un anno abbiamo costituito l'Area povertà energetica. Le spese per l'energia, nel quadro più vasto delle spese per la casa, pesano infatti più di altre sui redditi delle persone, perché di fatto incompressibili. In una fase di difficoltà, una famiglia può fare a meno di un abito o di un viaggio, persino rimandare un ciclo di cure, ma non può rinunciare a scaldare o illuminare l'alloggio.

Bisogna dunque scongiurare il rischio che tante persone cadano in povertà, o vedano inasprita la propria condizione di indigenza, a causa degli aumenti che interessano il settore. È uno sforzo cruciale in questa fase storica. Anche per evitare che interi ceti sociali siano esclusi, o si sentano esclusi, dai mutamenti richiesti dalla transizione ecologica. Che per avere successo, non può essere riservata a quelli che se la possono permettere.

Questo impegno richiede un intenso lavoro educativo e culturale, per incidere in maniera strutturale sulle cause della povertà, prevenendole e rimuovendole. Ne abbiamo avuto conferma da *Energie in periferia*, progetto avviato con altri partner un anno fa nel quartiere milanese di Quarto Oggiaro, in cui i centri d'ascolto Caritas e San Vincenzo hanno giocato un ruolo decisivo.

L'opera di contrasto ma-

teriale della povertà è fondamentale, ma non ci si può limitare a essa: occorre agire per l'accrescimento di conoscenze e consapevolezza da parte di chi si trova in difficoltà, al fine di alimentare comportamenti sostenibili dal punto di vista sia dei bilanci famigliari, sia dell'impatto ecologico.

Saper leggere una bolletta, scegliere un fornitore senza fermarsi alla prima promozione telefonica, acquistare un elettrodomestico considerando anche la sua classe energetica, tenersi informati sui bonus sociali e saperli richiedere: su questi e altri versanti sarà sempre più necessario, anche da parte dei centri d'ascolto e dei servizi Caritas, offrire accompagnamento e consigli, capaci di incidere nella quotidianità.

L'obiettivo ultimo è formare cittadini attivi, non meri recettori di aiuti a lungo andare deresponsabilizzanti. Le persone, d'altronde, anche quelle in difficoltà e in povertà, sono contente di essere messe in grado di fare scelte sul proprio futuro. La lotta all'esclusione sociale deve essere generativa di consapevolezza e abilità, non solo portatrice di pur doverosa assistenza: solo così può trasformare davvero la realtà, di individui e comunità.



I misteri dell'omicidio di Ilaria Alpi non sono finiti. Muore Hashi Hassan



di Paolo Lambruschi

► Una bomba sotto il sedile dell'auto ha eliminato il 6 luglio a Mogadiscio Hashi Omar Hassan, imprigionato ingiustamente per 18 anni a Padova con la falsa accusa di aver partecipato all'omicidio di Ilaria Alpi e Milan Hrovatin il 20 marzo 1994.

Dopo 28 anni i misteri dell'omicidio di Ilaria Alpi tornano alla ribalta, anche se la stampa italiana non si è emozionata per questo inquietante omicidio che allunga la catena dei misteri italiani nel Corno d'Africa. L'uomo era stato condannato nel 2000 dalla giustizia italiana dopo essere stato convocato come testimone. Una vita dopo, nel 2015, la trasmissione Rai *Chi l'ha visto* era riuscita a far confessare il testimone oculare che l'aveva incastrato, Ahmed Ali Rage detto Gelle, il quale aveva ammesso di essere stato pagato per dire il falso da esponenti somali e italiani per depistare le indagini. Assolto e riabilitato nella revisione del processo a Perugia, Hashi nel 2018 era stato risarcito dallo Stato con tre milioni di euro per l'ingiusta detenzione. Anche la famiglia Alpi era convinta della sua innocenza. Sui mandanti, gli esecutori e il movente restano aperte diverse piste nel caos di Mogadiscio. Di certo secondo i legali italiani dell'uomo, il patrimonio di Hashi faceva gola a molti in uno degli Stati più poveri del Pianeta. Però un'emittente somala rivela che Hashi aveva devoluto in beneficenza almeno un terzo degli oltre 3 milioni di risarcimento, facendo costruire sette pozzi nel suo villaggio, Adale, portando all'estero bambini poveri feriti, facendo costruire una moschea e non rifiutando aiuto a chi glielo chiede-



Al mondo interessa investire in armi più che in politiche di sviluppo. Quali? La formazione di medici, insegnanti, ingegneri e tecnici, l'investimento sulla cultura italiana e su quella pacifica del made in Italy. Non sulle armi

va. Non è escluso che chi aveva provato a incastrarlo volesse completare l'opera.

Perché tanto odio? Non si sa. Probabilmente a 52 anni suonati aveva anche lui voglia di regolare i conti con il passato. Di certo non poteva stare a Mogadiscio perché non aveva più il passaporto somalo, era un rifugiato che viveva tra l'Italia e Gibuti. Era entrato da clandestino per trascorrere qualche ora con la madre malata. Chi gli ha saldato il conto conosceva i suoi movimenti: o è stato tradito o è stato seguito. Chiedere giustizia per Hashi oltre che per Ilaria Alpi e Milan Hrovatin è doveroso. Ma questo caso si inserisce in una lunga scia di morte iniziata il 9 luglio 1989 con

l'omicidio nella cattedrale di Mogadiscio del vescovo cattolico Pietro Salvatore Colombo per mano di un killer solitario rimasto ignoto, certo legato al potere. Impossibile dimenticare altri omicidi, come quello nel 1995 della dottoressa della Caritas Italiana Graziella Fumagalli o quello nel 2006 di suor Leonella Sgorbati. Sangue legato alle verità nascoste e all'insicurezza e a traffici occulti. Perché per l'Italia la Somalia, colonia perduta nel 1941 ad opera degli inglesi e riassegnata nel 1950 in amministrazione fiduciaria per dieci anni, è stata spesso solo una terra da sfruttare. Eppure in Somalia, nonostante la guerra civile di 30 anni fa con la partecipazione di militari italiani al contingente di pace Onu, gli italiani sono rimpianti. Da allora il Paese è diventato punto di partenza di milioni di profughi ed epicentro del traffico di esseri umani. Nonostante il terrorismo islamista e la criminalità comune, potremmo aiutare seriamente uno dei Paesi più poveri e corrotti del globo, in preda a una carestia durissima che rischia di uccidere 7 milioni di persone, la metà della popolazione, perché gli aiuti Onu sono stati dirottati sull'Ucraina. **E al mondo interessa investire in armi più che in politiche di sviluppo.**

Quali? La formazione di medici, insegnanti, ingegneri e tecnici, l'investimento sulla cultura italiana e su quella pacifica del made in Italy. Non le armi. È quell'Africa che parla ancora italiano ci chiede. Hanno capito prima di noi che il futuro è lì. Sarebbe un modo, accanto alla richiesta di giustizia, per realizzare il sogno di pace di chi in Somalia ha perso la vita.

scheda

Paolo Lambruschi è nato a Milano nel 1966. Lavora ad *Avvenire*, come inviato speciale. Ha diretto *Scarp de' tenis* e il mensile di finanza etica *Valori*. Nel 2011 ha vinto il premio giornalistico *Premiolino* per le inchieste sul traffico di esseri umani nel Sinai.



La domanda è: a che serve fare ogni anno l'Invalsi?



di Alex Corlazzoli

► **Al suono della prima campagna forse nessuno ci penserà più, ma vale la pena di rientrare a scuola riprendendo in mano i risultati Invalsi del 2022 che ci sono stati presentati nel pieno dell'estate.** La fotografia che l'Istituto nazionale ci consegna, ci invia un solo messaggio: da un decennio la politica sulla scuola è un fallimento. Perché? L'alibi del Covid non regge più.

«Le differenze vengono da molto lontano, ben prima della pandemia. Attraverso i dati delle rilevazioni internazionali, è possibile verificare che alcune delle maggiori criticità riscontrate negli esiti di quest'anno si ritrovano già nei risultati di dieci - vent'anni fa», ha spiegato il presidente dell'Invalsi Giovanni Ricci. Alla secondaria di primo grado, pur rimanendo sotto la media dei Paesi Timss (*Trends in international mathematics and science study*), i risultati in matematica sono migliorati fino al 2011 ma da dodici anni il trend positivo si è interrotto. Il grafico è eloquente: se nel 1999 maschi e femmine si attestavano attorno ad un punteggio pari a 480, nel 2011 arriva a 504 per i primi e a 493 per le seconde ma da quel momento è rimasto tutto stabile.

Alle superiori la musica non cambia. In matematica gli studenti 15enni conseguono risultati sotto la media Ocse e dal 2015 pare essersi interrotto il trend di crescita iniziato nel 2006. Infine, per quanto riguarda la comprensione della lettura gli studenti 15enni si ritrovano

al di sotto della media Ocse da oltre vent'anni e i risultati sono in calo dal 2012. Di fronte a questo scenario la mia domanda è: a che serve fare ogni anno l'Invalsi? Quando una persona si ammala non si continua a misurare la febbre senza dargli una cura. Invece nel nostro Paese il paziente scuola non ha mai ricevuto medicine serie.

Nel frattempo la malattia si è aggravata. Alla secondaria di primo grado in alcune regioni del Mezzogiorno (in particolare Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna) si riscontra un maggior numero di allievi con livelli di risultato molto bassi, che si attesta attorno al 50% della popolazione scolastica in italiano; al 55-60% in matematica, il 35-40% in inglese-reading e il 55-60% in inglese-listening. Alla fine delle superiori si allargano ulteriormente i divari territoriali osservati al termine del secondo ciclo d'istruzione: gli



A rimetterci sono soprattutto i figli delle famiglie più fragili. In Italia questi ragazzi sono il 9,7%. E alla fine che succede? Nulla. I ministri si succedono, promettono ma non accade proprio niente tant'è che l'Invalsi continua a registrare i medesimi problemi.

studenti che non raggiungono il livello base in italiano superano la soglia del 60% in Campania, Calabria e Sicilia. In matematica gli allievi sotto il livello tre arrivano al 70% in quattro regioni (Campania, Calabria, Sicilia, Sardegna).

A rimetterci sono soprattutto i figli delle famiglie più fragili. «Da qualche tempo - ha spiegato il direttore Ricci - è divenuto chiaro che l'attenzione non deve essere rivolta solo a coloro che la scuola l'abbandonano, ma anche a tutti i giovani che la terminano senza avere le competenze di base necessarie». In Italia questi ragazzi sono il 9,7%.

E alla fine che succede? Nulla. I ministri si succedono, promettono ma non accade proprio niente, tant'è che l'Invalsi continua a registrare i medesimi problemi. La realtà a questo punto è una: le politiche sulla scuola da un decennio sono un fallimento. D'altro canto a guidare il ministero di viale Trastevere non abbiamo mai visto un pedagogo, un preside. L'unica persona che proveniva dal mondo dell'istruzione è stata Lucia Azzolina. Un consiglio: quest'anno (lo dico ai docenti e ai genitori che leggono questo articolo) prima di somministrare o far somministrare il test Invalsi, pensateci bene perché non serve assolutamente a nulla se non a sostenere la macchina dell'Istituto, a far aumentare lo stipendio ai presidi (valutati in base anche ai risultati dei test) e a far scrivere le stesse cose a noi giornalisti. ♥

scheda

Alex Corlazzoli (Crema, 1975), giornalista, maestro, scrittore, viaggiatore. La sua università sono state le strade del mondo: Palermo, Mozambico, Siria, Giordania, Kenya. Scrive per *Il Fatto Quotidiano*, *Focus Junior* e *Focus Scuola*. È autore di numerosi libri sul tema della scuola. E scrive per *Scarp*.



Luigi che diceva: «Cosa siamo qui a fare?». Per badare agli altri, si capisce



di Giorgio Terruzzi

► Si chiamava Luigi T. Era nato nel 1889, ne aveva 100 quando è volato via. Non importa il cognome, importa altro. Qualcosa che nel vuoto doppio e vasto di agosto compare e ristagna come una carta velina sospesa nell'afa. Immagini, una sequenza trasparente che quel Luigi, padre e poi nonno mio, tuo, nostro, diffuse a suo tempo. L'abito scuro, sempre, camicia bianca, cravatta stretta e nera per una sorta di divisa dettata da un'abitudine antica e ordinata. **Teneva, a lato del lavandino, nel bagno di casa, una striscia di cuoio. Stava lì per affilare a mano il rasoio, la lama mossa con una disinvoltura inarrivabile salvo cicatrici, per farsi la barba, ore 7 precise, ogni mattina. Dare del lei, a tutti, mi raccomando. Chiedere permesso. Ringraziare. Cedere il posto. Ripeteva: «Cosa siamo qui a fare?». Per badare agli altri, si capisce. A chi non si accorge di poter fare. A chi non sa più cosa fare. A chi fare non può.** Con alcuni amici, poco dopo la fine della Prima Guerra mondiale, anno 1919, aveva fondato una banca. Una piccola banca messa su con i risparmi di quel gruppo minuscolo di persone. Ma come? Possibile? Spiegava che le banche, allora, quelle vere, pretendevano una quantità di informazioni prima di concedere prestiti urgentissimi e indispensabili a reduci nei guai. Contadini, artigiani, persone che



Quel viaggio suo, al tramonto, mentre incominciava il nostro, continua ad offrire una memoria fatta di gesti semplici ma accurati. Cura è la parola più adatta qui. Cura per gli abiti, da far durare, da usare in relazione al dove e al quando. Cura per gli oggetti, pochi, utili tutti. La sobrietà come regola, l'educazione come sistema di regole

avevano bisogno di una piccola spinta per ripartire. Tempi di risposta? Troppo lunghi. Con la terra, le bestie, i raccolti che andavano alla malora. Per questo, la "banchetta" come venne bollata, non senza sfottò. Un servizio. Diceva: «Se possiamo anticipare un po' di denaro, perché no? La gente è perbene. Ogni prestito verrà restituito». Ne era certo, nemmeno un dubbio per lui che un giorno aveva perso il treno dovendo riportare in un ufficio la matita messa in tasca per sbaglio prima di uscire. Infatti. In molti ottennero, ripartirono. Tutti restituirono. «Cosa siamo qui a fare?».

È passato tanto tempo, forse troppo. Eppure quel viaggio suo, al

tramonto, mentre incominciava il nostro, continua ad offrire una memoria fatta di gesti semplici ma accurati. Cura è la parola più adatta qui. Cura per gli abiti, da far durare, da usare in relazione al dove e al quando. Cura per gli oggetti, pochi, utili tutti. La striscia di cuoio, il rasoio, l'abito per i giorni di festa, uno solo, la sobrietà come regola, l'educazione come sistema di regole non discutibile. **Le stagioni osservate e rispettate per ciò che negano e danno, il rispetto che non flette indipendentemente dal contesto, dall'interlocutore.** È roba vecchia, forse. Eppure, tra i nostri capricci, schiamazzi e vizi, modernissima. Indica un decalogo ancora possibile e, nel contempo, una specie di conforto. Il poco come un tutto. La ricchezza come una risorsa interiore, gli oggetti materiali visti come strumenti solo necessari e non altro perché nessun bene materiale aumenta la caratura, la felicità, ogni intima soddisfazione.

Non si tratta di semplice malinconia da colmo estivo. E non pare un caso star qui a raccontarci ancora oggi di Luigi T, classe 1889. C'è qualcosa di utile, persino indispensabile che nel suo modo e nel suo tempo stava. Addirittura, per qualche forma, recuperabile. È questione di cura, appunto. Persino di salvezza. Nostra e di ciò che attorno a noi sta. Volendo, basta qualche piccolo sforzo, un ripristino minimo. «Giorgino, cosa siamo qui a fare?».

scheda

Giorgio Terruzzi milanese, classe '58. Giornalista, scrittore, autore di testi per il teatro e il cinema. Scrive, di motori, ma non solo, per il *Corriere della Sera* e per le più importanti testate. Nei suoi esordi ha lavorato con Beppe Viola. Jannacciano, ama il rugby. E scrive per *Scarp*.



Milioni di persone nel mondo soffrono a causa del cambiamento climatico. A Jacobabad in Pakistan, le temperature hanno raggiunto a maggio i 51 gradi. Nonostante il caldo, molte donne lavorano nei campi, a 10 km dalla città, per la raccolta dei meloni.



LA FOTO

REUTERS/Akhtar Soomro

2 mld

le persone che, nel 2020, vivevano in Paesi con stress idrico e mancanza di accesso all'acqua potabile (Fonte: Rapporto sulla situazione idrica mondiale Nazioni unite 2021)

2,3 mld

le persone che, nel 2020, non disponevano di servizi igienici di base (Fonte: Rapporto sulla situazione idrica mondiale Nazioni unite 2021)

REUTERS/Akhtar Soomro (courtesy of INSP)

Donne e bambini si rinfrescano dopo una giornata di lavoro in una fattoria alla periferia di Jacobabad nel sud-ovest del Pakistan

Cominciano alle 6 del mattino e terminano al tramonto. Nella regione sono frequenti le interruzioni di elettricità e c'è carenza d'acqua. «Nei giorni senz'acqua e senza corrente – dicono le donne – l'unica cosa che possiamo fare è pregare»



«Preghiamo Dio perché ci mandi l'acqua»

1 Il bacino di Penuelas, nel Cile centrale, fino a vent'anni fa era la principale fonte d'acqua per la città di Valparaiso e aveva acqua sufficiente per 38 mila piscine olimpioniche. Ora ne è rimasta per riempirne solo due. Anche qui le cause sono legate alla crisi climatica. «Preghiamo Dio perché ci mandi l'acqua», dice Amanda Carrasco, un'abitante della zona.

Reuters Cile
giugno 2022



Il Global Summit a Milano

2 Si terrà a Milano dal 12 al 15 settembre prossimo il Global Summit dei giornali di strada di tutto il mondo. Ne parliamo anche più avanti nel giornale. Dopo tre anni di sosta forzata riprende il tradizionale appuntamento che fa incontrare 100 rappresentanti degli streetmagazine nel capoluogo lombardo.

Insp Italia
luglio 2022



Lettera al giovane Jack

3 Jack è un venditore di *The Big Issue Australia* e, proprio sulle pagine del giornale, ha pubblicato una lettera rivolta a se stesso quando era giovane, un diciassettenne che aveva problemi con l'alcool e si lasciava facilmente influenzare. «Spero che seguirai questi consigli – scrive – perché, altrimenti, tornare sulla strada giusta è un lungo viaggio».

The Big Issue Australia
giugno 2022

Stati Uniti Arrestare gli homeless non è la soluzione

4 In molte città della costa occidentale degli Usa, c'è tensione tra gli abitanti e i “nuovi” homeless. La combinazione di problemi di salute mentale e di un incontrollato boom immobiliare ha creato una nuova generazione, particolarmente vulnerabile e visibile, di persone senza casa. Sono senza dimora che vivono in auto, tende e ripari di fortuna per la strada e non in dormitori o centri d'accoglienza. Nel decennio tra il 2009 e il 2019 i senza dimora sono aumentati in California, Oregon e Washington, anche se sono diminuiti nelle principali città della West Coast. E poiché questi homeless vivono sempre più spesso per strada in quartieri residenziali, gli abitanti di queste zone spesso benestanti, si sono rivolti soprattutto a un'istituzione: la polizia. I senza dimora vengono multati e

arrestati in maniera spropositata rispetto alle loro azioni, che spesso sono meri atti di sopravvivenza, per quanto fastidiosi siano per gli altri abitanti.

Howard Belodoff, un avvocato che si occupa di persone senza dimora, sostiene che gli scontri coi cittadini spesso evidenziano la necessità di una risposta più pertinente. «Hanno bisogno di un luogo dove stare e di qualcuno che li guidi e gli assistenti sociali sarebbero le persone adatte», spiega. Alcune città hanno avviato programmi mirati per dirottare le chiamate dei cittadini di-

rettamente agli assistenti sociali. Ma i programmi sono ancora pochi e quindi la polizia rimane in prima linea a farsene carico.



Israel Bayer



Insp Stati Uniti
giugno 2022



DAL MONDO



fiftyfifty

Arte per le case degli homeless

6 A Düsseldorf, Housing First è un'iniziativa artistica a fin di bene. Nata da un'idea del giornale di strada locale *Fiftyfifty*, è un'asta di opere di artisti famosi il cui ricavato viene investito in appartamenti per homeless e persone in difficoltà seguite dal giornale.

Fiftyfifty Germania
giugno 2022

SURPRISE

Un Paese unito in un'isola divisa

7 Cipro è una Nazione divisa da 47 anni, una parte greca e una turca. La sfiducia tra le due comunità dell'isola del Mediterraneo orientale è forte e si manifesta in maniera particolarmente acuta a Pyla, un villaggio dove le due comunità vivono insieme.

Surprise Svizzera
luglio 2022



La mucca di Lawrence

8 Lawrence è un uomo di 32 anni con una forte disabilità che ha sempre passato le sue giornate bighellonando per la baraccopoli in cui vive. Poi, un'ong ugandese gli ha cambiato la vita, con un progetto che fornisce animali alle famiglie di persone con handicap. «Una mucca, qualche capra e delle galline. Oggi Lawrence li accudisce con cura», racconta la madre.

Inter Press Service Uganda
giugno 2022

Taiwan La Ministra del digitale e i senza dimora

5 Audrey Tang, ha 41 anni ed è la Ministra del digitale di Taiwan. Programmatrice, sostenitrice del software libero ed ex imprenditrice della Silicon Valley, è in carica dal 2016 e punta molto sulla partecipazione. «Stiamo prendendo molto sul serio le piattaforme di democrazia diretta» - spiega - «è meglio rispondere ai problemi in modo rapido attraverso la partecipazione diretta dei cittadini. Voglio sia abbreviato il tempo affinché persone di idee diverse si trovino d'accordo su valori comuni», continua la Ministra. Non solo. Tang punta a quella che descrive come una «società inclusiva che non lascia indietro nessuno». Compresa le persone senza dimora che, a Taiwan, un Paese di circa 23 milioni di persone, sono circa 3 mila. «Le aiutiamo in due modi. Da un lato, creiamo empatia. Ci sono pro-

getti che gli stessi homeless presentano ai cittadini ed è così che si creano interazioni». Ma si lavora anche sulla percezione: «Sono nati molti gruppi che cercano di liberarsi dell'etichetta di senza dimora. Molti si chiamano amici di strada», dice Tang. L'altro lato è conseguente: cercare di limitare lo stigma legato all'aiuto. «Quando distribuiamo voucher o rimborsi per gli homeless, ci assicuriamo che seguano esattamente lo stesso iter di tutta la popolazione», dice Tang. «L'emissione avviene mantenendo il massimo riserbo sulla privacy delle persone. Lo facciamo per essere rispettosi e inclusivi nel progettare i servizi che utilizzano; credo sia molto importante de-etichettare», conclude Tang.



The Big Issue Taiwan
maggio 2022



IN BREVE

europa

Ridurre la povertà femminile

di Enrico Panero

► Le donne continuano a essere le più colpite dalla povertà e dal rischio di esclusione sociale rispetto agli uomini nell'Ue, con 64,6 milioni di donne e 57,6 milioni di uomini attualmente in condizioni di povertà e un divario di genere nella povertà aumentato in 21 Stati membri dal 2017. Le donne sono poi state particolarmente colpite durante la pandemia nella sfera socioeconomica, in molti casi con la perdita del posto di lavoro, mentre il tasso di occupazione femminile ha subito un calo più netto rispetto a quello registrato nella recessione del 2008, determinando un aumento della povertà femminile. Già prima della pandemia, tuttavia, erano le donne a occupare la maggior parte dei posti di lavoro temporanei o a tempo parziale, soprattutto nel settore dei servizi. Alla povertà femminile ha dedicato una risoluzione il Parlamento europeo, sottolineando come si tratti del risultato di stereotipi di genere e di una discriminazione che dura tutta la vita. Inoltre, dato che la povertà dei genitori determina spesso la povertà dei figli, a causa della forte correlazione tra povertà femminile e povertà infantile un bambino su quattro nell'Ue è a rischio di povertà o di esclusione sociale. L'Europarlamento invita quindi Commissione e Stati membri dell'Ue a integrare la parità di genere in tutte le politiche, i programmi e le azioni e a stabilire migliori politiche di equilibrio tra vita professionale e vita privata e misure adeguate per garantire la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Secondo gli eurodeputati serve una strategia europea ambiziosa di lotta alla povertà per il 2030, dotata di obiettivi concreti come quello di porre fine alla povertà femminile e di spezzare il ciclo intergenerazionale del rischio di povertà.

Il cinema nelle carceri grazie al progetto CineAriaAperta

► È nata *CineAriaAperta*, una piattaforma gratuita digitale di cinema destinata alle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale all'interno degli istituti penitenziari della Puglia. Il progetto è sviluppato dalla cooperativa Nuovo Fantarca e cofinanziato dal Garante regionale dei diritti delle persone sottoposte a misure restrittive. Le direzioni delle carceri pugliesi che vorranno aderire al progetto, potranno accedere direttamente a www.cineariaperta.it e proporre la visione dei film all'interno della propria struttura at-

traverso una password che verrà fornita. La piattaforma presenta venti opere, di cui dieci lungometraggi e dieci cortometraggi selezionati fra le produzioni più recenti. Sono stati scelti film d'avventura, classici della commedia sociale, sui diritti delle donne, sul diritto al lavoro e alla sicurezza, sulle migrazioni, l'accoglienza, l'interculturalità, sulla cittadinanza attiva, i rapporti familiari, la legalità e la giustizia, la nonviolenza, i sentimenti e l'innamoramento a qualsiasi età, sul rapporto oppressi-oppressori, sulle libertà e il rispetto verso gli altri e se stessi. Le proiezioni saranno seguite da momenti di confronto.



street art

A Milano l'ufficio Arte negli spazi pubblici dedicato all'arte urbana

► Il nuovo ufficio Arte negli spazi pubblici, dedicato all'arte urbana, si trova al Mudec, il Museo delle Culture di Milano. Un ufficio che nasce per dare slancio e programmazione alla street art cittadina in modo che si affermi come arte ambientale e come tale contribuisca alla riqualificazione dei quartieri periferici della città. Sebbene il degrado delle periferie non possa essere "curato" dalla street art, certamente quest'ultima contribuisce ad arricchire il patrimonio artistico dei quartieri coinvolti e mette in moto energie ed associazioni di quartiere. Annualmente, infatti, il Museo delle Culture in collaborazione con il Comune di Milano, progetta la realizzazione di un murales affidato a un artista contemporaneo di street art. In questo modo il museo porta l'arte fuori, nelle strade. La prima opera murale di questo progetto ha riguardato il Corvetto, periferia sud di Milano. Qui, l'artista Zedz ha recentemente realizzato un murales ispirato a Piet Mondrian.

on Tessuti sociali Un progetto di inclusione a Prato

► A Prato, il Museo del tessuto ha unito le forze con l'università per stranieri di Siena per un progetto di inclusione dal titolo *Tessuti sociali*. Il lavoro ha visto operare gli enti su tre segmenti: mediazione linguistica, inclusione sociale ed educazione al patrimonio. Protagonisti sono stati gli studenti di diverse etnie, dalla primaria alle superiori di alcune scuole della città e le loro famiglie. I ragazzi e le ragazze hanno creato dei video e registrato le voci narranti che illustrano il Museo, in lingua italiana e nella loro lingua madre. Fra le realizzazioni c'è il cosiddetto percorso museale facilitato che, con l'ausilio di un Qr Code, consente di scaricare sul proprio smartphone testi e audio in italiano, albanese, arabo, cinese e urdu, così da consentire al cittadino straniero di visitare il Museo in piena autonomia.

off Bambini sfollati I dati drammatici dell'Unicef

► Secondo le stime dell'Unicef, alla fine del 2021, conflitti, violenze e ulteriori crisi hanno lasciato 36,5 milioni di bambini sfollati dalle loro case, il numero più alto registrato dalla Seconda guerra mondiale. Questa cifra comprende 13,7 milioni di bambini rifugiati e richiedenti asilo e quasi 22,8 milioni di sfollati interni a causa di conflitti e violenze. Ma le cifre non comprendono i bambini sfollati a causa di shock o disastri climatici e ambientali, né quelli sfollati nel 2022, anche a causa della guerra in Ucraina. Il numero record di bambini sfollati è il risultato diretto di crisi continue, spiega Unicef, tra cui conflitti prolungati come quello in Afghanistan. Proprio come la fragilità, anche lo sfollamento dei bambini sta aumentando. L'anno scorso, il numero di bambini sfollati è aumentato di 2,2 milioni.



Le stelle in montagna si vedono. Due appuntamenti in Trentino

► A Valpiana, in Trentino, in agosto ci sono due appuntamenti – il 12 e il 26 – che si svolgono nel bosco Derniga, alle ore 21. Sono pensati al buio, sotto il cielo stellato della montagna, dove ascoltare (in silenzio) il suono del bo-

sco e con la testa all'insù, per guardare il fascino delle costellazioni. La proposta parte dall'associazione l'Alveare che, insieme al Comune di Ossana e in collaborazione con Astronomitaly, ha organizzato le serate estive sotto le stelle. L'esperienza di osserva-

zione astronomica notturna, condotta da esperti astronomi e con l'ausilio di telescopi, è stata progettata in Valpiana perché questa valle è stata inserita fra i luoghi più belli dove osservare le stelle in Italia, grazie all'assenza di polveri sottili e di inquinamento luminoso. ◆

miriguarda

Dalle Dolomiti un monito sul nostro futuro

► Fino all'11 settembre, nel Museo Civico Vittorino Cazzetta di Selva di Cadore, sulle Dolomiti, in provincia di Belluno, sarà possibile ammirare gli affascinanti dinosauri ricostruiti a grandezza naturale nell'esposizione itinerante dal titolo: *Dinosauri in carne e ossa. Val Fiorentina – Dolomiti. Le origini*. Sono una ventina i modelli degli animali preistorici esposti e riprodotti sulla base di studi scientifici e con la con-

sulenza di paleontologi. Gli spaventosi, quanto affascinanti animali, li troviamo in parte dentro le sale del museo ma anche fuori, sulle montagne di Selva di Cadore. Gli organizzatori hanno pensato la mostra come un monito: si sono estinti i dinosauri, possiamo estinguerli anche noi umani se continuiamo a depredare l'ambiente in cui viviamo. Info: museoselvadicadore@gmail.com

pillole homeless

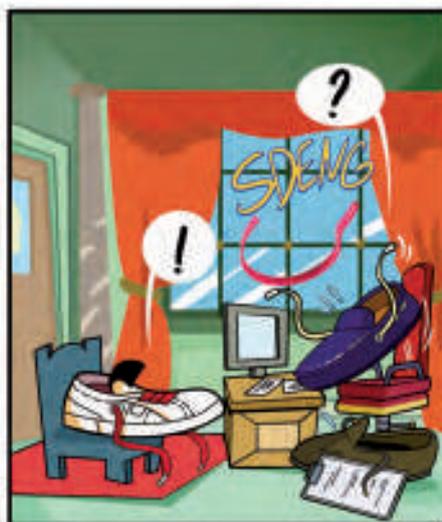
Diritto alla residenza. Una sentenza storica

► È stata una causa molto dibattuta, e lunga, quella che ha portato avanti l'associazione nazionale Avvocato di strada. Ma alla fine la stessa associazione ha vinto in appello, e la sentenza della Corte d'appello di Firenze ha decretato il diritto alla residenza anagrafica di una donna e della figlia che vivono in un immobile occupato. La donna aveva chiesto la residenza anagrafica già sei anni fa. Ma le era stata negata. In seguito si era rivolta all'associazione Avvocato di strada per ottenerla. Dopo aver vinto un primo ricorso, il Tribunale aveva poi dato torto alla signora. Tutto sembrava compromesso. Ma nell'appello la sentenza è stata rovesciata definendo di fatto alcuni principi. Fra questi, che la residenza in Italia è un diritto per tutti, anche per chi occupa abusivamente un immobile. «Firenze – ha detto il presidente dell'associazione, Antonio Mumolo – da oggi ha due cittadine in più, e questa è una buona notizia per tutti».



LA STRISCIA

Scarpista





LE DRITTE DI YAMADA

Puntuale arriva la Cassetta per l'estate 2022

di Yamada (aka Grazia Sacchi)

► **Sto fissando una nuvola bianca, vanitosa e pigramente vagante nel cielo blu, e penso che ci vorrebbe una scala, no, meglio ancora, una cannucchia chilometrica per poterla assaggiare.** Chissà che sapore, che intuizioni regalerebbe. Però ho trovato a cosa somiglia al gusto di quella nuvola. A una musica, e più di preciso a questo pezzo qui: *Pan*, di Luke Howard. **Così comincia la Cassetta per l'estate 2022.**

È un attimo diventare sentimentali con le canzoni, glielo permetto spesso. Allora, quasi quasi, fissando quella nuvola, torno indietro nel tempo facendo capriole nell'etere. Mi fermo davanti a una porticina. La apro e sono a Londra. Aguzzo l'orecchio e sono in una stazione che – diffusa – manda una canzone che in un certo periodo avrei ascoltato anche mille volte di fila: *Waterloo*, di The Dream Academy. Sono seduta dentro la stazione di Waterloo, mi guardo intorno e indugio in questa dolcezza. Mi godo il traffico umano di chi va e viene, immerso nei suoi pensieri, nelle sue cose da fare. Trovo una *bakery* che ha delle torte meravigliose tutte colorate, e ne prendo una fetta con una glassa rosa. L'assaggio – sa di anguria, un pizzico di vaniglia e zenzero – ed è un attimo ricordare questo pezzo: *Too many times*, di Black. Chiudo gli occhi, sento della musica in lontananza, e la seguo. Approdo davanti a un ragazzo coi capelli rossi che canta sor-



ridendo. Si chiama Glen Hansard (era il chitarrista ne *The Commitments*, ndr) e sta incantando tutti quelli che con me si stanno godendo questo attimo perfetto. La canzone, che posa le mani sulle spalle come gli angeli di Wenders, è la meravigliosa *Lucky man*. È un attimo pensare a quanti momenti perfetti come questi sono spariti negli ultimi anni, a quanti attimi perfetti non esistono più per nessuno in Ucraina, con la guerra che cancella vite, priorità, case, magie, tutto. Potessi avere tanti altoparlanti leggeri come dei palloncini, li farei volare sui tanti posti devastati che abbiamo imparato a conoscere in questi mesi. Sprigionerebbero una musica che come in un film fermerebbe tutto, ridarebbe fiato e forse un grammo di speranza: *Flight from the city*, di Jóhann Jóhannsson. Cambia ancora lo scenario. Sto scendendo i gradini verso una passeggiata sul lungomare.

musica

La Cassetta per l'estate 2022
i consigli musicali
di Grazia Sacchi



È molto presto, il mare è una tavola, e c'è già qualcuno in spiaggia. Tra pochi minuti arriverò a quel punto della camminata in cui il profumo della panetteria all'angolo mi rimetterà al mondo, e a questa profonda felicità che ogni volta mi commuove, si unisce una canzone che decifro nel vento: *Baby can I hold you?* di Tracy Chapman. Spunta una scala magica e altissima, e dentro il tramonto mi arrampico sulla "mia" nuvola, che è ancora lì. Mi accoccolo e dentro risuona *No Potho Reposare*, di Paolo Fresu. Ah, che incanto.



La costruzione dell'identità

L'identità è un compito impegnativo: si configura al contempo come ricerca di una continuità sicura in cui riconoscersi, ma anche come esplorazione e superamento di confini percepiti di volta in volta come obsoleti, vincolanti, malfermi. Forte della sua esperienza clinica e di competenze teoriche, Anna Oliverio Ferraris racconta questa sfida difficile, ma decisiva.

Anna Oliverio Ferraris
La costruzione dell'identità
Bollati Boringhieri, 16 euro



Sei ragazzi e il Mahatma

Tanti sono gli episodi della vita del Mahatma che sono entrati nella storia e l'hanno rivoluzionata. Alcuni di questi hanno cambiato anche le vite di sei ragazzi che hanno intrecciato il loro cammino con il suo. Il romanzo racconta queste storie, mettendo in primo piano i giovani che hanno unito la loro lotta a quella di Gandhi, per l'emancipazione dell'India.

Chiara Lossani
Ghandi
San Paolo, 16 euro



Se tornano le rane

Giorgia viene licenziata e ritorna, insieme alla figlia Camilla, nel luogo delle sue origini. Qui affiorano i ricordi di sé, ragazza ribelle, impegnata in politica. Dentro quella perdita materiale, di risorse economiche, Giorgia tenta di riconoscere, insieme alla figlia, se stessa. Una storia sul lavoro, sulle esistenze che cambiano, sull'importanza di un patto fra generazioni.

Simona Baldanzi
Se tornano le rane
Alegre, 18 euro

[a cura di Daniela Palumbo]



VISIONI



Sarah Jaffe è una giornalista del lavoro. È autrice di *Il lavoro non ti ama*. *O di come la devozione per il nostro lavoro ci rende esausti, sfruttati e soli*

TRE DOMANDE

Il lavoro non ti ama Il libro inchiesta di Sarah Jaffe

di Daniela Palumbo

► *Il lavoro non ti ama. O di come la devozione per il nostro lavoro ci rende esausti, sfruttati e soli*, di Sarah Jaffe, Minimum Fax, traduzione di Rocco Fischetti. Nel lungo titolo viene riassunta la filosofia che ha dato vita al libro inchiesta della giornalista americana attenta al fronte sindacale del lavoro. Sarah Jaffe è infatti una giornalista del lavoro ed è anche co-conduttrice di un podcast chiamato *Belabored*. L'autrice, attraverso testimonianze, dati e indagini, racconta storie di lavoratrici e lavoratori schiacciati dalle logiche di sfruttamento, e il grande bluff del liberismo.

Nel corso della pandemia la produzione ossessiva che sembrava necessaria si è smontata: siamo sopravvissuti con meno. Cosa è accaduto negli ultimi due anni e mezzo?

Abbiamo visto con quanta rapidità il lavoro poteva cambiare per quasi tutta la società: abbiamo visto quale lavoro era davvero necessario e quale no. Abbiamo visto i profitti delle aziende salire alle stelle mentre i lavoratori si ammalavano e morivano, o erano licenziati. L'impatto della pandemia non è stato avvertito in egual misura, perché alcune persone hanno potuto lavorare (o non lavorare) in condizioni di relativa sicurezza, mentre altre sono dovute andare a produrre quella sicurezza. Oggi i datori di lavoro dicono che è ora di tornare alla normalità, ma la vecchia

normalità era già abbastanza grave prima della pandemia.

La logica ultra liberista degli Stati Uniti sta avanzando in Europa: i diritti dei lavoratori si indeboliscono. Dal suo osservatorio sulle politiche del lavoro negli Usa, come vede il cambiamento europeo?

Il modello americano si sta diffondendo. L'orario di lavoro si allunga, lo stato sociale viene ridotto, le condizioni di lavoro diventano meno sicure, la disoccupazione giovanile è alle stelle e i sindacati perdono terreno. Forse in Italia non è così grave come negli Stati Uniti, ma si sta avvicinando.

La nostra società può ancora cambiare le attuali politiche del lavoro, dove il lavoratore è un ingranaggio senza identità?

Finché la società sarà fatta di persone, avrà sempre la capacità di cambiare, perché dipende dalla volontà delle persone lottare per un cambio. Stiamo vedendo alcuni segnali che indicano che i cambiamenti stanno arrivando: negli Stati Uniti i lavoratori dei settori a bassa retribuzione e ad alto tasso di turnover si stanno organizzando e stanno conquistando i sindacati di alcune grandi aziende globali, tra cui Starbucks e Amazon. Il cambiamento necessario per migliorare davvero il lavoro per la maggior parte delle persone è enorme – richiede una trasformazione a molti livelli – ma ovunque vedo gente disposta a lottare. Questo non significa che la vittoria sia garantita, ovviamente. Il risultato non è determinato. Ma è possibile.



All the streets are silent

di Jeremy Elkin. Ambientato tra il 1987 e il 1997 a Manhattan, il docufilm mostra i marciapiedi di New York dove prosperavano due subculture che hanno iniziato a integrarsi: hip-hop e skateboard. Il film è una lettera d'amore alla città: il regista analizza la società di allora e la convergenza tra due culture di strada che avrebbero avuto negli anni un'eco planetaria.



Elvis

di Baz Luhrmann, con Austin Butler e Tom Hanks. Il racconto della vita e della musica di Elvis Presley, rivisitate attraverso la complicata relazione con lo storico manager, il colonnello Tom Parker. La storia approfondisce le complesse dinamiche tra Presley e Parker nell'arco di oltre 20 anni. Dall'ascesa di Elvis, che raggiunse un livello di celebrità mai verificatosi prima di allora, con sullo sfondo, un'America che stava cambiando rapidamente.



Il sequestro Dozier

Sky Documentaries. È una docuserie sugli anni di piombo molto interessante. Racconta luci e ombre del rapimento del generale della Nato, il 17 dicembre 1981 a Verona, da parte delle Brigate rosse, e il clima che si viveva in quel difficile periodo storico nel Paese.

[a cura di Daniela Palumbo]



Alessandra Carati vive a Milano. Fino al 2010 ha svolto attività autorale per cinema e teatro. *E poi saremo salvi* (Mondadori), terzo classificato al Premio Strega 2022, è il suo primo romanzo

Alessandra Carati

«C'è uno spazio interiore dove tutto è calma, equilibrio»

di Daniela Palumbo

La lettura e la scrittura ci portano in questo spazio. A colloquio con Alessandra Carati, terza allo Strega 2022, con il suo romanzo *E poi saremo salvi* che ci riporta alla guerra di Bosnia

➤ *Avevamo paura e la paura si mangia ogni sentimento. È Aida, la piccola protagonista del romanzo di Alessandra Carati, *E poi saremo salvi*, Mondadori, a raccontare la paura che si mangia ogni cosa, nella fuga con la madre, Fatima, verso l'Italia, la salvezza. Il romanzo porta i lettori dentro la guerra di Bosnia, 1992-1995, e lo fa con la grazia, e la partecipazione, propria delle grandi scrittrici. Alessandra Carati è arrivata terza al Premio Strega 2022. Le abbiamo chiesto di raccontare il suo libro e con esso la grande Storia del nostro tempo.*

Nel tuo romanzo – nella prima parte soprattutto – c'è lo sguardo di una bambina che guarda gli adulti muoversi dentro la guerra, e cerca di



Oggi ogni persona bianca con uno Stato prospero alle spalle può andare in qualsiasi parte del mondo: sulla base di quale diritto si nega la stessa possibilità ad altri che vengono da Paesi più svantaggiati? Abbiamo il dovere di accogliere e di chiedere ai nostri rappresentanti politici di organizzarsi per farlo

gia della grande Storia, e c'era da entrare nella vita concreta degli esuli, persone destinate a un trasloco coatto, a cui non è concesso tornare indietro.

La guerra in Ucraina, oggi. La guerra di Bosnia, ieri. Due narrazioni con pesi molto diversi. Per noi europei trent'anni fa la guerra di Bosnia restava sullo sfondo. Eppure ci riguardava.

La Jugoslavia era un microcosmo euro-mediterraneo, perché storicamente apparteneva all'area mitteleuropea, danubiana, balcanica, mediterranea. In questo pezzo di Europa, che non era un'altra Europa rispetto alla nostra, ma una cerniera cruciale tra Occidente e Oriente, esisteva una mescolanza di etnie e religioni. E come in un gioco di scatole cinesi, la Bosnia Erzegovina era una piccola Jugoslavia, un microcosmo etnico a sua volta, in cui c'era qualcosa di più della tolleranza e della coabitazione: c'erano scambi, convivialità, matrimoni; un tessuto culturale comune a persone di religioni ed etnie diverse. La guerra scoppia proprio mentre l'Europa si sta rafforzando. Nel 1992 si firma il trattato di Maastricht: si aprono le frontiere, si permette ai cittadini europei di vivere e lavorare negli altri Stati. L'obiettivo è una comu-

comprendere. Fa la differenza lo sguardo di un bambino nel raccontare la guerra?

Per Aida bambina la guerra è una parola che non si porta dietro nessuna immagine, nessun significato. Durante la fuga dalla Bosnia, lo spavento di Aida è lo spavento di sua madre, il dolore di lei. Aida di sua madre indovina ogni movimento, ogni tremore, ogni accelerazione cardiaca. Nel romanzo è la sua piccola voce a guidare il racconto della propria crescita, dentro una situazione estrema. In Italia vede la madre sgretolarsi sotto il peso della nostalgia e lotta contro un feroce desiderio di lei, fino a capire che per sopravvivere ha bisogno di un altro rifugio. Il suo bisogno si salda con quello di Emilia, una volontaria buona e accogliente. Emilia è una seconda casa, come l'Europa. Eppure Aida presto si accorgerà che nessuna storia d'amore è profonda quanto quella con la madre.

Quando nasce dentro di te questa storia?

Nel 2008 un incontro ha acceso la mia curiosità per un gruppo di bosniaci. Vivevano a Milano, dopo essere scappati dal loro Paese d'origine per mettersi in salvo da una feroce operazione di pulizia etnica. La forza delle loro storie mi ha colpito e da subito avrei voluto farne un romanzo. Allora non avevo, però, una tenuta emotiva e professionale che potesse sorreggermi nella scrittura. Ho aspettato, ho lavorato su altri progetti, con quell'intuizione di libro sempre viva. Nel 2016 l'ho presa in mano. Gli anni a seguire sono stati ricerca sul campo, documentazione, messa a fuoco di una lingua: raccontavo l'esperienza di una famiglia di profughi che tenta di ricostruirsi una casa in Italia. C'era da comprendere e sentire l'ener-

nia politica che possa andare oltre la sovranità delle singole Nazioni, fondate sul presupposto di una lingua, una religione, una cultura. Ecco, la Bosnia era già questo, era la prefigurazione incarnata dell'Europa, il suo embrione. Non ci siamo accorti che lo smembramento della Bosnia avrebbe messo a rischio il progetto europeo, decomponendolo a Est e a Ovest. Basti pensare oggi alla diseuropeizzazione della Turchia, e alla Brexit.

Sei tornata in Bosnia per documentarti. Che racconti hai ascoltato dai sopravvissuti? Quale elaborazione del dolore, della perdita hai percepito, quali cambiamenti ci sono stati a seguito della guerra?

La guerra ha avuto conseguenze diverse sulle differenti generazioni. La lacerazione che ha creato nel cuore del popolo bosniaco, nei suoi tessuti, difficilmente potrà risanarsi nello spazio di qualche decennio. Chi allora era adulto, oggi teme per il nazionalismo che ha ricominciato a inserirsi nella comu-

nia; teme di subire un'altra pulizia etnica. La generazione che oggi è adulta vive un fallimento, come se non fosse riuscita a tenere lontana l'ombra di una nuova catastrofe. La Bosnia non è mai entrata a far parte della comunità europea, come è accaduto per Croazia e Slovenia, e questo ha portato a un forte sentimento di isolamento e di abbandono.

I protagonisti del libro fuggono dalla guerra e vengono a vivere in Italia. In fondo, Aida e la sua famiglia non sono diversi dai profughi che premono ai confini dell'Europa.

Oggi ogni persona bianca con uno Stato prospero alle spalle può andare in qualsiasi parte del mondo: sulla base di quale diritto si nega la stessa possibilità ad altri che vengono da Paesi più svantaggiati? Abbiamo il dovere di accogliere e di chiedere ai nostri

rappresentanti politici di organizzarsi per farlo. E abbiamo anche un dovere all'autolimitazione: noi siamo quelli a più alto impatto ambientale e poi facciamo pagare il conto ad altri, non possiamo accettare di costruire muri e politiche anti-immigrazione.



scheda

Alessandra Carati, classe 1975, è originaria di Monza e vive a Milano. Scrittrice, editor e sceneggiatrice, ha lavorato a lungo per il cinema e per il teatro come autrice e formatrice. *E poi saremo salvi*, edito da Mondadori, è il suo primo romanzo ma Carati ha alle spalle anni di gavetta nel mondo dell'editoria come ghostwriter. Con il suo romanzo è arrivata terza al Premio Strega 2022.

***E poi saremo salvi*, è un titolo bellissimo. Può davvero salvarci la letteratura?**

La lettura, la scrittura ci permettono di contattare uno spazio interiore dove tutto è calma, equilibrio, contemplazione. Forse, anche solo frequentare di più questo spazio, basterebbe a salvarci. ♥

**NIENTE FAVOLE,
SOLO STORIE
A BUON FINE.**



#CoopNoSpresco

**NEL 2021 ABBIAMO
DISTRIBUITO 2.598.178
PASTI, RECUPERATO
OLTRE 1.169 TONNELLATE
DI CIBO PER UN VALORE
DI 7.688.386 EURO**

**CON BUON FINE ABBIAMO EVITATO
L'EMISSIONE DI 2.418 TONNELLATE DI CO₂***

* PRESSIONI AMBIENTALI EVITATE: CO₂: 2.418,66 tonnellate - CH₄: 12,86 tonnellate
PM_{2,5-10}: 437 chilogrammi - H₂O: 10 milioni litri - Terra: 823 ha

Da più di dieci anni recuperiamo ogni giorno gli alimenti
in eccedenza e li doniamo alle associazioni del territorio
per preparare pasti caldi a chi ne ha bisogno.

www.partecipacoop.org

coop
Lombardia

**BUON
FINE**



Casa di Leda

Un modello alternativo al carcere

di Bianca Stancanelli

► **In una grande villa nel verde, ai bordi di un viale appartato nel quartiere romano dell'Eur, un gruppo di donne, tutte madri di bambini piccoli, trascorre l'estate. Sono le madri condannate per reati penali e destinate, in teoria, alle celle del carcere di Rebibbia ma che hanno trovato ospitalità nella Casa di Leda.**

Aperta nel marzo 2017 in una villa confiscata alla criminalità organizzata, questa casa protetta, intitolata alla memoria di Leda Colombini, partigiana e parlamentare, grande combattente per i diritti delle donne e dei bambini, è un esperimento che potrà essere un modello quando il Parlamento darà il via libera al disegno di legge (già approvato dalla Camera), che cancella la detenzione in carcere per le donne che hanno figli minori di sei anni, salvo nei casi di eccezionale gravità.

Fondata su una complessa architettura istituzionale, che ha visto la cooperazione del Comune di Roma, Regione Lazio, ministero della Giustizia e l'Azienda pubblica Asilo Savoia, è affidata in gestione alle cooperative Cecilia e Pronto Intervento Disagio e all'associazione di volontariato Ain Karim, la Casa di Leda ospita oggi otto donne con dieci bambini, di età compresa tra un anno e mezzo e otto. Qualcuno di questi piccoli è nato in carcere, qualche altro è venuto al mondo proprio nella Casa,

altri ancora hanno raggiunto successivamente la madre nella villa dell'Eur, non aveva voluto che anche i figli subissero il carcere, anche pagando con una lunga lontananza. Le educatrici che lavorano nella struttura sanno che con i piccoli, abituati agli spazi angusti della reclusione, è necessaria una maggiore prudenza perché non sanno vedere i rischi del vivere in una casa. E la Casa di Leda è una vera casa: non ci sono sbarre né guardie e i limiti, per le donne, sono quelli fissati dai magistrati di

sorveglianza. Alcune di loro possono uscire al mattino per andare al lavoro o per accompagnare e riprendere i bambini a scuola o, in questa stagione, nei centri estivi.

Quest'anno si è creata una piccola occasione fortunata: nel carcere di Rebibbia non ci sono più madri recluse con figli e così il pulmino da venti posti del penitenziario è stato concesso in uso alla Casa di Leda, così viene utilizzato, ogni sabato, per portare al mare i bambini con l'aiuto dei volontari di A Roma, insieme. Se il ministero della Giustizia darà il suo avallo al Progetto estate messo a punto da coloro che gestiscono la Casa, anche le madri, qualche volta, potranno accompagnarli.

Anni fa, quando il progetto cominciò a prendere corpo, gli abitanti del quartiere si ribellarono. Ci volle molto impegno e pazienza per venire a capo delle resistenze. Un anno dopo l'inaugurazione, un pomeriggio di marzo del 2018, al cancello della Casa si presentò un ospite speciale: Papa Francesco che, a sorpresa, era venuto a salutare quella minuscola comunità di donne e bambini. Accolto con emozione, il Papa si fermò a parlare con le mamme, a giocare con i bambini, e divise con gli uni e con le altre un dolce arabo preparato per merenda da una donna egiziana. In cinque anni dalla Casa di Leda sono passate 26 donne e 32 bambini. Tranne una, che tentò di fuggire da quella comunità, nessuna è tornata in carcere.



Aperta nel marzo 2017 questa casa protetta, intitolata alla memoria di Leda Colombini, partigiana e parlamentare, è un esperimento che potrà essere un modello quando il Parlamento darà il via libera al disegno di legge che cancella la detenzione in carcere per le donne che hanno figli minori di sei anni

scheda

Bianca Stancanelli, giornalista e scrittrice, è nata a Messina e vive a Roma. Ha esordito come cronista al quotidiano *L'Ora* di Palermo, è stata poi inviata speciale per il settimanale *Panorama*. Autrice di numerosi libri e inchieste. Nel 2016 le è stato conferito il Premio nazionale Paolo Borsellino.



COPERTINA

Patrimonio fragile

REUTERS/Guglielmo Mangiapane (courtesy of INSP)

Un elicottero sorvola
ciò che resta
del ghiacciaio
della Marmolada
dopo il crollo del seracco
che è costato la vita
a 11 escursionisti



La recente tragedia sulla Marmolada dimostra, ancora una volta, quanto sia delicata la situazione delle nostre montagne che, negli anni, sono state viste sempre più come un luogo da sfruttare a fini turistici piuttosto che una risorsa importante da preservare. E la situazione, a causa del cambiamento climatico, non può che peggiorare. Qualcosa però sembra stia cambiando: sono sempre più i giovani e i giovanissimi che stanno riscoprendo come dal rispetto della montagna possono nascere opportunità di crescita. Sono poi tantissime le voci (di ambientalisti, alpinisti ma anche scrittori) che si alzano in difesa di questo ambiente naturale unico visto che i ghiacciai contengono oltre il 50 per cento dell'acqua dolce a disposizione dell'uomo. Viaggio di *Scarp* tra chi ha scelto di salire in montagna per crearsi un'opportunità di lavoro e salvaguardare un patrimonio unico e importante



COPERTINA



di **Marta Zanella**

➤ **«Sulla vetta della Marmolada, la cima più alta delle Dolomiti che segna il confine tra Trentino Alto Adige e Veneto, sabato 2 luglio 2022 si è registrata la temperatura più alta mai rilevata: 10 gradi a 3.300 metri di altitudine. Lo zero termico era da giorni sopra i 4 mila metri e il caldo anomalo proseguiva da maggio.**

La domenica, la colonnina di mercurio stava infrangendo di nuovo il record del giorno precedente, quando nel primo pomeriggio, senz'altro avvertimento che un boato, un enorme pezzo del ghiacciaio della Marmolada si è staccato precipitando a valle e travolgendo tutto quello che trovava sulla sua strada. Le vittime del crollo del seracco – così si chiama quel pezzo di ghiaccio – sono state 11, ma oltre alla tra-

gedia umana ci siamo trovati davanti all'ennesimo segnale di sofferenza della Terra.

Il Comitato glaciologico italiano ha rilevato che il ghiacciaio della Marmolada ha perso più dell'85% del suo volume fra il 1905 e il 2010, un ritmo che rischia di far scomparire l'intera massa entro 15 o 20 anni. Il bilancio è anche più drastico nel complesso delle Alpi orientali, dove si è perso il 20% dei ghiacci solo dal 2005 a oggi. L'estate che stiamo vivendo è afflitta dalla peggiore siccità degli ultimi 70 anni, e anche le montagne ne portano i segni. Già a metà giugno sulle Alpi piemontesi e lombarde era allerta perché la poca neve invernale era già sciolta.

Sulle Orobie, nella bergamasca, molti laghi hanno perso metri di profondità, quelli più piccoli

sono praticamente prosciugati. E si potrebbe andare avanti con l'elenco. Eppure, più di altri territori, le montagne rappresentano una ricchezza che va tutelata, protetta e difesa a tutti i costi. Nelle aree interne e montane si concentra la metà degli hotspot di biodiversità, luoghi molto ricchi di specie di flora e fauna considerati a rischio a causa dell'attività dell'uomo e dei cambiamenti climatici. Tanto fragili, tanto importanti: anche per questo l'Onu ha dichiarato il 2022 Anno internazionale dello sviluppo sostenibile della montagna.

«La montagna è ricchezza: non si parla di ricchezza economica, ma ambientale. Racchiude grandi riserve di biodiversità che danno beni e servizi a tutti, a partire dall'acqua, dalle foreste, la possibilità di

In alto il rifugio Fraccaroli nelle Piccole Dolomiti: 2.259 metri sul livello del mare. Nel riquadro Andrea e Miriam, 25 e 19 anni, i due gestori



LA STORIA

Andrea e Miriam, 45 anni in due vivono a 2.259 metri «Abbiamo scelto questa vita: montagna significa fatica»

► La vita, quassù, non è semplice. Nessuna comodità, ci vogliono regole e consapevolezza. Il telefono quasi non prende, la connessione va e viene, ma questo è niente. Bisogna centellinare la corrente e persino l'acqua. Eppure ci sono giovani che un lavoro in cima alla montagna l'hanno cercato e abbracciato con entusiasmo.

Siamo al Rifugio Fraccaroli, a Cima Carega nelle Piccole Dolomiti: 2.259 metri sul livello del mare, sul confine tra Trentino e Veneto. Da questa estate, dopo 53 anni in cui il rifugio è stato gestito dalla stessa famiglia, i Baschera, a fare i padroni di casa sono ora Andrea Laghetto e Miriam Roso, 25 anni lui e 19 lei. A vederli sembrano due ragazzini, ma poi, sentendoli raccontare il loro lavoro, capisci perché il Cai abbia deciso di affidare loro il rifugio.

«Abbiamo lavorato in altri rifugi nelle scorse stagioni, e avevamo il sogno di poterne gestire uno che non fosse raggiungibile in auto – racconta Miriam -. Quando si è aperta questa possibilità, abbiamo partecipato presentando il nostro progetto, ed eccoci qui».

Il Carega è la montagna di casa per loro che vivono a valle, in provincia di Vicenza: conoscono bene queste terre e le frequentano da sempre. Andrea, che è laureato in tecnologie forestali e ambientali, le ha anche studiate.

«Bisogna fare i conti con la poca acqua: si lavano i piatti col contagocce, ci si lava una volta a setti-

mana. Abbiamo un bagno solo, in condivisione con gli ospiti. Alla sera spegniamo tutto ciò che consuma elettricità, incluso il frigorifero. Per le stoviglie usiamo quelle di carta o le palette di legno per il caffè, per avere meno cose da lavare, e utilizziamo detersivi a basso impatto inquinante, ma anche quello dei rifiuti è un altro tema: vanno portati a valle a mano, a chi frequenta la montagna si chiede di riportar giù i propri rifiuti».

Andrea e Miriam, con la collaborazione di genitori e fratelli, riescono a garantire ogni giorno il pranzo e la cena: propongono una scelta di diversi primi e secondi al mezzogiorno, mentre la sera c'è un menù fisso, servito tra le 19 e le 20. La vita segue i ritmi della natura: «È come tornare alla vita di una volta – spiegano – quindi alle dieci di sera si spegne la luce e si fa silenzio».

Non tutti capiscono la filosofia della montagna, e questo è forse il lato più difficile del lavoro. «Dopo la pandemia hanno iniziato a frequentare la montagna tante persone, ma non tutti accettano la fatica. C'è chi non riesce a comprendere che un rifugio non è un ristorante: non si può arrivare alle dieci e pretendere di cenare, oppure non capiscono perché non abbiamo il bancomat, o ancora si lamentano del prezzo della birra. Ma è anche vero che molti mostrano sensibilità e quando alla sera vedi il rifugio pieno, con tante persone che ci fanno i complimenti, questo dà soddisfazione».

Marta Zanella

state difficoltà legate sia all'eccessiva centralizzazione e burocrazia, sia alla poca capacità delle amministrazioni locali di produrre interventi e azioni con un impatto significativo» – spiega ancora il rappresentante dell'ASviS -. Oggi abbiamo anche il Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) che mette a disposizione delle aree interne e montane circa 2 miliardi di euro: bisognerebbe intanto spenderli. E spenderli in interventi coordinati tra programmazione nazionale, regionale e locale, evitando di imporre modelli urbanocentrici che non possono funzionare nelle aree montane, perché sono diverse come territorio e anche come cultura».

Luoghi in cui vivere bene

L'obiettivo è rendere attrattive queste aree: fare in modo che siano zone in cui si può vivere bene. Per fare questo servono i servizi, e offrire servizi costa. «Ci sono segnali di un ritorno dei giovani alla vita nelle aree montane, ma è un fenomeno ancora sporadico. Sono piccoli segnali che vanno assecondati e accompagnati da interventi di sostegno, se vogliamo che diventi un movimento strutturale». Significa che bisogna garantire in queste aree servizi essenziali come la scuola, la sanità, i trasporti, le comunicazioni.

«Se una famiglia ha la scuola a più di mezz'ora di distanza, non va bene, se ne andrà. Per decenni abbiamo chiuso i servizi, le scuole, gli ospedali, perché c'era poca gente nella zona, con la conseguenza che anche chi era rimasto prima o poi se ne è andato».

Bisogna ribaltare la prospettiva: non dare servizi in base alla domanda, ma offrirli dove vogliamo portare le persone, le giovani famiglie ma non solo. Si spende? Certo, ma se abbiamo detto che le aree montane sono il nostro valore, dobbiamo investireci».

L'altro tema è quello del sostegno alle attività economiche. «Da parte dei giovani c'è un approccio meno economicistico, c'è più motivazione. Ma non può bastare e

produrre energia. Sono beni che interessano tutti: anche chi vive in pianura, in città. Ma questo sistema necessita della presenza umana: una presenza che sia in grado di mantenere in equilibrio il rapporto con la natura e i suoi beni», così afferma Erminio Quartiani, rappresentante dal Cai nell'ASviS, l'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile. Proprio all'inizio del 2022, l'ASviS, e in particolare il gruppo di lavoro dedicato alle aree interne e montane guidato da Quartiani, ha pubblicato un documento per lo sviluppo sostenibile di questi territori, analizzandone potenzialità, difficoltà, e proponendo le politiche da applicare.

Abitare con rispetto

«Questa ricchezza è la ragione per cui abbiamo bisogno di una mon-



Allora possiamo chiedere ai giovani di stare in montagna, ma dobbiamo garantire loro i servizi e fare in modo che le loro attività siano trattate con riguardo dalla comunità nazionale

tagna abitata, è una ragione di vita. Ma per invertire una tendenza di spopolamento che va avanti da decine di anni occorre ripensare queste aree come centrali, in cui è possibile tornare ad abitare, anche per le giovani generazioni – continua Quartiani -. Dobbiamo superare la concezione fordista per cui le città sono state a lungo le aree centrali e le aree rurali, invece, ai margini, e riportare, prima di tutto culturalmente, l'idea che le montagne siano al centro della nostra attenzione e dei nostri bisogni. E per questo motivo bisogna investireci».

Investire è una parola chiave. «Abbiamo già una Strategia nazionale per le aree interne che per il periodo 2014-2020 ha stanziato 279 milioni a favore dello sviluppo di 72 aree pilota, di cui però ne sono stati spesi solo il 5%. Ci sono

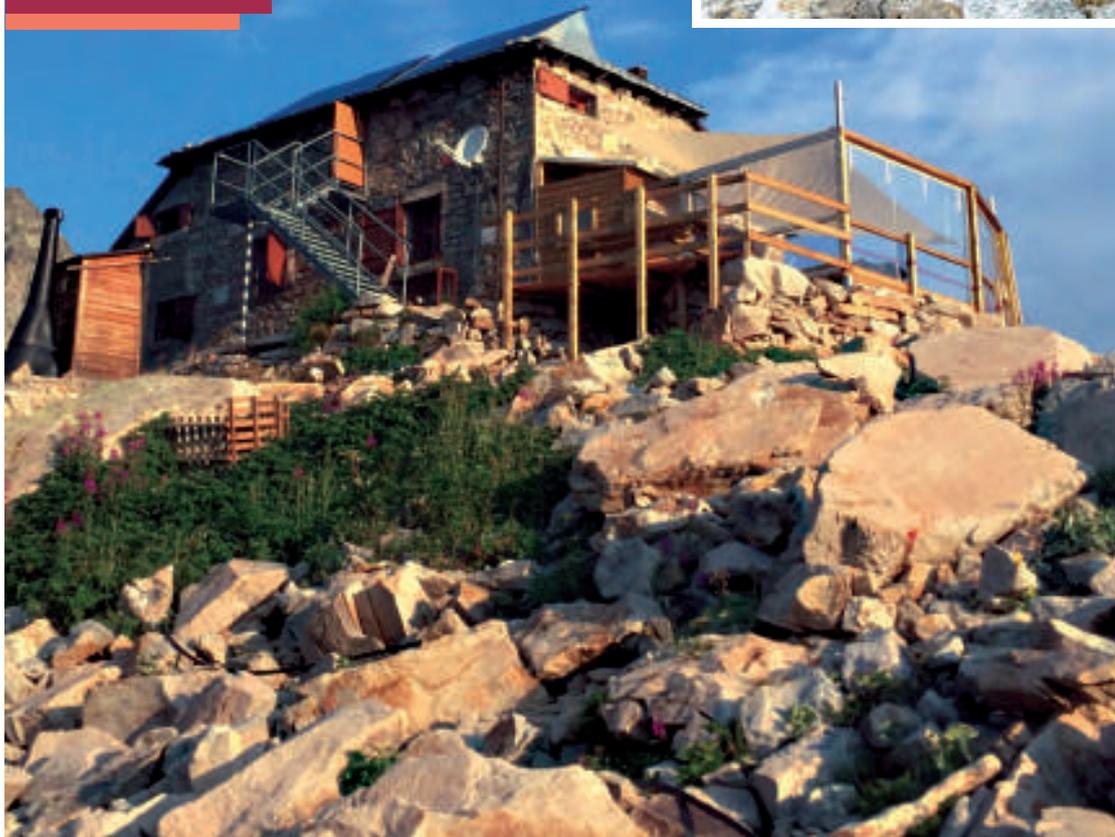


COPERTINA

non possiamo abbandonarli alla buona volontà, perché fare impresa nelle zone rurali e periferiche costa di più che in pianura. Nelle aree interne, senza un appoggio pubblico, le attività lavorative (comprese la pastorizia, le attività agro-silvo-pastorale, persino alcune commerciali o imprenditoriali delle trasformazioni delle materie prime) non funzionerebbero se abbandonate alla logica del mercato. Vanno sostenute, colmando il gap strutturale che esiste tra la stessa attività in pianura o in aree interne montane.

E questo sostegno pubblico si può fare, anche compatibilmente con la normativa europea, perché da alcuni anni anche gli interventi pubblici nelle aree montane non sono più considerati aiuti di stato. Allora chiediamo ai giovani di stare in montagna, ma dobbiamo garantire loro i servizi e fare in modo che le loro attività siano trattate con riguardo dalla comunità nazionale». 

Il rifugio Emilio Questa, nell'alta Valle Gesso, a quasi 2.400 metri, a pochi metri dal confine con la Francia. A destra Marco Bassino, 21 anni, che lo gestisce dal 2021



«Dobbiamo recuperare il legame con la terra»

di **Marta Zanella**

Marco Bassino ha solo 21 anni ma ha le idee ben precise: «Montagna significa bellezza ma anche fatica. Un valore che ti fa capire l'importanza della natura»

➤ **C'è nella sua generazione, lui ne è convinto, un ritorno al legame con la terra che quella precedente aveva perso. Ora invece sono tanti i giovani come lui che, invece di andarsene verso una vita più moderna in città, risalgono la montagna e scelgono di starci.**

Marco Bassino, 21 anni, non viene da una famiglia propriamente montanara: è cresciuto a Borgo San Dalmazzo, l'ultimo grosso centro abitato della provincia di Cuneo prima di salire verso le Alpi Marittime.

Eppure l'amore per la montagna deve avere avuto un'impronta forte nella sua famiglia, perché tutti e tre i fratelli Bassino, di montagna, hanno scelto di vivere. Dei tre, la più famosa è Marta, campionessa del mondo di sci; poi c'è Matteo,

che alleva mucche e pecore e che trascorre le estati in alpeggio. E infine Marco, che dallo scorso anno è diventato il gestore del rifugio Emilio Questa, nell'alta Valle Gesso, a quasi 2.400 metri, a pochi metri dal confine con la Francia.

«Siamo sempre stati appassionati delle nostre montagne, fin da piccoli. Da ragazzo, appena finiva la scuola, raggiungevo mio fratello per dargli una mano con gli animali - ricorda Marco». La sua occasione è arrivata nell'estate dell'esame di maturità. «Stavo lavorando in alpeggio con mio fratello e abbiamo saputo che l'ex gestore del rifugio sarebbe andato in pensione. Io non avevo granché voglia di andare avanti a studiare, mentre l'idea di lavorare in mezzo alla natura e a questa bellezza mi attirava. Ci siamo informati e ho deciso di provarci».



Prendersi cura per farsi curare, la visione dell'Operazione Mato Grosso «Quando preservare il creato significa generare aiuti per i più poveri»

► La montagna è un luogo da preservare ma anche uno spazio che accoglie e restituisce generosamente. Lo dimostra una realtà silenziosa e tenace come quella dell'Operazione Mato Grosso nata proprio in questo contesto. Il progetto prende forma nel lontano 1967, quando don Ugo De Censi, padre salesiano che diventerà la guida dell'Omg (fino al 2018 quando viene a mancare) organizza una spedizione giovanile missionaria nel Mato Grosso, la regione interna del Brasile al confine con la Bolivia che versava in condizioni di grande povertà. Don Ugo non desiderava solo assistere ed educare, ma liberare dalla povertà. Con questo spirito prende il via il progetto: da allora le missioni nell'America Latina sono tantissime (si creano oratori, istituti pedagogici, case per bambini abbandonati, ospedali) e ancora oggi, dopo tutti questi anni, è più attivo che mai, come ci racconta don Ambrogio Galbusera uno dei coordinatori.

Perché il collegamento con la montagna?

È proprio dai campi estivi della Val Formazza in provincia di Verbania che nacque l'idea di creare un gruppo di giovani che andasse ad aiutare le popolazioni più povere del sud America. Da allora, il progetto ha mantenuto, come un filo sottile, il suo spirito, senza mai spezzarsi. Pur non avendo un'organizzazione strutturata siamo riusciti a portare avanti le nostre missioni coordinandoci in tutta Italia. La montagna ha un ruolo centrale perché grazie ai tanti rifugi alpini che abbiamo costruito durante i campi di lavoro e a quelli già esistenti che abbiamo in gestione possiamo contribuire a salvaguardare ambienti sempre più delicati e raccogliere i fondi necessari per aiutare le popolazioni in difficoltà.

Come sono organizzate le vostre missioni?

L'Omg propone ai giovani di lavorare gratuitamente per i più poveri. Ci sono gruppi di ragazzi che lavorano gratuitamente durante la settimana dopo il lavoro, oppure, come accade spesso nella gestione dei rifugi, il sabato e la do-

menica. D'estate organizziamo campi di lavoro di una settimana o quindici giorni. Tutto il ricavato viene inviato alle missioni. Tutti possono entrare a fare parte dell'Omg, senza preclusioni né ideologiche né religiose. Le attività delle diverse missioni in Perù, Ecuador, Brasile, Bolivia formate da volontari – oltre ai ragazzi ci sono anche famiglie e sacerdoti – si concentrano in vari ambiti, come quello educativo, religioso, sanitario, agricolo e sociale. I volontari offrono il loro lavoro in forma gratuita. Ogni estate partono verso le missioni gruppi di giovani per un periodo di vari mesi. Alcuni restano anche per anni.

Qual è l'obiettivo?

In questi ultimi anni in particolare, ci siamo concentrati soprattutto sull'ambito formativo dando così origine a scuole, a taller (scuole tecniche), istituti di avviamento al lavoro di vario genere, con una componente prevalentemente artistica, fino a raggiungere livelli di grande professionalità e talento. In questo modo rendiamo autonome le popolazioni locali delle Ande che possono restare nel loro territorio e renderlo quindi meno povero.

E per i ragazzi italiani cosa significa prendere parte alle missioni? Significa crescere secondo lo spirito di San Giovanni Bosco: buoni cristiani ed onesti cittadini. Attraverso questo impegno, intraprendono un cammino educativo in cui imparano concretamente cosa significhi la fatica, l'impegno sociale, il rispetto e la collaborazione con gli altri, la sensibilità e l'attenzione ai problemi dei più poveri ma anche la difesa della bellezza del creato. E la bellezza del dare senza aspettarsi nulla in cambio.

Carlotta Peviani



Ufficialmente Marco è diventato il gestore del rifugio Questo nell'estate del 2021: ad aiutarlo ci sono il fratello, la cognata e pochi altri dipendenti. L'apertura va da metà giugno a metà settembre, anche se in realtà il tempo che dedica al rifugio, tra lavori di manutenzione e organizzazione, è molto di più. D'estate, nei giorni di maggior affollamento, servono da mangiare anche a una cinquantina di persone, mentre di notte possono ospitare, tra camere e dormitori, tra le 15 e le 30 persone, a seconda delle norme Covid.

I ritmi sono faticosi: «Si inizia alle 5 di mattina e quando hai due turni di cena finisci alle 22, prima delle 23 non sei a dormire. Spero di avanzare del tempo per l'altra mia passione, che è la fotografia, ma finora ne è rimasto ben poco», sorride.



La natura per la nostra generazione è importante, a differenza di quella dei nostri genitori, che aveva un po' perso il contatto con la terra. Forse perché hanno vissuto un'epoca di prosperità che ha portato a sottovalutare un legame che per noi è fondamentale

Il loro menù cerca di rispettare le tradizioni locali, il pane lo fanno fresco ogni giorno, nei taglieri si trovano formaggi dei produttori della zona, tra cui quelli del fratello.

Anche Matteo ha scelto una vita legata alla terra, agli animali, alla loro montagna: ha aperto il suo allevamento appena terminato il liceo, da subito affiancato da Sara, che oggi è sua moglie. Durante l'inverno si occupano a valle del loro allevamento di pecore sambucane, una razza autoctona, poi d'estate salgono all'alpeggio, non distante dal rifugio di Marco.

I giovani sono tanti

«Non collaboro solo con lui – dice Matteo –: ho contatti con tanti rifugi e operatori del settore agricolo della vallata, sono quasi tutti giovani, che hanno voglia di lavorare per

la terra, con il rispetto che merita».

La sua è una generazione molto legata alla natura, racconta. «A differenza di quella precedente, dei nostri genitori, che aveva un po' perso il contatto con la terra. Forse perché hanno vissuto un'epoca di prosperità economica che ha portato a sottovalutare l'aspetto del lavoro agricolo, del lavoro in montagna, del lavoro più duro. Ora, per noi, questo legame con la terra è tornato importante».

Un po' più a valle, al rifugio Valasco, c'è un altro giovane gestore, Andrea Cismondi – «anche se lui ha una esperienza molto più lunga, perché fa questo lavoro da 12 anni».

Il Valasco è una struttura bellissima, ex palazzina di caccia dei Savoia, che si può raggiungere solo a piedi con un'ora di cammino dall'ultimo punto in cui è possibile ar-



COPERTINA

rivare con i mezzi. Da lì, per arrivare al Questa, ci vogliono altre due ore. Marco e Andrea cercano di collaborare anche per quanto riguarda il trasporto di rifornimenti in quota.

Rispettare i luoghi

«Questo è forse il lato più difficile del mio lavoro. A 2.400 m di altezza non arrivano i camion, arriva solo l'elicottero. Per portare su i rifornimenti e riportare giù i rifiuti devo calcolare bene gli spazi e le quantità. Ci vuole organizzazione».

Il bello, invece, è la soddisfazione di poter dare ristoro a chi, dopo aver camminato a lungo, arriva a cercare riposo. «Ci sono alcune persone che arrivano e pretendono un servizio come se fossimo in un bar a valle, però per fortuna sono molti di più - e anche qui solitamente sono i più giovani - quelli che capiscono la montagna, sanno cosa vuol dire stare in un rifugio, rispettano la particolarità di questo luogo e qui stanno bene. Questa è la paga migliore per il mio lavoro: poter dare un servizio a chi ha camminato tutto il giorno e, quando arriva da me, trova riposo».

20%

percentuale di ghiacciai persi nelle Alpi orientali dal 2005 ad oggi (Comitato glaciologico italiano)

279 milioni

stanziati tra il 2014 e il 2020 in favore di 72 aree interne e montane, ne sono stati spesi solo il 5%



IL LIBRO

Massimo Calvi: «Amare le montagne senza volerle possedere»

► Si può amare la montagna senza volerla possedere, imparando a contemplarla e a rispettarne i tempi, evitando quell'approccio predatorio e distruttivo che troppo spesso gli esseri umani riservano ai loro simili, come all'ambiente che li circonda. Perché questo sguardo, capace di ascolto e di cura, nel cammino della vita diventerà occasione di rinascita.

È anche questo il messaggio che emerge dalla lettura di un libro di recente pubblicazione, *L'uomo che guardava la montagna* (Edizioni San Paolo, pp. 183, 16 euro), opera prima di Massimo Calvi, giornalista, caporedattore del quotidiano *Avvenire*, con una particolare passione per i temi di carattere sociale. Un testo sorprendente e originale, che è un po' romanzo e un po' meditazione, nel quale ci si immerge accompagnati da una prosa lieve, ma capace di condurre nelle profondità dell'animo umano attraverso uno sguardo che sa restituire descrizioni naturali magnifiche, la

poesia di avventure giovanili, incontri di intensa umanità, momenti di preghiera. L'idea è nata durante il primo lockdown e il libro racconta di un uomo che al termine dei suoi giorni chiede di essere portato e messo a sedere sul prato di fronte alla montagna alla quale è legato, nel paese dove ha trascorso una parte significativa della propria esistenza. A emergere è uno sguardo nuovo sulla montagna, luogo fisico e metafisico, che si rivela presenza e guida, ma anche l'insieme della meraviglia incontrata nella vita.

Compresa, amata, rispettata, la montagna sulla cui vetta brilla il ferro di una croce, delinea un percorso che guida a ricomporre le ferite, a far pace con i propri limiti, a scorgere nella fine un inizio. Cosa cerca l'uomo? E cosa rappresenta la montagna? Una storia che si dipana in dodici giorni (più uno), un viaggio interiore alla ricerca di se stessi. Non una fuga dalla realtà, ma un ritorno a casa. Restare, non scappare.



«Rispettare la montagna per rispettare noi stessi»

di Giuseppe Bonelli

Franco Faggiani, scrittore e giornalista, nel suo *Gente di montagna*, racconta le storie di persone che hanno scelto di vivere e difendere le montagne

► Giornalista e autore di libri, come *La manutenzione dei sensi*, che già avevano come filo rosso l'ambiente montano, Franco Faggiani, romano che vive a Milano, ha voluto raccontare nel suo *Gente di montagna*, (Mulatero editore), le persone che hanno scelto di vivere in questo contesto o che lo hanno ritrovato dopo averlo lasciato da giovani.

«L'idea è nata durante un'intervista nella quale mi hanno chiesto cosa mi piace di più della montagna: ho pensato che alla fine so-

no gli incontri che si fanno, che rendono unico un momento vissuto in un paesaggio che sembra eterno. Le cime, i boschi, i laghi alla fine sono sempre gli stessi, ma se li associ ad una persona che vive o hai incontrato in quelle zone assumono un volto diverso. È quanto ho voluto raccontare, realizzando la proposta di un editore specializzato in questo settore, che ha voluto poi regalare ai

miei racconti una veste grafica particolare, che all'inizio mi era parsa perfino azzardata e invece è stata molto apprezzata anche come strenna natalizia».





L'INTERVENTO

In effetti *Gente di montagna* è un libro come se ne producevano una volta, con la copertina cartonnata, la rilegatura elegante, il segnalibro di filato e in più una sovracopertina pieghevole che si trasforma in una mappa umana e geografica che ci aiuta a collocare queste piccole storie nomadi nel nostro arco alpino, con tanto di riferimenti altimetrici.

«Ho voluto raccontare storie vere, prevalentemente ambientate nelle Alpi Occidentali, dove anche io normalmente vivo il mio rapporto con la montagna, che è iniziato verticale, sfidando le cime, e ora è diventato più orizzontale, per ragioni anagrafiche, che tuttavia mi consentono di osservare di più e di conoscere meglio l'ambiente e le persone che lo animano. Non mancano anche per-



Luca Mercalli, meteorologo al quale è dedicato uno dei ritratti, definisce le persone che hanno scelto di lasciare la vita di città per tornare a far vivere le nostre montagne “partigiani del ventunesimo secolo”

sonaggi delle altre zone alpine e vorrei completare il quadro con una nuova carrellata di storie di gente degli Appennini».

Le Alpi Occidentali sono anche spesso agli onori della cronaca per i tentativi di sconfinamento dei migranti che cercano di raggiungere la Francia.

«Sì, lo so bene, queste sono altre storie che non dobbiamo dimenticare. Vicino alle mie zone, in fondo alla Valle di Susa, c'è il Colle della Scala, che è una salita impegnativa per chi è attrezzato ed esperto e che invece queste persone affrontano senza nessun equipaggiamento rischiando la vita. Ma ci sono storie belle anche in questa tragedia, come quella di un mio amico vigile del fuoco che volontariamente soccorre chi cerca di sconfinare con lo stesso senti-

mento di vicinanza e solidarietà che esiste tra tutti coloro che affrontano la montagna».

Luoghi in cui ricominciare

Le vite raccontate variano da persone umili e talvolta in difficoltà, che hanno trovato o ritrovato nella montagna un ambiente nel quale ricominciare, a persone che invece hanno scelto di vivere in montagna per fuggire dalla città anche a seguito della pandemia o per anticipare quella che potrebbe diventare una necessità per via del cambiamento climatico che sta stravolgendo le condizioni delle nostre pianure, Luca Mercalli, al quale è dedicato uno dei ritratti, li definisce “partigiani del ventunesimo secolo” ma non si corre il rischio di un approccio alla vita in montagna elitario e riservato solo a chi ha i mezzi per permetterselo?

«Sicuramente per vivere in montagna occorrono alcune condizioni che non sono alla portata di tutti, come ad esempio una professione che consenta di lavorare a distanza, ma dal punto di vista economico non ci sono barriere: vivere tra i monti è più economico, in termini di costo della vita, rispetto alla città. Piuttosto serve spirito di adattamento e alcune attenzioni: ad esempio una strada di accesso sottoposta a costante manutenzione e la possibilità di raggiungere un presidio sanitario in tempi ragionevoli, altrimenti si corrono dei rischi e non mancano tra le mie conoscenze persone che alla fine sono tornate indietro».

Infatti la montagna può essere anche rischiosa, come dimostrano le storie di Milena, sopravvissuta alla caduta di un fulmine che le ha attraversato il corpo, e quella senza lieto fine di Agito Ideo Gudeta, la profuga eritrea che aveva creato un allevamento di capre in trentino e che è rimasta vittima dell'aggressione di un suo lavorante, favorito ma forse anche allucinato dall'isolamento nel quale era collocata quell'impresa, e poi abbiamo ancora tutti negli occhi le immagini tremende



COPERTINA

del seracco che ha travolto gli alpinisti sulla Marmolada.

«Certamente quest'ultima tragedia ci interroga sul nostro rapporto con la natura, ma io più che parlare di mancato rispetto della montagna, doveroso, preferirei parlare di mancato rispetto verso noi stessi, nella duplice dimensione della poca consapevolezza che ancora registriamo dei rischi del cambiamento climatico, ma anche della costante sottovalutazione dello spirito d'adattamento che la vita di montagna impone. Troppo spesso ci accostiamo a questo ambiente con un'impostazione rigida, predeterminata a raggiungere la nostra idea di escursione e di divertimento, mentre al contrario andare in montagna significa prevedere anche la possibilità di dover rivedere completamente i nostri piani,



per adattarci alle esigenze del clima e del paesaggio, che possono cambiare anche repentinamente».

Capacità di adattamento

Capacità di adattamento anche verso le persone che in montagna vivono da sempre e con le quali bisogna saper interagire. «Esattamente, i montanari ti accolgono con benevolenza se sei un turista che porta valore aggiunto all'economia locale, meno se hai intenzione di stabilirti nella loro comunità per passare poi alla diffidenza se inizi una nuova impresa, che magari sottrae lavoro e opportunità a chi è cresciuto in loco, però la regola della solidarietà in questo ambiente non viene mai meno, come nella vicenda di Stefania e Simone, che hanno visto la propria azienda agricola bruciare in una notte ma subito sono stati aiutati da tanti vicini a riprendere la propria attività».

Un cannone sparaneve. Per il continuo aumento delle temperature si consuma sempre più acqua per ottenere neve artificiale



Paolo Cognetti: «In montagna tutto lascia una traccia»

di Emanuele Barisone

È necessario ripensare la montagna in modo differente, proprio alla luce dei cambiamenti climatici. Dobbiamo essere capaci di cambiare orizzonte

► *Questo è un buon rifugio in campo aspro, scosceso eroso e addolcito d'acqua e vento bastione naturale in prospettiva ariosa terra di passo, di sella, di slitta, mal s'addice alla fretta sa che tutto passa e tutto lascia traccia*

Così, i Pgr (Per Grazia Ricevuta) cantavano nel 2009 – e il suo leader Giovanni Lindo Ferretti da lì a poco si sarebbe ritirato non a caso in Appennino –. Poco tempo prima, lo scrittore Paolo Cognetti è tornato in montagna. Una piccola frazione in Val d'Ayas chiamata Fontane, perché ricca di acque e fonti; ma quest'anno acqua non se ne vede, le fontane sono a secco, «gli anziani del pae-

se non si ricordano una situazione simile, mai si erano viste le fonti asciutte». La chiacchierata con Paolo parte proprio dal racconto del suo ritorno in montagna: «Sono ritornato per motivi personali, non immaginavo di entrare a far parte di quello che, oggi, possiamo definire quasi un movimento; davvero tante persone stanno tornando a popolare la montagna». Una scelta ambientalista, la voglia di cambiare stile di vita, una scelta di libertà, un allontanarsi dalle costrizioni che la vita in città può favorire, quindi una ricerca di autonomia e una presa di possesso; sono le principali motivazioni che spingono giovani coppie, uomini, donne a tornare in montagna.

«Da poco ho riletto *La fine è il mio inizio* di Tiziano Terzani, cu-



LA STORIA



A volte mi sono sentito più solo a New York che qui nella mia baita. La montagna, come esperienza di vita e non solo come luogo, ti aiuta a costruire relazioni profonde, verticali e dove le esperienze si amplificano diventando più forti

rato dal figlio Folco, e, proprio in quelle pagine, ho ritrovato una delle chiavi per spiegare questa tendenza. Tiziano dice a suo figlio Folco che per vivere una vita felice è fondamentale costruire una vita che ci assomigli, che sia davvero nostra, una vita proprio come la desideriamo».

Luogo di incontri

La montagna rappresenta, nell'immaginario di tante persone, un luogo dove esercitare la solitudine, dove ritirarsi da soli, «in linea di massima può essere vero ma, almeno per me, la solitudine è stata una parentesi necessaria all'inizio del mio ritorno, poi è stato altrettanto necessario creare legami. Ormai conosco più persone a Estoul che a Milano, anzi ti dirò di più, a volte mi sono

sentito più solo a New York che qui nella mia baita. La montagna, come esperienza di vita e non solo come luogo, ti aiuta a costruire relazioni profonde, verticali».

Molte volte la scelta di vivere in montagna porta a un impegno politico e civile; la montagna è un luogo dove le relazioni, le esperienze si amplificano, diventano più forti. «Proprio per questo dal 2017 è nato ed è stato realizzato, per tre edizioni, il festival *Il Richiamo della foresta*: durante queste tre esperienze sono stati affrontati diversi temi legati all'ambiente montano, alle persone che lo vivono e alle loro storie. Ma non solo, negli ultimi anni sono anche riuscito a costruire un piccolo rifugio con l'intento di farlo diventare residenza letteraria, luogo di incontri e relazioni».

Parliamo poi dei cambiamenti climatici e dei suoi effetti in montagna, del suo continuo sfruttamento e della necessaria protezione che richiede un ambiente così prezioso e delicato. Paolo da anni si espone pubblicamente contro la costruzione di un impianto di risalita che collegerebbe Cervinia con la Val d'Ayas, andando a deturpare il Vallone delle Cime Bianche, luogo ancora incontaminato e selvaggio, a tal punto da essere inserito nelle Zone a protezione speciale (Zps) "Ambienti Glaciali del Gruppo del Monte Rosa", espressione della Rete europea Natura 2000.

«È necessario pensare la montagna in modo differente, proprio alla luce dei cambiamenti climatici; nevica sempre molto poco e nonostante queste evidenze, per sostenere il turismo invernale, si costruiscono nuovi impianti di risalita, nuovi invasi artificiali per raccogliere acque in modo da poter creare neve artificiale da sparare sulle piste. In

questo modo la montagna viene continuamente erosa, alberi abbattuti e cementificazione; è necessario cambiare rotta, per esempio tornare all'utilizzo delle pelli di foca e quindi risalire i pendii con gli sci ai piedi, sicuramente faticoso, ma più gratificante e a tutela dell'ambiente».

Montagna da rispettare

La montagna va vissuta con grande rispetto e, aggiunge Cognetti: «Dobbiamo cominciare a recuperare l'esistente. Vecchie baite, stalle, rifugi che possono essere ristrutturati; non è più necessario costruire nuovi edifici e nuove abitazioni, è doveroso ripristinare ciò che esiste».

Verso la fine della nostra chiacchierata parliamo dei libri di montagna che Paolo ha scritto o curato, a partire da *Il ragazzo selvatico*, passando per *Le otto montagne* (vincitore del Premio Strega 2017), per

poi arrivare a *Senza mai arrivare in cima. Viaggio in Himalaya. L'Antonia. Poesie, lettere e fotografie di Antonia Pozzi* e all'ultimo suo romanzo *La felicità del lupo*: «È bello sapere che qualcuno dopo aver letto i miei libri torna in montagna o viene a visitare i luoghi dove sono ambientate le mie storie. Negli ultimi anni la letteratura di montagna ha ripreso vigore tanto da diventare una vera e propria categoria negli scaffali delle librerie».

Ci lasciamo con una visione per il futuro: «La montagna potrà essere una risposta agli stravolgimenti climatici, ma non dovrà diventare luogo di invasione in quanto è un ambiente fragile, da preservare. Sarebbe bello che le nostre montagne diventassero un grande parco transnazionale, un luogo prezioso».

Ci salutiamo. La montagna sa che tutto passa e tutto lascia traccia.





Hervé Barmasse durante il primo concatenamento invernale delle 4 creste del Cervino. A destra un primo piano dell'alpinista e, in basso, la copertina del suo ultimo libro

@Damiano Levati Arch H. Barmasse

Hervé Barmasse

«Cambiamo il modo di vivere la montagna o presto spariremo»

di Daniela Palumbo

Il celebre alpinista famoso per le sue salite in stile alpino e la difesa della montagna lancia l'allarme: «L'acqua va usata per le persone, non per far funzionare le stazioni sciistiche»

► Il Cervino, la montagna simbolo. La piramide bianca che offre la possibilità, unica, di raggiungere la vetta da sei creste affilate, ognuna diversa. L'unico ad averle percorse tutte, e in solitaria, è stato Hervé Barmasse, valdostano, classe 1977, guida alpina da quattro generazioni, considerato da molti l'erede di Walter Bonatti, se non altro nello stile leggero scelto per le ascensioni. Solo loro due (Bonatti per primo, naturalmente) hanno aperto una nuova via in solitaria sulla montagna. Barmasse, come nella tradizione di Bonatti, e soprattutto come Reinhold Messner, ha scelto l'alpinismo a impatto zero, cosiddetto alpino, che si traduce – a differenza dello stile himalayano a forte impatto ambientale – nel



COPERTINA



Dobbiamo cambiare il modo di vivere la montagna altrimenti siamo destinati a pagare un prezzo altissimo. In pochi lo capiscono

non lasciare i rifiuti in quota, nessuna corda viene abbandonata sulla montagna. Basti dire che, al contrario, una spedizione himalayana produce in media 20 chili di rifiuti per scalatore, il più delle volte lasciati sulla montagna.

Questo suo stile – dove come raggiungi la vetta conta più della conquista della stessa – lo ha accompagnato fin dall'inizio della sua carriera di alpinista che lo ha visto protagonista assoluto proprio del Cervino e al quale ha dedicato il suo libro, *Cervino. La Montagna leggendaria*, edito da Rizzoli.

«Non è solo un libro che parla di alpinisti che nei secoli hanno raggiunto, o tentato, la scalata alla vetta. Più che le imprese volevo raccontare le storie. Ogni persona ha portato lassù una storia umana diversa, aneddoti, sconfitte, vittorie. Volevo far conoscere quelle più belle».

Cosa rappresenta il Cervino per Hervé Barmasse?

È un fratello maggiore, in fondo sono cresciuto insieme a lui. È stata una montagna che mi ha insegnato a guardare alla rinuncia non come a una sconfitta, ma come assunzione di responsabilità. Se riesci a fermare le esperienze che fai, anche quelle difficili, quando sei sospeso fra rocce e ghiaccio, e a dare un significato dopo che le hai affrontate, impari cose utili anche nella vita di tutti i giorni. La montagna mi ha impedito di sbandare, mi ha insegnato l'umiltà, mi ha dato equilibrio. Mi dà la serenità.

Il tuo stile alpino, sostenibile, lo ritrovi nei giovani alpinisti?

Devo dire che non lo vedo negli alpinisti in carriera di oggi. Lo ritrovo però nelle generazioni più giovani, fra i 18 e i 25 anni, magari non ancora affermati. E poi lo vedo in coloro che non hanno bisogno di sponsor, di apparire e di affermar-



@clayton Boyd/The North Face

si, ma che praticano seriamente quella che oggi è una disciplina sportiva a tutti gli effetti. Loro vivono la montagna cercando di spostare il loro limite, ma rispettando la natura dove sono immersi. Non c'è solo la sfida, ma il senso di trovarsi in un ambiente dove sei ospite: spesso è la competizione che ci fa dimenticare questo concetto essenziale.

Sei una guida alpina e hai a che vedere con il turismo che oggi ha un impatto spesso devastante sulla montagna.

Come si può arrivare a un equilibrio?

Vanno riviste molte cose, il distacco del ghiacciaio della Marmolada è un segnale gravissimo, che non possiamo ignorare. E oggi sta mancando l'acqua in montagna. Solo pochi anni fa era impensabile. Gli allevatori stanno passando tempi difficili. Certi alpeggi restano vuoti perché se non puoi dare da bere al bestiame è inutile spistarli. Deve cambiare il nostro modo di viverla. Penso ad esempio allo sci, sicuramente è un grande introito per i territori di montagna, ma se viene a mancare la neve non è più sostenibile sparare quella artificiale: l'acqua serve alla sopravvivenza dell'uomo e della natura. Questo è più importante dello sci. Le zone di alta montagna conten-

gono oltre la metà di tutta l'acqua dolce che l'uomo utilizza, sono dei serbatoi di vita che non possiamo permetterci di azzerare, assicurano fornitura idrica a miliardi di persone in tutto il mondo. Dovremmo averlo tutti chiaro: siamo o non siamo la specie più intelligente del Pianeta? Sono scomparsi i dinosauri e se continuiamo con questo atteggiamento ci attende lo stesso destino. Qualcuno dice che è già tardi per salvarci, ma io spero non sia così. Occorre la lungimiranza che non abbiamo avuto fino ad ora.

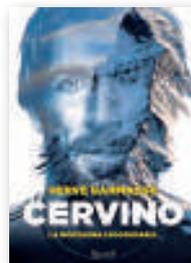
In queste pagine raccontiamo di giovani che hanno proprio questa lungimiranza: vivere e lavorare in montagna...

La Valle d'Aosta è una zona in cui da sempre è molto vivo il turismo.

scheda

Hervé Barmasse è un alpinista e regista di film di montagna. Nato ad Aosta nel 1977, è sposato ed ha due figlie. La famiglia di Hervé è originaria della Vallée d'Aoste. Hervé è la quarta generazione di guide della sua famiglia. È maestro di sci dal 1996 e di snowboard dal 1997. È diventato guida alpina del Cervino nel 2000 e dal 2007 è istruttore nazionale guide alpine. La montagna su cui inizia la carriera è il Cervino: qui si misura con le scalate solitarie che lo renderanno famoso. Ha realizzato ascensioni in tutto il mondo, dalle Alpi alla Patagonia, dalla Cina al Pakistan.

Sulla montagna di casa, il Cervino, ha lasciato la sua traccia fino a diventare l'alpinista che, tra vie nuove, prime invernali e prime solitarie, ha compiuto più exploit. Nel 2017 si è reso protagonista in Himalaya salendo in stile alpino la Parete Sud dello Shisha Pangma, 8.027 metri, in appena 13 ore. *La montagna dentro*, edito da Laterza, 2015, è il suo primo libro.



I giovani ci sono sempre stati, soprattutto nella filiera del lavoro ricettivo e spesso passano qui le estati, lavorando. Negli ultimi anni, però, vedo sempre più giovani che lavorano per le strutture fare una scelta di vita legata non solo al lavoro stagionale, ma al loro futuro. Credo che la pandemia abbia inciso su questo. I giovani hanno rimesso in discussione quello che è importante per la loro vita. La qualità del tempo che abbiamo a disposizione, il tempo libero da dedicare a chi amiamo e alle nostre passioni è più importante dell'accumulo del denaro. Credo che abbiamo riscoperto la felicità e capito che è la cosa più importante della nostra vita.

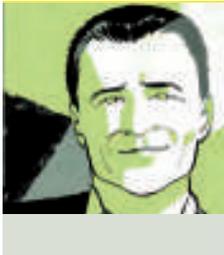
Hai documentato con un video i rifiuti abbandonati sulle montagne. Le responsabilità dell'industria nelle spedizioni commerciali sulle vette himalayane sono palesi.

Però quell'industria si lega a una domanda. L'uomo che vuole a tutti i costi arrivare in cima quando non ha le capacità per farlo si rivolge a queste società che, a fronte di spese esorbitanti, ti portano in vetta. Se non riusciamo a raggiungere con le nostre forze la vetta dell'Everest sarebbe bene rinunciare. Ma dobbiamo anche dire che quelle spedizioni sono effettuate anche da alpinisti professionisti. Eppure, si può fare: si può salire senza corde fisse che poi restano in montagna, si può scalare avendo cura di non

pesare sulla montagna coi tuoi rifiuti. Certo, è la via più difficile. Si va incontro più facilmente a insuccessi, ed è anche più pericoloso. Ma allora le responsabilità vanno suddivise, fra business e domanda.



I due Enzi, e i regali a un paese meno narciso



di Paolo Brivio

► **Sabato 9 luglio, verso sera. A Paderno d'Adda, due passi dal cimitero in cui è sepolto (tomba di famiglia della moglie), si intitola il centro sportivo – cerimonia sobria ma commossa, nello stile del personaggio – a Enzo Bearzot:** condottiero di poche parole, che 40 anni prima aveva guidato la Nazionale di calcio più bella di sempre alla vittoria più bella di sempre.

Sembra incredibile, ma l'impianto di Paderno è uno dei pochi, nello smemorato Stivale, dedicati a un uomo che ha regalato allo sport italiano il trionfo più coinvolgente e travolgente, esondato nelle piazze di un intero Paese come balsamo di unità e felicità, dopo anni cupi, impiombati dalla violenza e dall'austerità.

Sabato 9 luglio, tre ore e mezza dopo. Reduce dall'intitolazione bearzottiana assisto, in una piazza del mio Comune, a una serata di teatro-canzone. Sul palco l'ironia e l'intelligenza di Davide Giandrini, impiegate per attingere al vasto, magmatico, irregolare ma ancor'oggi stimolante repertorio di Giorgio Gaber e di quell'altro Enzo, il medico-cantautore-attore milanese, uno dei cui capolavori dà il nome a questo giornale.

Sabato d'estate. Bearzot e Jannacci. Coppia inedita, di sicuro strana. Forse per niente coppia. L'allenatore e il compositore. *Il Vecio e il Dutur.* L'emblema della serietà, che sull'etica del lavoro e della lealtà fonda un gruppo capace di scalare il mondo. L'artista sgangherato (in apparenza), irresistibili vette comiche

e ben celate nicchie liriche, canto innamorato e disilluso dell'inviolabile dignità di ogni consimile, fosse anche l'ultimo *barbun, sul vialun per l'Idroscalo. I due Enzi.* Praticamente coetanei. Magari mai incontratisi. C'è un filo che li lega?

Nome di scarso appeal

Al giorno d'oggi, quasi nessuno più chiama il proprio figlio Enzo (Vincenzo). Ormai è il 114° nome maschile più comune in Italia, e chi lo porta è probabilmente venuto al

mondo un (bel) po' di decenni fa. Nome di scarso appeal, da Paese rurale fattosi industriale. Epoca da non mitizzare. Ma nella quale la Penisola ha saputo ricostruir se stessa: i due Enzi, nati a cavallo tra le due guerre, appartengono alla generazione che si è rimboccata le maniche, levandosi su un panorama di macerie, fino a conseguire uno sviluppo tra i primi al mondo.

Tipi umani agli antipodi, Bearzot e Jannacci incarnano però un tratto comune di quella nostra epoca d'oro. Poca propensione all'apparenza, tanta attenzione alla sostanza. Scarso senso della popolarità, spiccata predilezione per l'autenticità. Ricerca ma non spasmodica del successo, soprattutto se fine a se stesso: perseguito piuttosto come benedizione di una fatica mirata, manifestazione della bontà di un'idea, sigillo di una produzione di ingegno.

Insomma: niente muscoli-ostensorio di tatuaggi infestanti, niente canzoni oscure da look noiosamente e puerilmente trasgressivi. Si giocava, si suonava, si calciava, si componeva: il mestiere di una vita, impresa appassionata e continuamente affinata, non ingabbiata dalla prigione solipsista dei like, dei follower, delle ricadute d'immagine.

Un'Italia, una società, un Paese di Enzi meno smalzati e narcisi. E forse proprio per questo capaci di regalare a un popolo la gioia più pura, la festa più collettiva, il brivido di una canzone sincera. Che non smettono di chiamar dentro tutti. Anche, e soprattutto gli ultimi. ♥



Sabato sera d'estate. L'intitolazione di un centro sportivo a Bearzot, 40 anni dopo il vittorioso Mundial di Spagna. Il teatro-canzone, che continua ad attingere all'immortale repertorio di Jannacci. *Il Vecio e il Dutur:* strana coppia, forse per niente coppia. C'è un filo che li lega? A ben vedere sì. Un filo che tiene dentro tutti

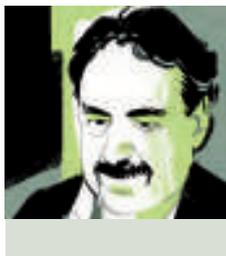
l'autore

Paolo Brivio, classe '67, si è appassionato ai giornali ai tempi dell'università. E ha coniugato questa passione-professione con l'esplorazione dei "piani bassi" della nostra società. Direttore di *Scarp* dal 2005 al 2014, oggi fa il sindaco: *pro tempore*, perché rimane "giornalista sociale" in servizio permanente effettivo



Paolo Giarrusso, giornalista-custode

La passione del possibile



di **Giangiaco Schiavi**

► **La storia non accade, si scrive o si inventa, ma in via Fauchè, nel condominio che sembra una città nella città con cinque numeri civici, duecento appartamenti e trecento persone, questa storia è accaduta dopo essere stata scritta e inventata attraverso una magica combinazione di fattori che ci dicono, nonostante tutto, che la vita non è mai stanca di ricominciare.** E così Paolo Giarrusso, giornalista senza giornale costretto a reinventarsi un mestiere dopo averlo perso, da cinque mesi può dire che niente è impossibile quando si crede alla bellezza dei propri sogni ed è straordinario essere diventato una notizia dopo aver passato gli anni ad inseguirla. Perché lui dalla guardiola di una portineria nella Milano attrattiva e opulenta dei grattacieli, a 65 anni compiuti, è il primo e unico giornalista-custode della storia, un inviato sul campo che misura dal basso efficienze e inefficienze della città, costretto a sgobbare lucidando portoni e pavimenti per portare a casa uno stipendio, ma capace di mettere davanti a una



Oggi lo intervistano i colleghi, va in tv, è una notizia nella notizia. Ma a noi piace vedere nei suoi occhi la luce dell'entusiasmo che si accende di speranza. Giarrusso è la passione del possibile. Un miracolo a Milano

scheda

Giangiaco Schiavi, giornalista e scrittore, è stato vicedirettore del *Corriere della Sera* fino al settembre del 2015. Nel 2007, a bordo di un camper, ha girato Milano per raccontare come vivono i cittadini. Da questa inchiesta è nato nel 2010 il *Manifesto di Milano*. Qui commenta ogni mese una "buona notizia"

telecamera sindaci, preti, attori, cantanti, politici e docenti, una compagnia di canto intitolata: *Milanesi in portineria*.

Con la storia si parte da lontano, tv locali, anni Novanta, sport e intrattenimento: Giarrusso è giornalista da bosco e da riviera, una faccia da film di Truffaut, gentile nei modi ma diretto nel fare. Per più di vent'anni è l'intervistatore di punta in una tv privata, lavoro di nicchia, gratificazioni abbastanza, lo stipendio sicuro. **A 58 anni il salto nel buio: la crisi morde e la tv licenzia, perde il lavoro e non è facile trovarne un altro.** Milano prima dell'Expo non era quella di oggi: finita la baldoria di Berlusconi, nel 2012 l'Italia rischiava il default e il governo Monti annunciava la stretta sulle pensioni in un clima da lacrime e sangue. Dal giugno 2013 al 2015, Giarrusso verifica che l'arte di arrangiarsi non basta per vivere. È separato di fatto, ha un figlio di 17 anni di cui va orgogliosissimo, le collaborazioni spariscono e quelle superstiti, talmente svalutate, non rendono nemmeno le spese: si affida alla Caritas, chiede una mano per pagare l'affitto di casa. «Due anni terribili, senza quell'aiuto economico non ce l'avrei fatta», dice. Il lavoro bisogna cercarlo con il lanternino. Giarrusso cerca ma non trova: giornalismo addio, si reinventa portinaio. «Per mio figlio e per non restare sulla strada», ammette. Il condominio non è una cosa piccola. «È un supercondo-

minio, importante e impegnativo», dice. E questo aiuta la rinascita. Piano piano Giarrusso ricostruisce i suoi anni e la sua vita, avvia con l'aiuto di un editor il canale YouTube intitolato *Milanesi*, storie a 360 gradi dalla metropoli lombarda. Ci crede, ma dura poco. L'editor si ritira. Gli resta la portineria, come un romanzo di Soriano, *Triste solitario y final*. A questo punto, chiedo scusa se la citazione mi riguarda, Giarrusso scrive una lettera al *Corriere*. Gli rispondo che non ho mai trovato un giornalista che fa il portinaio e che la portineria di un condominio può diventare un osservatorio privilegiato per raccontare Milano: «Se hai fatto per anni il custode-giornalista, adesso prova a fare il giornalista-custode e fai le interviste in portineria...». È la scintilla che riaccende la passione. Il treno delle interviste si rimette in moto. Titolo: *Milanesi in portineria*. Logo: un Duomo racchiuso in un ingranaggio che simboleggia lavoro e progresso. È un successo. «La considero la mia vera rinascita professionale», racconta. Oggi lo intervistano i colleghi, va in tv, è una notizia nella notizia. Ma a noi piace vedere nei suoi occhi la luce dell'entusiasmo che si accende di speranza. **Giarrusso è la passione del possibile.** Un miracolo a Milano.



Summit Insp

Giornali di strada, un aiuto concreto per i senza dimora

di **Mike Findlay**

Ceo di Insp (International network of street papers)



A settembre Milano ospiterà il Summit mondiale dei giornali di strada che fanno parte di Insp, una rete che è stata capace di garantire un reddito ad oltre 300 mila gravi emarginati

► In attesa di ospitare a Milano i delegati dei giornali di strada di tutto il mondo, pubblichiamo l'intervento di Mike Findlay, Ceo di Insp, organizzazione mondiale che supporta i giornali di strada.

Forse non lo sapete, ma il giornale che state leggendo aderisce ad un'organizzazione mondiale che sostiene i giornali di strada (come *Scarp de'tenis*) venduti da persone senza dimora o che vivono in condizioni di povertà. Insieme, stanno dando un contributo alla lotta contro la povertà, abbattendo quelle barriere che impediscono di capire come sia la vita reale di una persona senza dimora. Insp è un'associazione con sede in Scozia che offre supporto e servizi di informazione per i giornali di strada. Ad oggi ne rappresenta 93 in 35 Paesi del mondo. Insp ha osservato che la pandemia è stata finora la minaccia più grave per la rete dei giornali di



IL SALUTO

«Milano capitale economica e sociale pronta a raccogliere anche questa sfida»

► Centro economico e industriale del Paese, capitale dell'accoglienza e della solidarietà, metropoli contemporanea e internazionale: benvenuti a Milano. In questi giorni che vi vedono protagonisti del Summit mondiale dei giornali di strada, avrete modo di scoprire i molti volti, le opportunità e le sfide che la nostra città porta avanti quotidianamente. Senza dubbio Milano è un punto di riferimento in molti campi – dal design alla tecnologia, dalla scienza alla moda, dalla cultura all'architettura, dal food alla sostenibilità. È una città che si prende dei rischi nel gettare lo sguardo oltre l'ostacolo, che si mette alla prova e sperimenta, che nella sfida intravede una chance per migliorare e per crescere, e non solo in termini economici. La grandezza di una città si misura soprattutto su come questa si occupa e si prende cura dei cittadini meno fortunati, di chi vive ai margini, in situazioni complesse. La crescita equa, infatti, è la sfida più importante che ci troviamo ad affrontare oggi, una sfida resa più difficile dalla crisi che la pandemia ha acuito e da un contesto internazionale fortemente scosso dalla guerra russo-ucraina. Ringrazio chi, come voi, opera e lavora per i giornali di strada – e penso con affetto al nostro *Scarp de' tenis* –: da voi recepiamo stimoli e richiami importanti, suggestioni e riflessioni che ci aiutano ad amministrare la cosa pubblica con maggiore sensibilità e consapevolezza. Un famoso detto milanese dice che Milano ha il cuore in mano. Un cuore che vi auguro di conoscere e di non dimenticare.



Giuseppe Sala, Sindaco di Milano

strada. Il semplice atto di pagare per acquistare un giornale e di consegnarlo fisicamente all'acquirente, si è trasformato molto rapidamente da un'azione quotidiana a un'azione rischiosa, a causa della diffusione del virus. Ciò che ne è seguito è stata l'occasione per valutare la situazione, capire quale futuro attende i giornali di strada e come innovarsi. La salute e il benessere dei venditori sono la priorità. I giornali aderenti al network hanno elaborato da subito alcune strategie per garantire la sicurezza in strada dei loro venditori, fornendo mascherine e gel disinfettante e raccomandando il distanziamento.

In Germania e nel Regno Unito, ad esempio, è nata la collaborazione con attività commerciali di base rimaste aperte, dove la rivista poteva essere acquistata e il ricavato dato poi direttamente ai venditori. Allo stesso tempo, molti hanno implementato piattaforme per raccogliere fondi e sottoscrizioni di



Durante la pandemia mantenere il contatto con le persone che lavorano al giornale e che lo vendono è stato fondamentale. La vicinanza umana assume un ruolo ancora più importante in tempi di distanziamento sociale

abbonamenti per continuare a garantire ai venditori un reddito anche durante il lockdown.

A Portland, negli Stati Uniti, il giornale di strada locale *Street Roots*, ha creato una task force composta dai venditori abituali che si sono recati negli accampamenti dei senzatetto per garantire così al popolo della strada i mezzi per restare al sicuro e in buona salute.

Mantenere il contatto con le persone che lavorano al giornale e che lo vendono è stato fondamentale. **«La vicinanza umana assume un ruolo ancora più importante in tempi di distanziamento sociale», ha dichiarato, Sara Steiner, assistente sociale presso il giornale di strada svizzero *Surprise*.**

Il sostegno che i giornali di strada offrono ai loro venditori non è solo la semplice carta stampata, è un'ancora di salvezza ed è stato ancora più evidente durante la pandemia.

Nel Regno Unito, *The Big Issue* ha abbracciato il trend di non utilizzare più i contanti. La partnership con Zettle di PayPal, ha reso possibile far tornare i venditori in strada, consentendo loro di ricevere i pagamenti in forma digitale attraverso la funzione *Tap To Pay*. E già dallo scorso maggio, due terzi dei venditori di *The Big Issue* l'hanno utilizzata. L'obiettivo è di abilitare tutti i suoi 1.500 venditori all'utilizzo di tale funzione entro la fine del 2022.

I giornali di strada hanno dimostrato che durante la pandemia non solo sono sopravvissuti, ma hanno anche aumentato le vendite. *Street Sense Media*, il giornale di strada con sede a Washington DC, è diventato un settimanale, a seguito della richiesta sempre maggiore sia da parte dei lettori, che lo ritengono una fonte affidabile di notizie, sia da parte dei venditori.

Il passaggio alla cadenza settimanale ha comportato un aumento del 40% del loro guadagno totale. I giornali di strada sono dei fari per garantire informazione di qualità laddove pubblicati, ma la pandemia li ha costretti a diversificare i loro contenuti e a guardare al resto del mondo per comprendere i problemi

che, coloro che vivono in povertà, devono affrontare ogni giorno.

A settembre i giornali aderenti a Insp si riuniranno, in presenza, per la prima volta dall'inizio della pandemia. Il *Global Street Paper Summit* si terrà a Milano e sarà occasione per rinnovare l'impegno e ristabilire nuovamente una connessione, oltre ad approfondire alcune delle novità sopra citate e farle diventare parte del nostro movimento.

* * *

*You may not know it, but the paper you are currently reading is part of a global movement. Across the world, 'street papers' (similar to *Scarp de' tenis*) are sold by people experiencing homelessness and poverty. Collectively, street papers are making a dent in the poverty gap and breaking down barriers to understanding what the real-life experience of being homeless is. The International Network of Street Papers (Insp) is the membership body and news service for street papers. We are a charity based in Scotland, representing 93 street papers in 35 different countries.*

Insp has observed that the COVID-19 pandemic presented the biggest threat to the street paper network in living memory. The simple act of paying for a street paper and handing the physical item over, very quickly went from an everyday occurrence to a potentially risky act due to the spread of COVID-19. What followed was a chance to take stock, understand the future of street papers and, ultimately, innovate.

The health and wellbeing of the people who sell street papers came first. Insp's members rallied and came up with ways to ensure their vendors' safety, from bulk ordering masks and hand sanitiser, to setting up ways in which they could remain on the street but sell papers safely, at a distance.

*In Germany and the UK, for example, efforts included creating partnerships with essential businesses that remained open, where the magazine could be bought with proceeds going directly to vendors. Simultaneously, many developed substantial donation and subscription platforms to ensure vendors could still receive an income during lockdown. In Portland, Usa, the local street paper, *Street Roots*, created a co-*



DOSSIER

vid taskforce which asked regular vendors to go out into homeless encampments and ensure people on the streets had the means to remain safe and well.

Something as simple as keeping in touch with the people who work with and sell the papers was vital. "Human proximity is all the more important in times of social distancing," said Sara Steiner, a social worker with Swiss street paper Surprise, in the midst of the pandemic.

The support street papers offer their vendors is more than just the paper however, they are providing critical support and a lifeline to many, and this has been even more pronounced during the pandemic. In the UK, The Big Issue embraced the trend for becoming a cashless society. A partnership with Zettle by PayPal meant when vendors could get back on the streets, they had the means to receive digital payments through a 'Tap To Pay' system. As of May this year, two-thirds of Big Issue vendors can take cashless payments. The Big Issue is on track to have all of its 1,500 vendors set up on the system by the end of 2022.

Street papers have shown during the pandemic they have not only survived but thrived. Street Sense Media, the street paper based in Washington DC, has switched to a weekly release, reflecting an increased need, both from its readers as a trusted news source and from vendors. Going weekly has meant an expected increase of 40 per cent in their total earnings.

Street papers are beacons of quality reporting in their local areas, and their content reflected this. But, the pandemic forced street papers to diversify their content, looking outward to the rest of the world to understand the issues faced by those living in poverty right in front of them. In September of this year, Insp members are meeting together in-person for the first time since the pandemic started. Our Global Street Paper Summit will take place in Milan, which is a chance to engage and reconnect with each other, and learn more about some of the innovations mentioned here as part of our movement. ♥



I volti di alcuni tra le decine di migliaia di persone aiutate dai giornali di strada. A destra la redazione e i venditori di Scarp de' tenis

Il giornale di strada voluto da Francesco, Papa degli ultimi

di **Piero Di Domenicantonio**
coordinatore de L'Osservatore di Strada

Il nuovo mensile vaticano si propone di riconoscere e restituire diritto di parola e di ascolto a tutti coloro che spesso vivono ai margini della società

► Un giornale nel quale "gli ultimi diventano protagonisti". La definizione è di Papa Francesco che mercoledì 29 giugno, giorno di festa per i romani perché dedicato ai Santi patroni Pietro e Paolo, ha annunciato ai fedeli presenti in piazza San Pietro per la recita dell'Angelus Domini l'uscita del primo numero dell'*Osservatore di Strada*.

Il nuovo mensile de L'Osservatore Romano, nato all'interno della comunità di lavoro del Dicastero vaticano per la comunicazione e diffuso gratuitamente in carta e online (www.osservatoreromano.va/it/osservatore-di-strada.html), si propone infatti di riconoscere e restituire diritto di parola e di ascolto a tutti coloro che la società contemporanea considera e tratta co-



Buone notizie e occasione di reddito, la sfida vincente dei giornali di strada

► Nata 27 anni fa, la rete dei giornali di strada unisce oggi più 100 testate nei cinque continenti: dal Canada all'Argentina, dalla Corea all'Australia, dal Sudafrica alla Danimarca, passando ovviamente anche per l'Italia. *Scarp de' tenis* ne fa parte ufficialmente dal 2015, insieme a un altro giornale italiano, *Zebra*, magazine bilingue (italiano e tedesco) edito in Alto Adige. Attenzione, non solo nessun tipo di concorrenza tra i diversi giornali, ma le buone prassi e i progetti che "funzionano" vengono presentati agli altri perché ciascuno possa copiare, adattandoli alla propria realtà sociale, che è sicuramente diversa da città a città, e da Paese a Paese.

Succede, così, che grazie al network i giornali si scambino le notizie, i reportage, persino gli scoop: se una notizia di *The Big Issue Japan* è interessante anche per i lettori di Chicago, *StreetWise* può decidere di tradurla sulle proprie

pagine, o se *Biss*, il giornale di Monaco di Baviera, pubblica un reportage di impatto nazionale, gli altri venti colleghi tedeschi possono decidere di rilanciarla. È solo un esempio del potenziale che hanno i cosiddetti giornali "dei poveri". Che, per tornare ai numeri, negli anni precedenti alla pandemia vendevano complessivamente 19 milioni e mezzo di copie. E che dal 1989 a oggi hanno dato lavoro ad almeno 300 mila senza dimora o emarginati, di cui quasi 9 mila sono oggi in attività nelle strade del mondo.

Vero, la pandemia ha messo a dura prova anche i venditori e i giornali di strada, costretti a sospendere in periodi diversi, la loro distribuzione. Oggi però si intravedono orizzonti meno cupi. E i venditori sono tornati, con le loro pettorine sulle strade di tutto il mondo.

Quando il primo giornale di strada *Street News* è stato lanciato nel 1989 a New York, seguito a breve da *The Big Issue* nel Regno Unito nel 1991, è stato in risposta a un'urgenza poiché il numero di senzatetto aveva raggiunto livelli record. Trent'anni dopo i giornali di strada appaiono più che mai necessari. In molti Paesi, infatti, il numero di senzatetto e di persone a rischio è aumentato, per l'aumento del numero dei rifugiati, per gli effetti della crisi economica e i conseguenti tagli ai fondi sociali o la carenza di alloggi. In più viviamo in un mondo sempre più polarizzato dove è sempre più difficile ragionare senza schierarsi. I media indipendenti e costruttivi, come i giornali di strada, non sono mai stati così importanti, soprattutto oggi con il giornalismo di qualità sempre più minacciato da tagli di budget, fake news e media controllati da grandi monopoli.

LA SCHEDA

ROMA

me scarti. Adottando lo stile della Chiesa "in uscita" di Papa Francesco, abbiamo perciò costituito una redazione, si direbbe oggi, diffusa: negli ostelli, nelle mense, nei centri di ascolto e anche nei luoghi dove chi ha bisogno può farsi una doccia o tagliarsi i capelli, come avviene vicino al colonnato di San Pietro grazie all'Elemosineria apostolica. Mettendoci in strada e stringendo amicizie, abbiamo cominciato così a costruire il giornale coinvolgendo chi ha un talento per la scrittura o per il disegno, o chi ha semplicemente una storia da raccontare o un'opinione da far conoscere.

Con i poveri

E con lo stesso passo andremo avanti, contando anche sul contributo di personalità del mondo della cultura, del giornalismo, dello spettacolo che di volta in

“
Mettendoci in strada e stringendo amicizie, abbiamo cominciato a costruire il giornale coinvolgendo chi ha un talento per la scrittura o per il disegno, o chi ha soltanto una storia da raccontare o un'opinione da far conoscere

volta si faranno penna o pennello per l'altro. *L'Osservatore di Strada* non vuol essere infatti un giornale solo dei poveri, che non hanno certo bisogno di un altro ghetto in cui essere relegati. E neanche un giornale solo per i poveri, anche se le offerte che potranno essere raccolte durante la distribuzione delle copie cartacee la domenica nei pressi di piazza San Pietro saranno interamente devolute a loro. Si impegna ad essere un giornale con i poveri.

Realizzato insieme a loro, nella consapevolezza che anche chi vive l'esperienza dell'esclusione e dell'abbandono ha qualcosa da dire e da insegnare, è custode di un patrimonio di esperienze, di saperi, di valori che vanno presi sul serio.

Nell'iniziare questa avventura all'insegna dell'amicizia sociale e della fraternità – come si legge nel

sottotitolo della testata – sappiamo di non essere soli e di poter contare su altri compagni di strada.

Essere scomodi

Per questo ci tengo a ringraziare *Scarp de' tenis* e in particolare il suo direttore, che proprio sul primo numero de *L'Osservatore di Strada* ha voluto condividere la sua esperienza e il suo impegno.

Insieme speriamo di continuare ad essere un'utile e necessaria provocazione rivolta al mondo dell'informazione e all'opinione pubblica in generale affinché temi come quelli dell'impoverimento, dell'emarginazione o delle migrazioni non continuino ad essere considerati esclusivamente come fenomeni sociali, ma siano visti come persone in carne ed ossa, con un nome, un volto, una storia da raccontare.



La Scugnizzzeria

Lo spaccio di libri che sta cambiando il volto di Scampia

di Laura Guerra

Sembra un romanzo la storia della libreria, ma anche casa editrice, ma anche tante altre cose. Nata dalla forza e dalla fantasia di Rosario Esposito La Rossa in un'ex officina meccanica abbandonata, al confine tra Scampia e Melito. E dimostra come le cose possono cambiare. Basta volerlo

► Sembra un romanzo, o una serie tv di successo, quelle fatte di buoni sentimenti. Quando però conosci la storia de *La Scugnizzzeria*, la libreria creata cinque anni fa dell'editore e scrittore Rosario Esposito La Rossa in un'ex officina meccanica abbandonata, al confine tra Scampia e Melito, ti accorgi quanto la forza di una persona e di un progetto possano cambiare il volto di una periferia complicata come può essere quella napoletana. Lo spaccio c'è sempre. Ma i libri hanno preso il posto della droga. E sotto il grande ombrello-progetto de *La Scugnizzzeria* ora c'è di tutto: libri, teatro, prodotti tipici, recupero di materiali usati. Una storia che è partita nel lontano 2004 in seguito a un drammatico fatto di cronaca che toccò da vicino Rosario Esposito La Rossa.

Suo cugino Antonio Landieri, 25 anni, disabile, fu ucciso in un agguato camorristico perché scambiato per un palo sulla piazza dello spaccio.



NAPOLI



si è etichettati come sfortunati o perdenti. E invece lui capovolge il punto di vista e insegna a lavorare anche sulla sconfitta, come ha fatto con il suo libro *Eterni Secondi*, scritto insieme ai ragazzi del quartiere, in cui racconta la storia di venti personaggi che persero nello sport ma che furono grandi nella vita. Con una libreria avviata e con *Eterni Secondi* edito da Einaudi, ha avuto la ribalta nazionale tanto che diverse cariche istituzionali sono venuti a visitare questo luogo e lui è stato nominato Cavaliere della Repubblica. Oggi, sempre insieme alla moglie Maddalena Stornaiuolo e al fratello Antonio, ha avviato attività e progetti nel *La Scugnizzaria*, vera fucina di idee rigeneratrici. C'è *Voci di Scampia*, per dare parola a chi è stato dimenticato in questa sequela di palazzi senza identità, una biblioteca popolare con oltre 20 mila volumi raccolti da tutta Italia, una squadra di rugby, una fattoria sociale, il marchio di enogastronomia *made in Scampia* e *La Fabbrica dei pizzini della legalità*, punto di ritrovo per parlare, con testimoni e vittime della malavita, di temi delicati e creare consapevolezza e coscienza civile.

A sinistra, lo scrittore ed editore Rosario Esposito La Rossa, indossa la maglietta dedicata al suo *Spaccio di Libri*. Qui sopra l'ingresso de *La Scugnizzaria* la libreria creata cinque anni fa sul confine tra Scampia e Melito, zone tutt'altro che semplici dal punto di vista sociale

Una vittima innocente rimasta sotto i proiettili perché non riuscì a scappare. Rosario, che giocava a calcio a livello agonistico rispose a quel lutto con una sfida: portare la cultura a Scampia. Iniziò scrivendo un libro, si mise perciò a raccogliere le storie dei ragazzi del quartiere, pezzi di vita ai margini di figli di prostitute e ergastolani. Inviò le bozze del libro ad una casa editrice ma ebbe in risposta un rifiuto e una scatola piena di libri. Da quel pugno di volumi è nato, uno *Spaccio di libri*, sulla piazza dove si trafficava in droga e armi.

Un'oasi di legalità

Grande successo per la sua squadra formata da otto ragazzi di Scampia e dell'editoria civile nutrita da scelte di campo precise. Come tenere accesa la memoria di Mario Paciolla, il cooperante napoletano volontario dell'Onu, ucciso in Colombia. O firmando un libro di racconti per ragazzi dal titolo *Siamo tutti Capaci*, un'affermazione simbolica che richiama la strage del 23 maggio '92 che ha cambiato la storia civile del nostro Paese. O al riconoscersi nei valori della legalità e al valorizzare le proprie capacità e talenti. Perché tutti sanno e possono fare delle cose interessanti e importanti, anche quando

Editore di Stephen King

Dopo qualche anno, rilevò un'antica e gloriosa casa editrice napoletana, la Marotta&Cafiero, fra lo scetticismo di tutti gli addetti ai lavori; i benevoli la considerarono una follia, gli altri un'impresa destinata a fallire. Lui e la moglie, Maddalena, lanciarono una raccolta fondi e trasferirono le centinaia di libri a mano, da Posillipo a Scampia. Avevano 20 anni. Oggi, con Marotta&Cafiero pubblicano autori di caratura internazionale: Don DeLillo, il premio Nobel Gunther Grass con la sua ultima creatura, *Il Club dei Mancini*, stampata in un'alternanza di diversi colori che rende ogni copia unica. E Stephen King con il saggio *Guns, contro le armi*. All'ultimo Salone del Libro di Torino, Rosario ha portato tutte le sue creature e la sua esperienza di libraio: «A Torino, quest'anno, in 33 metri quadrati di bellezza, i nostri ragazzi hanno venduto migliaia di libri, in 52 ore di fiera uno ogni 26 secondi, con la gente in fila per acquistare. La prima volta che siamo venuti, 10 anni fa, avevamo uno spazio di due metri quadrati».



La Scugnizzaria è diventata una fucina di idee. C'è *Voci di Scampia*, per dare parola a chi è stato dimenticato in questa sequela di palazzi senza identità, una biblioteca popolare con oltre 20 mila volumi, una squadra di rugby, una fattoria sociale, ma anche il marchio di enogastronomia *made in Scampia*



LA SCHEDA

Luogo capace di generare progetti: così rinasce la vera anima di Scampia

➤ Oggi *La Scugnizzaria* è la *Casa degli Scugnizzi*, centoquaranta metri quadri di rivoluzione in periferia. *La Scugnizzaria* è una moltitudine, è una bottega, una bazar, una *Piazza di Spaccio Creativa*, la prima eno-libreria dell'area nord di Napoli dove si vendono libri di case editrici indipendenti, ma anche vino locale, miele, riso, prodotti tipici artigianali, audiolibri, ebook, cd musicali e vinili e bomboniere solidali. Qui ci sono la sala *Pupella Maggio*, dedicata ad una delle più grandi attrici napoletane, un centro di formazione teatrale con wi-fi gratuito, postazioni pc, teli chroma key per registrare *Made in Scampia News* – Il Tg delle Belle Notizie e il laboratorio artigianale Piergiorgio Welby, spazio in cui grandi e piccini hanno la possibilità di sperimentare percorsi di legatoria, cartotecnica, tornitura del legno, manipolazione del cemento, pirografia e riciclo creativo.

Spazio anche per la *Timoniera*, una redazione editoriale dove si progettano libri dalla A alla Z nonchè covo della Marotta&Cafiero editori per l'*Ospedale dei libri*, un laboratorio di restauro di libri per l'infanzia e per lo *Scoglio Ecologico*, centro di raccolta di oli esausti, pile, toner, lampadine e medicinali scaduti.



LA STORIA

Cittadella della Pace Gestire i conflitti: una Rondine insegna la pace

Il piccolo borgo toscano di Rondine è la Cittadella della Pace: un'organizzazione impegnata nella riduzione dei conflitti armati nel mondo. La vita come relazione sta alla base del lavoro di Rondine per ricucire le ferite, sia a livello dei singoli individui sia a livello delle Nazioni

di **Andrea Cuminatto**

► **Forse una rondine non fa primavera, ma certamente fa pace, fa cultura, fa unità. In provincia di Arezzo, percorrendo la Setteponti – la strada che prende il nome dal Ponte di Buriano, a sette arcate, che appare nientemeno che sullo sfondo della Monnalisa di Leonardo – si arriva nel piccolo borgo di Rondine.** Rondine oggi è la Cittadella della Pace: un'organizzazione impegnata nella riduzione dei conflitti armati nel mondo e la diffusione di una metodologia, il *Metodo Rondine* appunto, per la trasformazione creativa del conflitto in ogni contesto.

Una lunga fila di bandiere accoglie chi entra nella cittadella, accompagnandolo lungo il vialetto che dalla scuola conduce alla borgata dove si concentra il grosso delle attività. Sono le bandiere dei Paesi d'origine degli studenti che stanno trascorrendo qui il loro biennio di studio. Non tutte però: alcune ambasciate non acconsentono ad accostare la propria bandiera a quella di una Nazione nemica. Al contrario dei giovani che, sebbene i propri Paesi siano in guerra, qui studiano insieme,

pranzano allo stesso tavolo, dormono nello stesso appartamento: costruiscono insieme le basi per



un futuro di pace. Qui si celebrano le feste di tutte le religioni e le festività nazionali di ogni Paese rap-



LA SCHEDA

Un progetto nato da un fallimento che mette insieme chi si crede nemico

► Davanti alla lavanderia, Luca Roti – presidente della Cooperativa sociale Rondine Servizi – spiega come questo progetto sia nato da un fallimento. Alla fine degli anni '80 il vescovo di allora affidò alcuni ruderi a un gruppo di giovani che, guidati dall'insegnamento di Giorgio La Pira e don Lorenzo Milani, tentarono una prima esperienza di accoglienza. Inviata una lettera a Raissa Gorbacëva, inaspettatamente vennero invitati a Mosca per avviare un primo scambio. «Durante la guerra in Cecenia nel 1995 – dice Roti – ai fondatori di Rondine venne chiesto di intervenire per facilitare una tregua e l'iniziativa consentì di raggiungere un breve, ma importante cessate il fuoco. Al termine del conflitto, il rettore dell'Università di Grozny chiese a uno dei fondatori di Rondine, Franco Vaccari, di ospitare alcuni giovani ceceni perché potessero completare gli studi. La risposta fu positiva ma vincolata alla disponibilità dei giovani ceceni a convivere con alcuni giovani russi. Vennero studenti di entrambe le nazionalità, ma i ceceni si rifiutarono di lavare i panni sporchi nella stessa lavatrice dei russi e se ne andarono: ecco perché la lavanderia è diventata un simbolo di com'è iniziato il percorso di Rondine». Da questa prima esperienza nascerà lo Studentato Internazionale – la World House – che da allora accoglie giovani provenienti da Paesi teatro di conflitti armati o di post-conflitti e li aiuta a scoprire la persona nel proprio nemico, attraverso un lavoro, delicato ma anche sorprendente, di convivenza quotidiana.



Nelle foto sopra tre scorci di Rondine, piccolo borgo medievale diventato famoso nel mondo per la capacità di mediare i conflitti



presentato. Tutti sono uguali e lavorano insieme. La vita come relazione sta alla base del lavoro di Rondine per ricucire le ferite, sia a livello dei singoli sia a livello delle Nazioni. Accogliendo giovani provenienti da zone di conflitto, si lavora per arricchire il loro bagaglio in termini di competenze, atteggiamenti, abilità volte alla promozione dell'incontro, del dialogo, della convivenza pacifica. Quella che può sembrare utopia, a Rondine è concretezza: si comprendono i limiti e le tentazioni dell'essere umano e si mettono a fianco della consapevolezza che ogni persona sia capace di intraprendere una strada di giustizia e pace.

Percorso articolato

Il percorso dei giovani all'interno di Rondine prevede la partecipazione a master di vario tipo, in diverse università della Toscana, a cui partecipano solitamente nel fine settimana. In parallelo, si sviluppano le attività all'interno della cittadella, luogo in cui oltre agli studenti internazionali, si trovano ogni giorno gruppi che svolgono attività brevi – come team building aziendali – o progetti più complessi. Un esempio è il master di primo

livello in *Conflict Management and Humanitarian Action*, frutto della collaborazione tra il dipartimento di Scienze sociali politiche e cognitive dell'università di Siena e l'associazione aretina, con la partecipazione di alcuni esponenti dell'organizzazione internazionale Medici Senza Frontiere.

Un master in inglese della durata di un anno, che fornisce ai partecipanti competenze altamente specializzate, sia a livello teorico che pratico, nell'ambito della gestione dei conflitti e delle azioni umanitarie in un ambiente interculturale.

Visto che il progetto funzionava per gli studenti stranieri, è arrivata poi l'idea: perché non estenderlo anche ai ragazzi italiani? E così il ministro Azzolina si è interessata chiedendo se il modello fosse replicabile anche fuori dalla cittadella. Due scuole superiori toscane hanno provato e il prossimo settembre ne partiranno altre 11 in 10 regioni diverse: un quarto anno, svolto qui anziché all'estero.

La scuola prevede educazione



Il percorso prevede la partecipazione a master in diverse università della Toscana, a cui i ragazzi partecipano nel fine settimana. In parallelo, si sviluppano le attività dentro la cittadella, luogo in cui oltre agli studenti internazionali si trovano gruppi per attività brevi, quali team building aziendali, o progetti più complessi

civica, alternanza scuola/lavoro, progetti, orientamento: tutte cose che in molti casi non vengono portate a termine per carenza di forze o idee, ma che in questo modo diventano esperienze d'eccellenza.

La forza dei volontari

Fra gli studenti e chi lavora, si alternano ogni giorno volontari che seguono alcuni dei progetti o che danno una mano in ciò che serve. Può capitare così di trovarsi a pranzare al tavolo con uno dei figli di Liliana Segre, che in una pausa nella sua giornata da volontario racconta qualche curioso aneddoto sulla madre senatrice, che ha contribuito con la sua visita qui a far conoscere il progetto a livello nazionale.

E magari alla macchinetta del caffè puoi scambiare due parole con un ragazzo colombiano che ti descrive la bellezza e le criticità della sua città affacciata sul mar dei Caraibi, o con una ragazza georgiana che rivive nella guerra in Ucraina il dolore del suo Paese nel decennio scorso. Ma si notano soprattutto i sogni guardando due ragazzi – ebreo e palestinese – che parlano di un progetto da realizzare insieme nel proprio Paese. ♥



Zona MC

Stefano, il prof che spiega la storia a tempo di rap

di Stefania Culurgioni

Si chiama Stefano Mularoni, ha 37 anni, in arte Zona MC. Insegna storia e filosofia e quest'anno ha guadagnato la notorietà per aver pubblicato un album curioso: *Storia della RAPubblica*, cinque brani con ritmo veloce e frasi dirette, che ripercorrono la storia d'Italia passo dopo passo

➤ Traccia numero uno, in otto minuti tutta la storia della Resistenza. Una voce rap in rima il racconto della caduta del Duce, lo sbarco degli Alleati, i nazisti che occupano l'Italia, le stragi e le rappresaglie, la lotta partigiana e poi la Liberazione: è un'Italia che rinasce. È la voce di un rapper sì, che è anche un professore. In arte si chiama Zona MC, ma nella vita insegna storia e filosofia al liceo scientifico statale Alessandro Serpieri di Rimini.

Si chiama Stefano Mularoni, ha 37 anni, e quest'anno ha guadagnato un po' di notorietà per aver pubblicato un album originale e curioso: *Storia della RAPubblica*, cinque brani senza tirare il fiato, ritmo veloce e frasi dirette, che ripercorrono la storia dell'Italia passo dopo passo.

Traccia numero due l'Assemblea costituente, la Guerra fredda ma anche il processo di Norimberga; traccia numero tre la Costituzione e poi il rapporto tra comunisti e democristiani; traccia numero quattro le elezioni e l'attentato a Togliatti e infine la cinque, con i governi De Gasperi. Una cronaca oggettiva e spietata, densa di informazioni e serrata nel



LA STORIA



Stefano Mularoni, in arte Zona MC, professore che racconta la storia a tempo di rap. Qui sopra la copertina del suo ultimo album



Il rap non è un lavoro: canto gratis nei centri sociali, nei centri giovanili, in tutti i luoghi dove si fa cultura. Lo faccio perché è un altro modo di insegnare storia. E soprattutto, perché lo faccio da sempre. Il mio primo album raccontava la storia della filosofia e forse era più ostico quanto ai contenuti. Ma il rap è nato dal desiderio di educare, di salvare i neri tramite la musica

flow, la fluidità ritmica con cui un rapper scandisce le sue rime all'interno delle sue metriche.

Raccontare con semplicità

Dietro questo lavoro c'è un desiderio: raccontare con parole semplici una parte della Storia che spesso viene trascurata dai programmi didattici, «Perché – spiega – mi sono reso conto di quanto poco si riesca ad approfondire quel periodo per cui i ragazzi nutrono un sincero interesse. Con il programma didattico infatti, alla nascita della Repubblica ci si arriva a maggio, in quinta superiore, all'ultimo anno, con la maturità alle porte, e quella parte resta sempre un po' sacrificata. E poi magari fuori dall'ambito scolastico si assorbono nozioni sbagliate. Allora ho provato a colmare quelle lacune con il rap. Questo perché quando il fascismo è stato sconfitto la Resistenza è stata raccontata in modo trionfale, poi le cose sono gradualmente cambiate e adesso la narrazione sui giornali è diventata quasi negativa. Si deve certamente fare luce sui torti dei partigiani ma dico che, se metti l'accento solo su quelli, rischi di perdere l'eredità della Resistenza e di perdere la visione delle sinistre novecentesche, rischi insomma che quell'esperienza non possa più essere un esempio. Io voglio raccontare la storia ai ragazzi, ma senza tendenze revisioniste».

In classe, quando insegna storia e filosofia ai ragazzi, non dice di essere anche un rapper. Quando lo scoprono, soprattutto dopo la pubblicazione del suo primo album, sono contenti e curiosi, qualcuno va anche a sentirlo ai concerti. «Il rap

non è un lavoro – chiarisce Zona MC – canto gratis nei centri sociali, nei centri giovanili, in tutti i luoghi dove si fa cultura. Lo faccio perché è un altro modo di insegnare storia». E soprattutto, perché lo fa da sempre. Il suo primo album raccontava la storia della filosofia, e forse era più ostico quanto ai contenuti.

Nato per educare

«Ma il rap – racconta – è nato proprio dal desiderio di educare, di salvare i neri dalla povertà tramite la musica. Poi si è affermata la tendenza del gangsta rap, quello che nasce dalle attività illegali dei rapper americani e che ha fatto presa in Italia, quello, per capirci, in cui i temi sono “la mia tipa è più bella della tua”, “io ho i soldi”, o l'uso di droghe. Ma è solo uno dei sottogeneri: basti pensare che il rapper KRS-One aveva coniato il termine *Edutainment*, perché il rap era educazione e intrattenimento insieme». È di certo, comunque, la lingua e il ritmo, l'immediatezza, la concretezza e lo spirito della strada. Quello che scaturisce dalla competizione positiva, dall'agonismo costruttivo delle sfide dei rapper muso contro muso: «Ho cominciato così – racconta Mularoni – ai portici di Ri-

mini, imparando dagli altri. Ci si metteva in cerchio, si condivideva un microfono aperto, era una palestra per mettersi alla prova».

Nasce da lì anche il suo nome d'arte: Zona, per dare l'idea di quartiere, di strada, di vita reale unito ad MC che in gergo è il *Master of Ceremony*, cioè colui che compone testi che hanno un senso, che parlano di un qualcosa dall'inizio alla fine della composizione. Ma un rapper per essere un bravo maestro di cerimonie deve anche riuscire a fare freestyle, cioè improvvisare delle rime su qualsiasi base, sul silenzio, o con l'accompagnamento di un beat-boxer e avere il *flow*, il ritmo necessario per riuscire a trascinare la folla che sta ascoltando.

«Oggi il rap è diventato di moda – commenta il prof – ma non è più quello di una volta. Prima era un rap underground oggi si è affermata la trap, nuova tendenza generazionale che non fa discorsi educativi ed esplicativi ma sembra voler nascondere quello che si dice, sembra più voler mugugnare. Se il rapper spiega, il trapper taglia le parole, si parla addosso, “Vado al rist faccio benz”, forse anche questo è un modo di ribellarsi».



LA SCHEDA

Docenti e rapper, accoppiata vincente una strada aperta dal prof Murubutu

➤ Zona MC non è l'unico professore rapper. Prima di lui, e ancora attivo sulla scena musicale (e in quella scolastica), c'era Murubutu, pseudonimo di Alessio Mariani. Anche lui, che oggi ha 47 anni, è un rapper, cantautore e docente italiano. È fondatore e voce del collettivo reggiano *La Kattiveria*. La sua musica, definita “rap di ispirazione letteraria” o “letteraturap”, distingue Murubutu da tutti gli altri rapper italiani rendendolo unico nel suo genere poiché unisce l'hip-hop con la letteratura, la storia e la filosofia.

È docente di filosofia e storia presso il liceo Matilde di Canossa di Reggio Emilia. Ha un figlio, al quale ha dedicato una canzone nonché il titolo dell'album *Il giovane Mariani e altri racconti*, e una figlia, alla quale è dedicata la canzone *La bellissima Giulietta* e il titolo dell'album in cui è inserita. «Per me – dice Stefano Mularoni – è sempre stato un grande punto di riferimento, insieme agli Uochi Toki, un duo di rapper piemontesi che nei loro brani hanno sempre spiegato, sacrificando le rime, concetti ed esperienze di vita profonde».



LA STORIA

Uovodiselva Sfida bio Allevare galline libere nei boschi

Massimo ed Elisabetta sono educatori che avevano creato una comunità di accoglienza nei boschi di famiglia. Chiusa la comunità è rimasta una casetta e quattro galline, che sono poi diventate duemila. Così sono nate le uova di selva, pregiate e democratiche



di **Giulia Ghirardi**

► **«Siamo pazzi. Amanti da sempre delle cose buone, giuste e pulite». Questi sono Massimo Rapella e la moglie Elisabetta, titolari dell'azienda agricola La Gramola di Morbegno, in provincia di Sondrio. La loro storia inizia in maniera semplice, dall'amore e dalla follia: una visione, una selva di famiglia e quattro galline.**

Ma facciamo un passo indietro. Massimo ed Elisabetta sono da sempre educatori. Dopo la laurea in scienze dell'educazione lavorano in alcuni istituti prima di aprire una propria comunità per minori nel 2004 all'interno della selva di famiglia, nei boschi della Valtellina. «In queste montagne tutte le famiglie un tempo possedevano una selva – spiega Massimo –, ci si portava le mucche in primavera e in settembre, all'andata e al ritorno dalla transumanza. Questa è la selva dei miei bisnonni, passata prima a mio zio negli anni '70 e poi a noi».

In seguito alla crisi del 2008, vengono però a mancare i fondi per il sociale e sono costretti a chiudere l'attività nel 2013 così come il 30% delle piccole comunità sul territorio italiano.

Quello che resta sono una baita, una selva e quattro galline. E sono proprio questi animali, liberi di scorrazzare tutto il giorno per il bo-

sco, a far accendere una lampadina nelle menti dei due. Da qui la folle domanda: «Ma se ne prendessimo cinquecento, di galline, e le lascias-



LA SCHEDA

La sfida sostenibile de *La Gramola*: rispettare gli animali e i consumatori

► La sostenibilità è uno dei concetti fondanti dell'*uovodiselva*, lo dicono i numeri. «Dove un allevamento a terra tiene novanta galline – spiega Massimo – io ne tengo una. Il nostro rapporto uomo gallina è di uno a cinquecento, nei pollai automatizzati arriva a uno a sessantamila». Rispetto quindi nei confronti dell'animale, questo è il primo punto. «Le galline possono produrre un uovo perfetto, semplice e naturale. E noi permettiamo che lo facciano nella selva nella più totale libertà». A questo si aggiunge l'attenzione nell'evitare sprechi alimentari. Sebbene infatti, inizialmente, ci siano stati avanzzi di produzione nulla è mai stato buttato via.

«Poi, con il tempo, siamo arrivati ad un punto in cui le prenotazioni hanno superato l'offerta». Infine, gli ultimi due punti etici fondanti: vicinanza territoriale e sensibilizzazione ecologica al riciclo. «Nell'azienda non viene prodotta spazzatura – conclude Massimo –. Consegno l'uovo personalmente entro 24 ore invitando i clienti ad avere un proprio contenitore da riempire di volta in volta per evitare l'uso di confezioni non riciclabili e la truffa etica del packaging che spesso inganna. L'*uovodiselva* è autentico, non ha nessun tipo di packaging. Così riusciamo a creare quel legame diretto e quel senso di comunità con i clienti che da sempre fa parte della nostra vita».

La sfida di Massimo ed Elisabetta è quella di produrre uova sane e di alta qualità in maniera sostenibile. Da qui nasce l'idea dell'*uovodiselva*



simo libere nel bosco, cosa succederebbe?”. Così inizia la storia dell’*uovodiselva*. «Ci siamo guardati intorno, per osservare cosa esistesse già nel mondo delle uova e ci siamo accorti, con nostro grande stupore, che c’era poco o niente – spiega Massimo –. Volevamo sviluppare un progetto che producesse uova di gallina di bosco, libere così come vivevano in origine, prima che l’uomo cominciasse ad allevarle».

Cerchiamo la qualità

Intanto, in poco tempo, i due ettari di castagni nel cuore della Valtellina sono diventati la casa non più solo di cinquecento, ma di ben duemila galline e i boschi sono diventati due, così come i pollai. L’intenzione attuale dell’azienda è però quella di non espandersi maggiormente, anzi «in futuro vorremmo ridurre nuovamente il numero di galline – specifica Massimo – per aumentare invece ancor di più la qualità dell’uovo e fare un po’ più di rotazione».

Già così non è semplice. Tenere le galline nel bosco rimane una follia: nella selva si deve fare i conti con tutti coloro che la abitano, come volpi, faine o poiane. E sebbene i due ettari della selva siano recintati è necessario controllare.

«Ogni giorno almeno uno di noi è sempre qui in azienda. Si pulisce, si raccolgono le uova, si dà da mangiare e da bere agli animali. Apriamo i pollai tutti i giorni dell’anno, appena fa luce. D’inverno quindi verso le 7.30 mentre d’estate verso le 5 del mattino. Che ci sia sole o pioggia. Diamo loro il libero arbitrio di sfidare le intemperie. La scelta è loro. Le più temerarie escono a scorrazzare anche nella neve».

È una follia, nessuno lo ha mai fatto. Camminare nel bosco, con venti centimetri di neve per raccogliere le uova. Però è proprio questo il bello dell’*uovodiselva*: l’autenticità di chi lo ha costruito e lo vive ogni giorno. «Questo è il valore che dovrebbe essere il marchio di fabbrica di tutti i prodotti alimentari che invece in Italia spesso manca. La gente è purtroppo abituata ad essere ingannata attraverso pubblicità che non raccontano la vera essenza di un’azienda. Il concetto alla base dell’*uovodiselva* invece è proprio quello di non camuffare niente».

A questo si aggiunge il diretto rapporto con il consumatore. Anche in questo caso il concetto alla base è sincero, genuino. Infatti le uova vengono consegnate personalmente da Massimo – entro ventiquattro ore



La gente oggi è purtroppo abituata ad essere ingannata attraverso pubblicità che non raccontano la vera essenza di un’azienda. Il concetto alla base dell’*uovodiselva* invece è non camuffare niente. Questo è il valore che dovrebbe essere il marchio di fabbrica dei prodotti alimentari che invece spesso manca in Italia

dalla produzione – a tutta la propria clientela divisa tra locali stellati Michelin, ristoranti di montagna e famiglie di diverse città. E nonostante la scelta di non volersi mai fare pubblicità, grazie al passaparola la selva di Massimo e di Elisabetta ha valicato i confini italiani, arrivando sino alle orecchie delle pasticcerie di Vienna e di Francia. «L’eco di quello che abbiamo fatto è arrivato sin negli Stati Uniti – sorride orgoglioso Massimo – perché l’*uovodiselva* è autentico e democratico. È un lusso che tutti si possono permettere».

Presto un laboratorio

Ora il sogno di Massimo e Elisabetta per il futuro è quello di aprire un laboratorio per creare in prima persona qualche prodotto con le proprie uova e poter continuare così a fare quello che amano. «Nutrire le persone: questo è quello che facciamo – conclude Massimo, la voce traboccante di passione –. I cuochi trasformano il cibo, noi lo produciamo. Facciamo due gesti della stessa azione che è quella di nutrire le persone. Che è anche il primo gesto che una madre fa nei confronti di un figlio. E cosa c’è di più bello al mondo?».

Questa è l’essenza dell’*uovodiselva*, un gesto d’amore.



TORINO

Protocollo d'intesa Senza dimora: il nuovo piano

Gli enti pubblici e privati che operano sul territorio torinese a supporto delle persone senza dimora hanno siglato un Protocollo d'intesa, per definire in accordo gli interventi necessari alla presa in carico dei soggetti più fragili. Un'esperienza unica in Italia



di Enrico Panero

► **Anche questa estate non mancano a Torino le polemiche mediatiche e le prese di posizione sulla situazione delle persone senza dimora, soprattutto quelle più visibili perché presenti nel centro cittadino.**

A differenza del passato, però, c'è la possibilità di individuare e attuare azioni concrete e immediate, nel rispetto dei diritti individuali, grazie a un accordo raggiunto nei mesi scorsi dalla rete cittadina di enti pubblici e privati che forniscono servizi alle persone senza dimora. Un Protocollo d'intesa, unico nel suo genere a livello nazionale, che deriva dalla convinzione comune che il rafforzamento della rete dei servizi sociosanitari per persone senza dimora richiede il superamento delle condizioni emergenziali, attraverso il "potenziamento strutturale del sistema di risposta" condiviso da una rete che comprende Comune, Prefettura, Asl, Città Metropolitana, Regione, Arcidiocesi e Federazione italiana organismi persone senza dimora (fio.PSD).

Un'iniziativa che presenta almeno due aspetti rilevanti. Il primo è rappresentato dall'accordo

in sé, cioè dal fatto che soggetti dialoganti a tratti, qualche volta in contrasto e qualche altra in sovrapposizione, con competenze e ruoli diversi, abbiano deciso di definire un cammino comune. Il secondo aspetto riguarda gli impegni assunti da ognuna delle parti in causa, messi nero su bianco e quindi verificabili. Entrambi gli aspetti

implicano un'assunzione di responsabilità: verso i partner, verso i beneficiari dei servizi e verso l'intera comunità. Anche se in gran parte certifica servizi già esistenti, l'accordo prevede qualche nuovo intervento, soprattutto l'impegno ad assicurare anche alle persone senza dimora i cosiddetti livelli essenziali di assistenza che il Servi-



LA SCHEDA

Creato un nuovo Tavolo interistituzionale per snellire le pratiche e attivare gli aiuti

► Il Protocollo d'intesa per un piano integrato di sostegno alle persone senza dimora è un accordo con cui tutti gli enti firmatari intendono definire contenuti, modalità di governance e tempistiche per un'iniziativa congiunta "che mira ad affrontare in maniera strutturale e a medio termine il bisogno sociale e sanitario espresso dal crescente numero di persone senza dimora, procedendo alla definizione di percorsi condivisi e azioni da adottare in una logica di potenziamento della rete di servizi di presa in carico dei soggetti più fragili". Ogni soggetto firmatario assume impegni relativi al proprio ruolo e competenza, al fine di assicurare servizi efficaci. Il tutto è indirizzato da un Tavolo interistituzionale, che approva gli interventi proposti dal Tavolo tecnico operativo che garantisce l'operatività e la gestione complessiva dell'iniziativa.

Il Protocollo d'intesa per un piano integrato di sostegno alle persone senza dimora vincola tutti gli enti firmatari a potenziare la propria opera di assistenza



zio sanitario nazionale è tenuto a fornire a tutti i cittadini. Il medico di base, ad esempio, che finora non era assegnato per problemi di domicilio e residenza.

Tra le finalità del Protocollo, la garanzia di “percorsi di dignità per le persone”, al fine di “assicurare una risposta efficace (...), nonché la dimensione umana ed umanizzante dei servizi”. Intenti lodevoli, che devono però essere seguiti a breve da azioni efficaci.

Assumersi la responsabilità

«L'aspetto innovativo del Protocollo, unico per ora in Italia ma che abbiamo intenzione di portare su altri territori, sta nel fatto che riunisce più enti e ognuno si assume la responsabilità di affrontare il fenomeno dell'homelessness in base alla propria competenza», spiega Cristina Avonto, presidente di fio.PSD.

Quindi, oltre alle molteplici organizzazioni del volontariato laico e cattolico e al terzo settore, ci sono la Prefettura, che ha la responsabilità della sicurezza sul territorio, l'ente pubblico Città di Torino, che deve organizzare i percorsi sociali, ma anche l'Asl con cui per la prima volta è stato

concordato un percorso comune di presa in carico.

«Si parla molto di rete, ma reti cittadine che mettano davanti allo stesso tavolo tutti questi soggetti sono molto rare: oggi abbiamo uno strumento che ci permette di chiedere a tutti questi soggetti un'assunzione di responsabilità – osserva Avonto, secondo la quale – va dato atto alla Città di Torino di essere una delle aree metropolitane d'Italia che più ha investito nel contrasto alla povertà estrema, quindi alle forme di povertà che portano le persone a vivere per strada».

Torino, per ora soprattutto a livello di principio, ha scelto di riqualificare i servizi per le persone senza dimora, in modo da fornire soluzioni alloggiative idonee che permettano di entrare in percorsi virtuosi di uscita dall'homelessness.

«Il tentativo di mettere a disposizione strutture accoglienti va nella direzione di provare a superare la situazione di persone costrette a vivere per strada, condizione gravissima e drammatica – sostiene la presidente di fio.PSD –. Rimettere al centro l'umano e la persona significa anche mettere al

centro il cittadino con i suoi diritti: in questa direzione va questo Protocollo, cercando di fare in modo che le persone si lascino aiutare in qualche modo».

Un passo in avanti

«Non dico che si è risolto il problema delle persone senza dimora, ma certamente si è fatto un passo avanti per riuscire a governarlo», dice il direttore generale dell'Asl Città di Torino, Carlo Picco, commentando il Protocollo d'intesa.

Oltre all'importanza dell'approccio globale, secondo il direttore dell'Asl «un elemento importante è che mette al centro non più le problematiche di ordine pubblico o decoro urbano ma la persona, partendo dai suoi bisogni e necessità, ovviamente in un contesto complicato perché si tratta di persone che spesso sono difficili da convincere a rientrare in un percorso più regolare».

L'obiettivo di fondo è di semplificare, spiega Picco: «Si sono fatti dei passi avanti sia sul lato culturale che materiale. Dare una risposta in termini abitativi è necessario, poi ci saranno persone disponibili ad accettare le proposte ed altre meno, ma tutti avranno diritto all'erogazione dei livelli essenziali di assistenza (Lea). Con questo protocollo viene messo a sistema il lavoro di rete tra gli enti e viene anche spostata un po' l'attenzione sul bisogno delle persone, che è la cosa più sostanziale sul piano etico di questa iniziativa. Con il tavolo permanente costituito nell'ambito del protocollo, gli interventi saranno più veloci e più sistematici, ma anche più mirati e attenti alle necessità di ciascuno. Un'esperienza pilota di cui siamo soddisfatti».

Ma cosa è stato decisivo per giungere alla stesura di questo accordo? «È ovvio che la pandemia ci ha obbligati a mettere sotto attenzione tutte le realtà del territorio, perché se lasci delle sacche di non intervento poi rischi di non conseguire risultati su tutta la popolazione. Ma va dato atto alla Prefettura e alla Diocesi di essersi attivati per raggiungere questo risultato. Poi Torino è una città accogliente e attiva, il fatto che ci fosse già un tessuto e una buona collaborazione tra enti ha creato le condizioni per realizzare questa intesa».



Si sono fatti dei passi avanti sia sul lato culturale che materiale. Dare una risposta in termini abitativi è necessario, poi ci saranno persone più o meno disponibili ma tutti avranno diritto all'erogazione dei livelli essenziali di assistenza (Lea). Con il tavolo permanente gli interventi saranno veloci e sistematici, ma anche attenti alle necessità di ciascuno



GENOVA



Luci in bottega Un arcipelago di foto per raccontare via Prè

di Emanuele Barisone

► **Ci sono delle isole in Italia, isole particolari con due braccia, due gambe, una testa e macchina fotografica. Queste isole, nel momento in cui scatta il primo lockdown nel marzo 2020, iniziano le prime telefonate e il 17 marzo esce il primo post su Instagram firmato Arcipelago-19.**

Ma che cos'è Arcipelago-19? Ci facciamo aiutare dalle parole scritte proprio in questo primo post: "Arcipelago-19 è un progetto collettivo di fotografi professionisti sul momento storico che sta vivendo l'Italia. Un arcipelago di storie, dove le città e i paesi sono le piccole e grandi isole non divise dal mare ma dalla quarantena. Una panoramica sullo stato del Paese, una possibilità per esplorare le altre città rimanendo a casa".

Non un'agenzia di fotografi, ma

un collettore di persone che narra storie: per esempio in un primo momento si racconta come nelle varie parti di Italia si affronti l'emergenza sanitaria o, per esempio, prosegue la vita delle persone guarite dall'infezione da Covid-19 nelle zone vicino Roma.

Un progetto su Prè

Il collettivo si compone, in totale, di più di sessanta fotografi che si alternano sui vari progetti. Astrid Fornetti e Marco Balostro, fotografi genovesi e membri del collettivo *Freaklance*, propongono agli altri membri di Arcipelago di lavorare a Genova, in particolare nella zona di Prè, così da poter raccontare le persone che vivono una zona troppo spesso stigmatizzata per episodi di cronaca.

Le isole di Arcipelago-19 propongono il loro progetto al Comune di Genova che, con il supporto di Confcommercio e piano integrato Caruggi, concede ai fotografi l'uso di un fondo di via Prè 129, nel Centro Storico di Genova; per due mesi questo locale è diventato

base e il primo luogo di diffusione del lavoro fatto dal collettivo. Si tratta di un lavoro complesso, non solo foto di persone, mestieri e luoghi, ma una vera e propria opera di conoscenza degli abitanti, dei lavori, degli spazi e delle loro storie. Sono riusciti a entrare in punta di piedi nella quotidianità del quartiere, regalando alla comunità attimi di normalità che spesso mancano in questa zona del centro storico genovese.

Un lavoro intenso fatto di incontri, workshop, presentazioni e naturalmente fotografie. Simone Cargnoni, fotografo di Arcipelago, racconta: «Nel corso delle settimane, siamo riusciti a entrare in relazione con le persone a tal punto che erano loro stesse a cercarci per le foto, per raccontarci le loro storie e farci conoscere al meglio Genova e il suo centro storico».

Un racconto della città

Piano piano la bottega di via Prè 129 diventa uno spazio animato da tutta la comunità, si vanno così a miscelare le varie anime che popolano i vicoli genovesi. Aggiunge ancora Simone: «A Prè, come negli altri sestieri del centro storico di Genova, abbiamo potuto osservare una certa facilità nell'instaurare rapporti di fiducia, di andare nel profondo delle storie, dando così organicità e verità al nostro lavoro. Genova sembra vivere un tempo sospeso fatto di botteghe, di vecchi e nuovi mestieri, di persone genuine».

Il progetto svolto a Genova si chiama *Luci in Bottega* e ha come obiettivo la produzione di un piccolo archivio di immagini che racconti la vita dei vicoli di genovesi in relazione alle sue botteghe. Ma non solo, purtroppo nel centro storico troppe attività hanno tirato giù la saracinesca per sempre; i fotografi hanno ridato luce a queste vetrine esponendo al loro interno le foto scattate durante la permanenza genovese.

I fotografi di Arcipelago-19 sono riusciti a raccontare Genova e le sue isole, fatte di persone, botteghe e caruggi, riportando tutto all'essenza più vera.

I fotografi di Arcipelago-19 sono riusciti a raccontare Genova e le sue isole, fatte di persone, botteghe e caruggi



La luce di un lampione, unica speranza per chi è povero



di Valerio Varesi

► Ogni sera prego per il mio lampione. Prego che non si fulmini la lampadina, che Janid, il responsabile dell'azienda elettrica giù al villaggio, non abbia bevuto troppo e si ricordi di premere l'interruttore, che le bande dei ragazzi più grandi non prendano a sassate il paralume, che un guasto non ci lasci al buio...

Io non ho paura del buio, o paura di quel che c'è dentro. L'oscurità rende tutti senza volto e senza responsabilità. Quel che succede succede e basta. E noi che siamo piccoli... Be', io devo tutto al mio lampione. È lì che imparo, leggo e scrivo. Lui si china su di me e illumina il mio cammino di scolaro. Di giorno mica ho tempo per fare i compiti. Mamma mi porta sullo stradone camionabile a scroccare due soldi d'elemosina.

Voglia di riscatto

C'è sempre una gran ressa da ingorgo sulla camionabile e dal mattino alla sera una fila di rassegnati aspetta sonnecchiando sul volante. Io mi arrampico fino al finestrino e chiedo qualche spicciolo. Mia madre altrettanto. Qualche volta sale in cabina e ci sta per un po'. Poi scende tutta spettinata rimediando qualche moneta per sfamarci. Lei ci sa fare, io no. Per me non ci sono che occhiate, insulti e sputi.

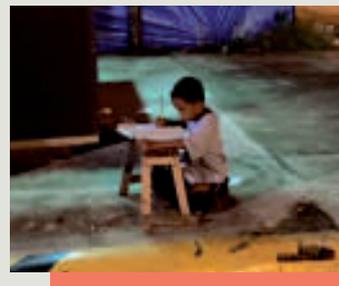
Solo qualche volta mi capita di rimediare qualcosa, perlopiù un crostino di pane secco, mezzo biscotto, un moncone di grissino... Soldi quasi mai. Quei pochi che avevamo se li è giocati mio padre col bere. Fino a rimanerci stecchito dentro un fosso. L'han trovato le scimmie che già si apprestavano a mangiarselo. Insomma, tutto qui è una gran miseria e tutto quel che desidero è saltarci fuori. Io non vo-

glio finire come mio padre o tanti altri che si spaccano la schiena per essere almeno poveri e non crepare tra le mosche. Qui è già una conquista essere poveri.

Io voglio diventare dottore. Voglio diventare come il dottor Jean che ha la Maruti nuova, veste in camicia bianca, parla inglese e ogni tanto ci fa visita. Gliel'ho detto qual è la mia ambizione e lui è scoppiato a ridere. Non so se per ironia o perché lusingato.



Siamo così poveri che non possiamo permetterci nemmeno i sentimenti. L'unica speranza è sotto questo lampione. È lì che ritrovo la forza per tirare avanti. Benedetta questa luce che mi salva dal buio



A scattare la foto da cui ha preso ispirazione Valerio Varesi è stata una ragazza filippina, Joyce Gilos Torre Franca

Forse pensa che sia un illuso e lo capisco: basta guardare la baracca in cui vivo. Ma io ci credo e il mio miglior alleato, l'unico amico, è il mio lampione. Tutto il resto è ostile.

I carretti che passano e mi schizzano il fango, i ragazzi più grandi che mi prendono in giro, gli adulti che mi guardano rassegnati e i miei compagni di classe che ogni giorno mi ripetono che è tutto inutile e che sarebbe meglio andarsi a giocare con il pallone di stracci giù al campo. Ma io voglio diventare come il dottor Jean. Non so quale sia il suo vero nome, lo chiamano così qui. Forse non è di queste parti e nemmeno indiano. È troppo bianco e ha i capelli dello stesso colore del pelo dei babbuini. Forse lui ce l'ha fatta perché è straniero e so che nei Paesi ricchi studiare è facile. Qui no. Non ho nemmeno un tavolo dove posare il quaderno. Mi accontento di una predella davanti alla quale m'inginocchio come se pregassi.

Unica speranza

A pensarci bene prego davvero. Chiedo la grazia di poter passare il primo ciclo di studi. La mia maestra è molto buona e m'incoraggia. Dice che se prenderò buoni voti, potrei ambire a una borsa di studio. Avrei la possibilità di entrare in qualche collegio a Delhi. Meglio così. Se mi dessero dei soldi, mia madre li spenderebbe subito per alleviare la nostra vita, magari aggiustando il tetto della baracca che fa acqua. Se ci penso, mi dispiace di piantare mia madre da sola in questo pantano, ma io non voglio restare qui a rimediare crostini dai camionisti. Siamo così poveri che non possiamo permetterci nemmeno i sentimenti. L'unica speranza è sotto questo lampione. È lì che ritrovo la forza per tirare avanti. Benedetta questa luce che mi salva dal buio.

scheda

Valerio Varesi è nato a Torino nel 1959 e vive in provincia di Parma. Laureatosi in filosofia a Bologna, dal 1985 lavora alla redazione bolognese di *La Repubblica*. È l'autore dei romanzi noir con protagonista il commissario Soneri della questura di Parma le cui inchieste sono diventate una serie prodotte dalla Rai. Autore eclettico, ha scritto anche romanzi storico-politici riuniti nel volume *Trilogia di una Repubblica*. I suoi libri sono stati tradotti in Gran Bretagna, Spagna, Germania, Olanda, Turchia, Polonia e Romania. Vincitore negli anni 2002, 2008 e 2017 del premio Fedeli e, nel 2018, del premio Mariano Romiti con il romanzo *Il commissario Soneri e la legge del Corano*, è stato candidato al Premio Strega. L'ultimo libro è *Reo confesso*, del 2021.



VICENZA



Alcuni dei posti letto attivati da Caritas Vicenza in occasione del piano freddo invernale. Il Progetto R.I.S.T. permette di offrire interventi più efficaci

Progetto R.I.S.T. Tavolo per aiutare chi vive ai margini

di **Valentina Visentin**

Scansionando il Qr code qui sotto potrete ascoltare, la testimonianza di **Alessandro**, uno dei protagonisti del Progetto R.I.S.T.



➤ Nel giugno 2021 a Vicenza è partito il **Progetto R.I.S.T. (Rete di inclusione sociale e territoriale)**, di cui è capofila l'associazione **Diakonia onlus**, gestore dei servizi di **Caritas Diocesana Vicentina**, sostenuta dai contributi della **Fondazione Cariverona nell'ambito del bando Azioni di Comunità**, con l'obiettivo di svolgere azioni che favoriscono il reinserimento sociale, abitativo e lavorativo delle persone senza dimora, in modo da permettere la loro uscita, in autonomia, dalle strutture di accoglienza.

«È lo spirito che anima tutte le azioni Caritas: non assistenzialismo, ma accompagnamento nel cammino di recupero della dignità umana e della propria autonomia», dice il direttore di Caritas

Diocesana Vicentina, don Enrico Pajarin.

Il progetto prevede il coinvolgimento dei centri di accoglienza Casa San Martino di Caritas Diocesana Vicentina, Casa Bakhita a Schio, Casa San Francesco a Bassano del Grappa e Casa Dalli Cani ad Arzignano, la presenza delle Aulss 7 Pedemontana e Aulss 8 Berica, il patrocinio dei Comuni di Vicenza, Bassano del Grappa, Arzignano e Schio, con il coinvolgimento dei servizi accreditati al lavoro dell'Associazione Diakonia onlus e del Consorzio Prisma per l'orientamento al lavoro e l'attivazione di tirocini. Hanno aderito inoltre i seguenti enti: Cosmo Sociale, Coop. Pari Passo, Coop. Samarcanda, Coop. Avvenire, Ass. Casa a Colori, Ass. Papa Giovanni XXIII.

Confronto continuo

Nella realizzazione del progetto, sono stati previsti degli incontri tra tutti i partner coinvolti, che si sono riuniti periodicamente per lo scambio di buone prassi e la con-

divisione di tutti i processi inerenti la gestione delle persone senza dimora, compreso un percorso di formazione per educatori e operatori sociali attivi in queste realtà con l'individuazione nel territorio di alloggi adatti ad ospitare le persone beneficiarie del progetto.

Le parole del direttore, don Enrico Pajarin: «Secondo Caritas Diocesana Vicentina costituisce già un ottimo risultato avere ricevuto la disponibilità delle istituzioni a prendere parte al tavolo di lavoro e a partecipare con costanza negli incontri prefissati. Questo progetto risponde anche all'esigenza prioritaria presente all'interno della mission di Caritas: accendere un faro sulla grave marginalità, che non sempre viene posta al centro dell'attenzione e Caritas sta facendo da capofila ad una sperimentazione di azioni educative di empowerment che pone al centro la persona che si trova temporaneamente in situazione di grave difficoltà, ma che porta con sé delle risorse per poter anche ripartire».

Autonomia alle persone

Il progetto, in questo primo anno, sta dando dei risultati significativi in termini di autonomia di vita delle persone protagoniste, individuate dalle équipe dei vari centri di accoglienza e candidate successivamente alle aziende presso le quali si sviluppano i tirocini lavoro, in parallelo ad un percorso di autonomia abitativa in alloggi a loro dedicati. Il numero di beneficiari coinvolti ammonta a 22 persone e, visti i risultati ottenuti, si stima che entro la fine del progetto, prevista per il 31 maggio 2023, verranno coinvolte ulteriori 22 persone, in linea con gli obiettivi inizialmente prefissati, ovvero l'attivazione di 40 tirocini e 8 contratti di lavoro della durata di sei mesi.

L'ambizione è quella di creare un modello di procedure che possa essere riutilizzabile in futuro, che possa tenere unite le realtà che oggi ne fanno parte, creando i presupposti per concorrere a nuovi fondi.

Il progetto ha interessato 22 persone: prevista l'attivazione di 40 tirocini oltre a 8 contratti di lavoro di sei mesi



ROMA



Il Roma Best Practices Award ha premiato un gruppo di studenti dell'istituto Artusi per aver creato un gioco dell'oca sull'Agenda 2030

Best Practices Award Un gioco dell'oca per salvare il pianeta

di Aldo Benassi

► Diffondere la conoscenza degli obiettivi dell'agenda 2030 attraverso una versione rivisitata del gioco dell'oca e sensibilizzare giovani e adulti a pensare ed agire come collettività e non come singoli individui. È questa l'idea di un gruppo di ex studenti e studentesse dell'Istituto Alberghiero Artusi che ha ottenuto uno dei riconoscimenti del concorso Roma Best Practices Award 2022 (Roma Bpa).

L'Agenda 2030 per lo Sviluppo sostenibile è il programma di azione per le persone, il pianeta e la prosperità sottoscritto nel settembre 2015 dai governi dei 193 Paesi membri dell'Onu. Gli obiettivi da raggiungere sono 17, tra questi: porre fine alla fame e alla povertà; fornire un'educazione di qualità per tutti; rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri e sostenibili; raggiungere



l'uguaglianza di genere; la lotta al cambiamento climatico e assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici e sostenibili.

Lavoro iniziato a scuola

«Abbiamo iniziato a lavorare al progetto mentre frequentavamo ancora l'ultimo anno di scuola – racconta Gregorio Caviezel –. La professoressa di diritto e costituzione, Daniela Tomasini, e quella di Italiano, Paola De Filippis, ci hanno incoraggiato a sviluppare il gioco». Durante la parte finale dell'ultimo anno scolastico, il piccolo gruppo formato da Caviezel ed altre due alunne ha prodotto il primo esemplare in formato carta-

ceo. Sulle caselle del tabellone sono indicati gli obiettivi dell'agenda e i malus che arricchiscono la dinamica del gioco da tavolo rendendolo più competitivo. «Se dopo aver tirato i dadi il giocatore finisce in una delle caselle obiettivo, dovrà rispondere a una domanda sul come può essere raggiunto» spiega Caviezel. Il gioco non è fornito di pedine in plastica perché «i giocatori devono sostituirlle con altri oggetti che si hanno già a disposizione».

Per l'iscrizione al Bpa, Caviezel e l'accresciuto gruppo di ideatori (2 ragazzi e 4 ragazze) hanno ricevuto il convinto sostegno dell'associazione culturale *Pinispettinati*, attiva nel quartiere di Porta Furba, compreso nel VII Municipio di Roma. Oltre alla targa commemorativa, il premio consiste nel supporto gratuito della onlus *Informativi senza frontiere* alla programmazione della versione digitale del gioco.

Presto una versione in app

«Una versione che molto probabilmente presto sarà una app perché è il modo più semplice per arrivare a più persone possibili e spronarle a fare la loro parte per raggiungere gli obiettivi dell'agenda 2030» afferma Caviezel. L'ostacolo è rappresentato dall'acquisto dei software necessari alla scrittura della app, ma l'ex studente dell'Artusi è così determinato da non escludere l'utilizzo di fondi propri per portare a termine il progetto. Ma c'è dell'altro: «Entro la fine dell'anno vogliamo donare altri 50 pezzi della versione cartacea del gioco per diffondere il messaggio anche sul territorio».

Il Roma Best Practices Award è organizzato dal 2017 dall'associazione culturale *Roma Bpa Mamma Roma e i suoi Figli Migliori*, presieduta da Paolo Masini. Ogni anno vengono premiate le migliori idee, i migliori progetti e le migliori soluzioni per il recupero dei beni comuni della città, la cultura, l'integrazione, la solidarietà, la formazione, la responsabilità sociale d'impresa, il buon vicinato, l'innovazione e la comunicazione. Dalle periferie al centro, le realtà romane che hanno partecipato in questi anni sono state oltre 450.

L'agenda 2030 per lo Sviluppo sostenibile dell'Onu intende raggiungere 17 obiettivi di tipo sociale, economico e ambientale



SALERNO



Francesco insieme alla mamma Biagina. I due sono presenti ogni giorno su TikTok per rompere lo stigma legato all'autismo (@biaginagrippa)

Biagina e Francesco mostrano su TikTok la vita da Asperger

di **Stefania Marino**

➤ **Abitano a Santa Marina, nel Golfo di Policastro, l'ultimo lembo della provincia salernitana, ma li potete trovare anche su TikTok. Biagina e Francesco, una madre e un figlio. Ogni giorno pubblicano un video ed ogni giorno il popolo del web li aspetta ed è sempre un tripudio di cuori. La loro non è solo una storia familiare, ma una storia sociale.**

Francesco Fortunato è un ragazzo di 18 anni, alto e con i capelli neri e soffici (li abbiamo toccati). Biagina Grippo è una donna sorridente, dirige *Trekking tv*, ama i social network ma è soprattutto una mamma, una di quelle che davanti ad un ostacolo si caricano di forza e coraggio, di determinazione e di tenacia. Così fece il giorno in cui una psicoterapeuta le disse che Francesco era autistico:

sindrome di Asperger. Una scoperta arrivata dopo una crisi epilettica. Prima di allora nessuno mai lo aveva nemmeno sospettato. I motivi per cui quel bambino di dieci anni si isolasse, fosse dislessico e così iperattivo erano racchiusi lì, in quello che oggi Biagina scandisce con profonda cognizione: «Disturbo dello spettro autistico di livello 1 senza compromissione intellettiva e del linguaggio associata. I primi tempi non furono facili per noi, temevo lo stigma e il giudizio della gente».

Due lauree per capire

Poi Biagina prende in mano la situazione e decide di voler entrare, quanto più possibile, nel mondo dell'autismo, conoscerlo per poterlo affrontare, gestire, vivere. «Capii che dovevo fare un lavoro su me stessa. Non era facile. Portavo con me il senso di colpa di non aver compreso prima».

A più di 40 anni, si iscrive all'università e nel 2019 consegue la laurea in scienze dell'educazione e della formazione. E poi ancora nel 2021 la magistrale in psicologia del lavoro

e dell'organizzazione e l'approdo sui social network.

«Un giorno Francesco mi parlò di un caso di cyberbullismo e gli spiegai che i social possono avere anche un risvolto positivo, servono a farsi conoscere e a mettersi in rete». Il passo su TikTok è breve. Iniziano sporadicamente a registrare i primi video. «Ho rotto la sua quotidianità; non è stato semplice. Poi pian piano Francesco ha visto i commenti positivi dei follower e il fatto di essere amato da così tante persone è qualcosa che apprezza. Ero convinta che Francesco sarebbe stato amato tantissimo dal web e avevo ragione».

Fare informazione

I due milioni di persone che visualizzano il video dei gattini sono la prova evidente. Un video di pochi secondi ma virale. Biagina però ci racconta anche di video di qualche minuto dove lei si lascia andare a commenti e a qualche sfogo. Migliaia anche in questo caso le visualizzazioni. Parla della solitudine di Francesco, della difficoltà ad avere degli amici con gli stessi interessi (come i film e le arti marziali), ragazzi della sua età che sappiano vivere un rapporto di amicizia con lui, che sappiano riconoscere, comprendere ed accettare i tratti dell'autismo.

La voce rotta dalla commozione di Biagina è la voce di chi rimarca la necessità di fare informazione ovunque e sempre sull'autismo. Soprattutto tra i giovani. Lei lo ha fatto. È andata proprio nella scuola di Francesco, l'Istituto alberghiero Carlo Pisacane di Sapri per affrontare il tema *L'autismo non è una malattia, ma una neurodivergenza*. «Ci sono convinzioni sbagliate, cerco di fare la giusta informazione». Francesco in poltrona guarda il film *Split*, ci racconta la trama e le 23 personalità del protagonista. Il 6 luglio ha sostenuto l'esame di maturità. Come è andata? Intervistato da sua madre, Francesco ha risposto di non essere emozionato. Lei sì.

«Lui parlava ed io piangevo – racconta Biagina –. Alla fine la commissione d'esame gli ha fatto un applauso».

Chi soffre di disturbi dello spettro autistico spesso è isolato dalla società. Ci sono troppe convinzioni sbagliate



Cosa fare per i senza tetto anziani? Ad Amburgo un posto dove invecchiare



di Mauro Meggiolaro

➤ È difficile che una persona senza dimora riesca a superare i 70 anni. La vita sulla strada è durissima, le condizioni igieniche precarie e la dipendenza da alcool e droghe è molto diffusa. In effetti, chi vive per strada muore in media 25-30 anni prima di chi ha un alloggio.

Eppure nelle città tedesche il numero di senzatetto anziani e malati continua ad aumentare. Ad Amburgo, dove si è fatto un censimento dei senzatetto nel 2018, si tratta soprattutto di donne. In un rapporto della Caritas cittadina, pubblicato nel 2021, il problema viene identificato in modo drammatico: «I pazienti delle nostre infermerie sono sempre più anziani e hanno bisogno di cure e attenzioni mediche più intense. Eppure molti finiscono per tornare in strada dopo essere stati dimessi».

Maike Oberschelp, del *CaFée mit Herz*, nel quartiere St. Pauli, che distribuisce gratuitamente cibo, bevande e vestiti a oltre 300 persone ogni giorno, lo spiega senza giri di parole a *Hinz&Kuntz*, il giornale di strada di Amburgo: «Chi è anziano, malato e senza casa non ha un posto dove invecchiare in questa città. Il destino è morire per strada, a meno che qualcuno non passi e chiami un'ambulanza».

Luoghi dove vivere

Dall'altra parte della città, nel quartiere di Bergedorf, si sta però già sperimentando una possibile soluzione, che si basa sul concetto delle *Lebensplätze*, posti in cui si può passare l'ultima parte della propria vita, senza paura di finire di nuovo per strada.

Winfried Kaiser, 75 anni,



Nel quartiere di Bergedorf, si sperimenta una possibile soluzione da mettere a disposizione degli homeless più anziani, che si basa sul concetto delle *Lebensplätze*, posti in cui si può passare l'ultima parte della propria vita, senza paura di finire di nuovo in strada.

Vengono forniti vitto ma anche assistenza medica e infermieristica e uno psicologo è presente ogni 14 giorni

ex agente assicurativo, è uno dei primi residenti di una struttura, finanziata dal Comune, che vive secondo un nuovo concetto di assistenza ai senzatetto. Potrà rimanere fino alla fine della propria vita. Gli viene fornito il vitto ma anche l'assistenza medica e infermieristica. Se vuole, qualcuno lo accompagna in banca o dal medico e uno psicologo passa ogni 14 giorni. Per ora i residenti sono tutti uomini, ex senzatetto, con una storia di dipendenza o problemi mentali.

«Qui sono ben seguito», spiega Kaiser a *Hinz&Kuntz*. È arrivato sei anni fa, seguendo un percorso comune a molti nella sua situazione: perdita dell'alloggio dopo un massiccio aumento dell'affitto, ricovero per anziani, programma di accoglienza invernale.

Un bel posto dove stare

Jörg Konow gestisce la struttura dall'inizio dell'anno. «Idealmente vorremmo fornire una camera singola priva di barriere architettoniche a ogni ospite – racconta – la ristrutturazione, però, procede a rilento. È difficile trovare artigiani disponibili al momento e anche i materiali scarseggiano. Ci vorrà fino al 2025 per vedere la fine dei lavori».

Già oggi, però, 30 degli accolti vivono in camere singole. Il signor Kaiser deve ancora condividere la sua stanza di 16 metri quadrati con un altro residente. «Guarda i film dell'orrore e io li odio», brontola. Un nuovo trasloco per lui è però fuori questione: «Non se ne parla. Resto qui. E un giorno poi, zack! Per quanto mi riguarda possono seppellirmi anche qui in giardino».



In Germania la popolazione homeless sta diventando sempre più anziana

scheda

Mauro Meggiolaro, nato a Verona nel 1976. Ha lavorato per banche e finanziarie etiche in Germania e a Milano (Etica Sgr, Banca Etica). Azionista critico alle assemblee di Enel ed Eni, nel 2009 ha creato la società di ricerca Merian Research. Scrive anche per *Valori* e *Il Fatto Quotidiano*. Nel 2013 è tornato a vivere a Berlino.



VENTUNO

Gli arsenali nucleari sono in aumento nel mondo

Dopo 35 anni di decrescita il numero delle testate nucleari è destinato a salire. Un'inversione di tendenza preoccupante generata dai conflitti e dalle instabilità. Il record di Russia e Usa, i programmi di Francia e Gran Bretagna: per la prima volta dalla Guerra fredda il numero di armi nucleari torna a salire

di **Andrea Barolini**

► **Il crollo dell'Unione Sovietica e la fine di decenni di Guerra fredda, nel 1991, aveva fatto sognare un mondo più pacifico. Il superamento dei blocchi contrapposti tra Urss e Stati Uniti, in effetti, portò con sé un lento ma tangibile disarmo, almeno dal punto di vista degli ordigni più folli mai concepiti dalla mente umana: le testate nucleari.**

Secondo i dati dell'Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma (*Sipri*), se si prende come punto di riferimento il picco massimo di bombe atomiche presenti sulla Terra, più di 70 mila testate, che risale al 1986, da allora si è registrato un calo di oltre l'80% passando ad un totale di 12.705 all'inizio del 2022.

Dato che, tra l'altro, ha fatto segnare un lieve, ulteriore, abbassamento anche rispetto all'anno precedente (375 in meno). Lo



Secondo i dati del *Sipri* di Stoccolma dal picco di 70 mila testate del 1986 si è registrato un calo di oltre l'80% delle armi nucleari nel mondo passando a un totale di 12.705 all'inizio del 2022. Ma c'è un'inversione di tendenza

scheda

Ventuno come il secolo nel quale viviamo, come l'agenda per il buon vivere, come l'articolo della Costituzione sulla libertà di espressione.

Ventuno è la nostra idea di economia. Con qualche proposta per agire contro l'ingiustizia e l'esclusione sociale nelle scelte di ogni giorno.



Il conflitto tra Russia e Ucraina è certamente tra le ragioni che, secondo il *Sipri*, porterà quest'anno a un aumento delle armi nucleari nel mondo

stesso *Sipri* però, in un rapporto pubblicato il 13 giugno ha lanciato l'allarme: **per la prima volta si prospetta a livello mondiale un'inversione di tendenza.** E si prevede, anche nel contesto della rinnovata corsa al riarmo innescata dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, un rafforzamento degli arsenali nucleari nel corso del prossimo decennio.

Dopo 35 anni di decrescita, dunque, il numero di testate sparse per il pianeta è destinato a crescere.

«Ben presto arriveremo ad un punto in cui, per la prima volta dalla fine della Guerra fredda, il numero di armi nucleari nel mondo tornerà ad aumentare. Il che rappresenta un fatto davvero pericoloso», ha commentato Matt Korda, uno dei co-autori del rapporto. D'altra parte, una delle prime minacce nei confronti non solo dell'Ucraina ma dell'intero Oc-



REUTERS/Nyacheslav Wadiyevskyy (courtesy of INSP)



cidente è arrivata proprio dalla Russia di Putin, che ha tentato in questo modo di convincere le potenze europee e nord-americane a non intervenire nel conflitto.

Il record di Russia e Usa

Proprio la Nazione euro-asiatica rappresenta la prima potenza mondiale in termini di numero di ordigni atomici a disposizione. Mosca possiede infatti 5.977 testate, tra quelle schierate, quelle stoccate (di riserva) e quelle in attesa di essere smantellate.

Di queste, circa 1.600 sono considerate operative, ovvero pronte ad essere utilizzate. Il *Sipri* ha quindi specificato che al secondo posto, nella poco edificante classifica globale, figurano gli Stati Uniti con 5.428 ordigni e più o meno lo stesso quantitativo di bombe operative: 1.750.

A Russia e Usa si affiancano poi altre sette Nazioni: Cina (350 testate), Francia (290), Regno Unito (225), Pakistan (165), India (160), Israele (90) e Corea del Nord. Quest'ultima, sempre secondo l'istituto di Stoccolma, dovrebbe avere a disposizione una ventina di bombe, ma dovrebbe possedere materiale sufficiente per arrivare a fabbricarne circa 55.

Una tendenza che non si sta verificando solo a Pyongyang: «Tutti gli Stati che possiedono arsenali nucleari li stanno aumentando o modernizzando e, la maggior parte di loro, sta anche inasprensando la retorica legata a tali

ordigni, nonché il ruolo degli stessi all'interno delle loro strategie militari», ha precisato il *Sipri*. Che indica come esempio la Cina: «A Pechino è in corso un aumento sostanziale delle testate. Le immagini satellitari indicano che ci sono in costruzione più di 300 nuove installazioni per missili». Si pensa infatti che la Cina possa raddoppiare il numero di bombe da qui al 2027, raggiungendo quota 700.

L'Europa non sta a guardare

Ma anche in Europa la situazione non è migliore. **Il Regno Unito, nel 2021 ha annunciato di voler aumentare lo stock totale.** Anche nel caso di Londra si tratta di un'inversione di tendenza dopo decenni di disarmo. E il fatto che si stia tornando a una geopolitica internazionale basata sui sospetti reciproci e sulla tensione è testimoniato dalle critiche mosse dal governo a Cina e Rus-



Il fatto che si stia tornando a una geopolitica internazionale basata sui sospetti reciproci e sulla tensione è testimoniato dalle critiche mosse dal Governo inglese a Cina e Russia, accusate di non divulgare dati sui propri arsenali



VENTUNO



Eppure il 3 gennaio di quest'anno cinque Nazioni che possiedono armi nucleari – Cina, Francia, Russia, Regno Unito e Stati Uniti – hanno sottoscritto una dichiarazione comune che aveva lasciato ben sperare. È rimasta sulla carta.

sia, accusate di non divulgare dati sui propri arsenali. Una mancanza di trasparenza che però è identica anche in terra britannica, dal momento che l'esecutivo londinese ha deciso di non pubblicare i propri dati, in particolare quelli relativi agli ordigni attualmente operativi.

Al contempo, la Francia ha lanciato – lo scorso anno, 2021 – un nuovo programma con l'obiettivo di fabbricare una serie di sottomarini nucleari armati, di terza generazione.

Secondo i programmi del governo di Parigi ne dovrebbero essere pronti quattro da qui al 2035. Al costo di ben 40 miliardi di euro per i soli apparecchi (esclusi quindi manutenzione, ordigni, infrastrutture collegate, ecc.), che come spesso accade per questo genere di progetti, potrebbero facilmente aumentare nel corso del

tempo. Allo stesso modo, India e Pakistan, precisa ancora il *Sipri*, «sembrano estendere i loro arsenali, dopo aver introdotto e sviluppato sistemi di lancio». E la Corea del Nord di Kim Jong-un, come noto, effettua regolarmente dei test.

Eppure il 3 gennaio di quest'anno cinque Nazioni che possiedono armi nucleari – Cina, Francia, Russia, Regno Unito e Stati Uniti – hanno sottoscritto una dichiarazione comune che aveva lasciato ben sperare. I Paesi in questione, tutti membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, hanno affermato senza mezzi termini che «la guerra nucleare non può essere vinta e non deve essere scatenata». Difficile comprendere in che modo questa posizione possa conciliarsi con la decisione di investire in una nuova corsa globale agli armamenti nucleari.



Il primo Summit per l'abolizione delle armi nucleari. L'Italia non c'è

Si è tenuta a Vienna a fine giugno la prima conferenza mondiale delle Nazioni che hanno sottoscritto il Trattato per l'abolizione delle armi nucleari. A oggi 59 Paesi l'hanno già sottoscritto. Tra questi, manca la firma dell'Italia. Per le associazioni è un «segno di mancanza di coraggio politico»

► Si è tenuta dal 21 al 23 giugno a Vienna, in Austria, la prima conferenza mondiale delle Nazioni che hanno sottoscritto il Trattato per l'abolizione delle armi nucleari (*Treaty on the Prohibition of Nuclear Weapons*). Siglato nel 2017, si è dovuto aspettare il 2021 per ottenere il numero minimo di ratifiche necessarie per l'entrata in vigore. Ad oggi sono 59 gli Stati che lo hanno sottoscritto (nove nel corso del 2021). Una crescita significativa, poiché mostra una dinamica positiva e un rafforzamento progressivo del Trattato.

Nella capitale austriaca, non a caso, erano presenti anche Nazioni che non hanno firmato il documento ma che hanno deciso di partecipare in qualità di osservatrici. È il caso, ad esempio, di Germania, Paesi Bassi e Belgio. Così come Australia e Norvegia, tutti Stati che, tra l'altro, sono membri della Nato. Al contrario, l'Italia ha deciso di non partecipare nonostante sia l'unico dei Paesi che, pur non possedendo-

Dismissione di una bomba nucleare B53 nella base americana di Pantex Plant ad Amarillo, nel Texas



National Nuclear Security Administration

LA SCHEDA

le, ospita sul proprio territorio testate nucleari dell'Alleanza atlantica. Una scelta stigmatizzata dalle associazioni che si battono per il disarmo: «La decisione di non partecipare alla conferenza di Vienna – hanno dichiarato in un comunicato i responsabili della campagna *Italia ripensaci*, promossa dalla *Rete italiana Pace e Disarmo* e da *Senzatomica* (entrambi partner italiani di *Ican – International campaign to abolish nuclear weapons*, premio Nobel per la Pace nel 2017) – dimostra una mancanza di coraggio politico».

Le due associazioni hanno sottolineato in particolare che «il rischio di una guerra nucleare è più alto di quanto non lo sia mai stato negli ultimi decenni. Le conseguenze umanitarie sarebbero catastrofiche. Eppure, il disarmo non solo si è fermato, ma stiamo assistendo a una nuova irresponsabile corsa al riarmo nucleare». Per questo, hanno aggiunto, «abbiamo la

responsabilità di incoraggiare gli Stati che possiedono armi nucleari e che ancora esitano nel prendere una posizione, ad abbandonare le loro politiche basate sulla deterrenza. Ecco perché la conferenza di Vienna è stata così importante. Il contenuto del dibattito internazionale è cambiato: il Trattato sul nucleare è la nuova norma. Dà voce alla maggioranza degli Stati che non accettano la logica secondo la quale queste armi garantiscano la sicurezza, bensì rappresentano una minaccia per tutti noi e devono essere eliminate».

Obiettivi ambiziosi

La ragione per la quale il Trattato ha impiegato parecchio tempo ad entrare in vigore, in effetti, è legata al suo essere particolarmente ambizioso. L'idea, infatti, è non solo di proseguire (o meglio ritornare) sulla strada del disarmo, ma di far passare nel medio termine il principio di una messa al bando tout court delle testate nucleari. Che non potrebbero dunque più essere utilizzate, ma neppure possedute o fab-



L'Italia ha deciso di non partecipare nonostante sia l'unico dei Paesi che, pur non possedendole, ospita sul proprio territorio testate nucleari dell'Alleanza atlantica. Una scelta stigmatizzata dalle associazioni che si battono per il disarmo

bricate. Si tratta, insomma, di abbandonare davvero la logica che ha governato per decenni gli equilibri mondiali, voltando pagina rispetto ad un'arma che sarebbe potenzialmente in grado di cancellare l'umanità dalla faccia della Terra.

Il cammino non potrà che essere lungo, ma occorre proprio per questo partire: «Finché ci saranno armi nucleari – ha affermato Laura Boldrini, ex presidente della Camera che ha partecipato al Summit – non saremo mai al sicuro. Per questo trovo importante che parlamentari di molti Paesi, organismi e associazioni internazionali si siano riuniti a Vienna. Sono invece molto dispiaciuta che l'Italia non abbia firmato il Trattato e abbia scelto di non partecipare neppure in veste di Paese osservatore, come sollecitato in una risoluzione, a mia prima firma, approvata da tutta la maggioranza in commissione Esteri». I Summit delle Nazioni che hanno ratificato il *Tpnw* saranno annuali. Nella speranza che per il prossimo anno l'Italia cambi orientamento.

SENZA FRONTIERE
COOP SOC ARL



IMBIANCATURE *interni e facciate*

VERNICIATURE *ringhiere, infissi, persiane...*

EFFETTI DECORATIVI

PITTURE NATURALI

RESINE

CARTONGESSO

TRATTAMENTI ANTIMUFFA

INFO E PREVENTIVI

Simone 328 39 31 537

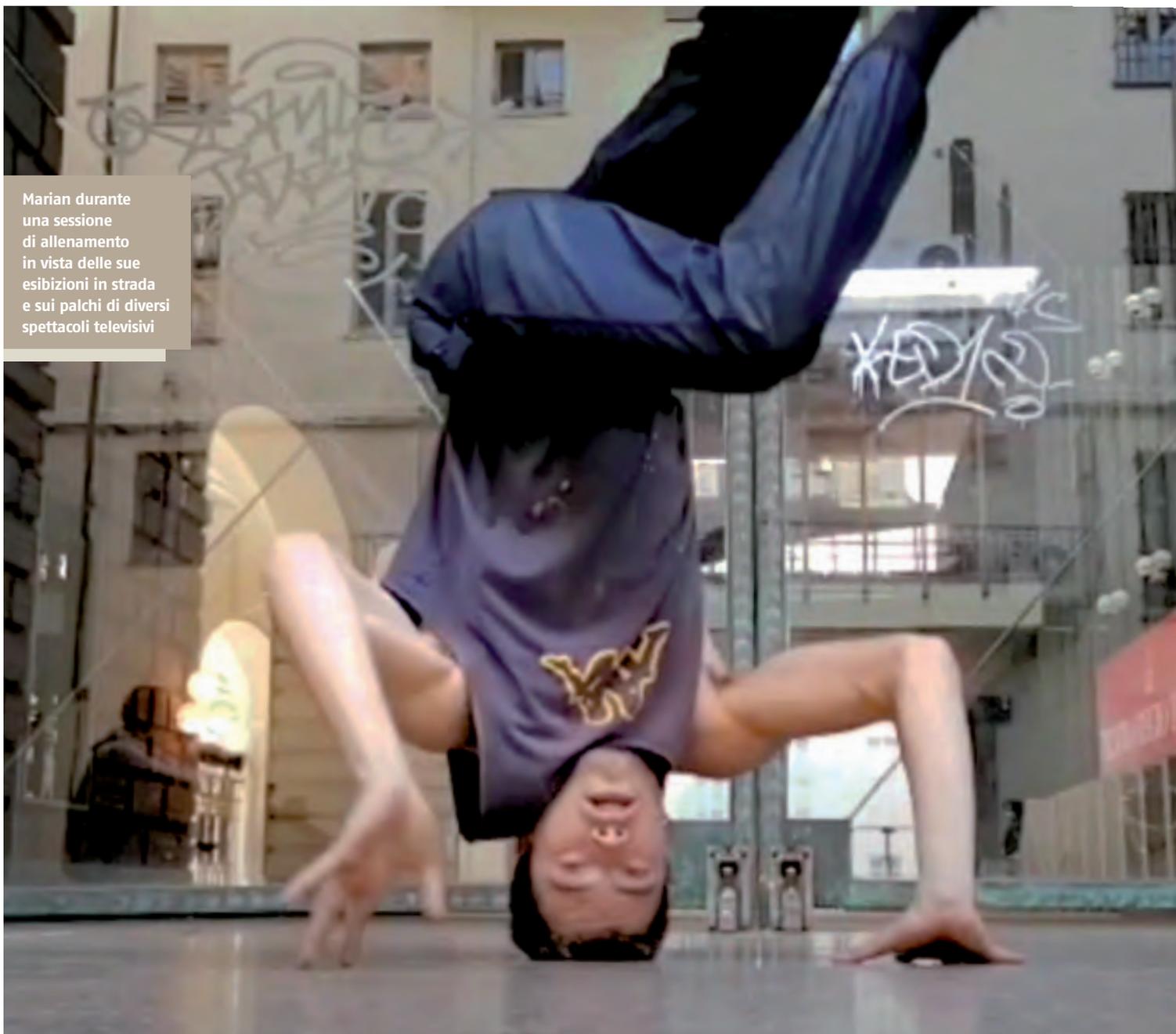
Andrea 333 13 97 075

www.imbiancature.net - www.senzafrentierecoop.it



CALEIDOSCOPIO

Marian durante una sessione di allenamento in vista delle sue esibizioni in strada e sui palchi di diversi spettacoli televisivi



Marian e la break dance: dalla strada al palco

► **Marian è nato in Romania ma è cresciuto qui in Italia e vive a Torino.** Così si presenta: «Amo la break dance, la danza contemporanea e anche il teatro. A 17 anni ho capito che volevo diventare un ballerino professionista». Trovando difficile far parte di una compagnia teatrale, la via più immediata è stata diventare un artista di strada. «Cerco di migliorare conoscenze e capacità e ogni giorno è un'occasione per mettermi in gioco. Perfezionare la tecnica e imparare nuovi stili sono i miei obiettivi costanti». Ha partecipato a competizioni internazionali, tra cui *Dalla strada al palco*, il format condotto da Nek e in onda su Rai 1, raccogliendo in un archivio digitale tutte le esibizioni. Ricorda alcuni incontri imprevedibili con il pubblico: «Durante un'esibizione, mentre ballavo sul mio cartone, è capitato che alcuni passanti sovrappensiero o col cellulare in mano lo calpestassero tranquillamente, senza nemmeno accorgersene. Questo è il bello e il brutto dell'esibirsi in strada: non sai mai cosa ti potrà succedere». **YouTube Marian Codrut Cojocaru**

Antonio Vanzillotta



Espedito Pistone negli studi di *Mattina 9* trasmissione mattutina di Canale 9. A destra il giornalista incontra la redazione di *Scarp Napoli*



PAROLE

Tutto è iniziato dal gabbiotto del portiere del suo palazzo

➤ Qualche giorno fa, è venuto a trovarci il giornalista radiofonico Espedito Pistone che ci ha raccontato come è nata la sua passione per questo lavoro. Gli abbiamo chiesto qualche episodio particolare e lui sorridendo è tornato a quando era ragazzino e, con mezzi tecnici di fortuna insieme ad altri amici suoi, aveva improvvisato una radio libera nel gabbiotto del portiere del palazzo dove abitava.

La cosa divertente era che poi mentre loro trasmettevano passavano persone che andavano in visita ai condomini o ragazzi dei negozi che dovevano consegnare la spesa e lui dava indicazioni a gesti mentre erano in onda. Diventato adulto è passato a fare questo lavoro seriamente: durante il periodo delle guerre di camorra faceva coppia con Amalia De Simone. Insieme in moto raggiungevano sempre prima degli altri il posto della notizia, perché Amalia – dice Espedito: «ha un fiuto eccezionale e riesce sempre a capire dove stanno succedendo le cose».

Oggi Espedito lavora in televisione dove scrive e conduce un programma della mattina ma nel suo futuro vede la radio: non a caso sta lavorando ad un progetto tutto nuovo di cui, però, non ha detto molto per scaramanzia.

Luciano Dell'isola

La storia di Espedito Pistone cronista cresciuto per strada

➤ Ora come ora succede di rado che ascolti la radio. A volte mi capita di sentirla ma sul mio walkie talkie. Prima dell'avvento di internet, negli anni '70, ne ascoltavo invece tantissima, complici anche le prime trasmissioni sulle radio private ma anche quelle che ai tempi erano considerate pirata.

Da giovane anche io ho fatto radio come speaker per Tele Radio Pignataro, una piccola emittente che trasmetteva nel paese dove vivevo da ragazzo. Il mio nome d'arte era Massimo Damiani come Alex, il divo dei fotoromanzi che allora andava molto di moda.

Quando si trattava di parlare davanti ad un microfono, per non emozionarmi, parlavo davanti al muro o con il registratore a bobine non stop. Ora ascolto quasi esclusivamente le canzoni da YouTube e un po' mi dispiace perché era divertente ricevere telefonate per dedicare canzoni o frasi, sentivi la voce della persona, e non un messaggio scritto come succede ora nelle web radio.

Espedito Pistone, per chi non lo conosce, è un giornalista sia radiofonico che televisivo, scrive poesie ma non si ritiene un poeta, per lui le poesie che scrive non sono sue di proprietà ma di chi le legge.

A giugno è venuto a trovarci e gli abbiamo fatto delle domande e ci ha raccontato molti aneddoti. Nel suo racconto ho trovato molte similitudini con me, ad esempio anche io come lui mi sposto in moto perché non mi piace stare al chiuso.

Da ragazzo ha fatto molte radio private non per lavoro ma per divertimento, proprio come me. Non è uomo di poche parole, ha parlato molto e si è trovato molto bene con noi della redazione.

Massimo De Filippis



PAROLE

La panchina che non c'è più

Fermavo un po' la giostra dei pensieri sotto quel gymko amico sopra quella panchina da qualche tempo dislocata altrove.

Mi sedevano accanto ricordi e nostalgiche parole mute, silenzi evocativi talvolta personaggi in carne ed ossa con le loro esperienze, aspettative.

Qualche lacrima un po' più intraprendente scivolava dagli occhi sulle labbra, ne mutava la piega in un sorriso.

Anima e mente, mano nella mano fra le ombre della sera bisbigliavano versi antichi e nuovi respiravano quiete e clorofilla.

Aida Odoardi

Dalla radio alla televisione Espedito, storia di un professionista

La sua carriera è iniziata correndo in moto per la città insieme ad Amalia De Simone per raccontare le guerre di camorra

➤ **Tutto cambia, tutto si trasforma, tutto si evolve, questo fenomeno non risparmia niente e nessuno quindi anche la radio subisce metamorfosi col trascorrere del tempo e succede pure che anche la nostra fruizione della radio cambia col passare degli anni.**

Io in passato ascoltavo più trasmissioni radiofoniche rispetto ad oggi, attualmente mi limito a seguire i notiziari, *Zapping* la trasmissione condotta da Giancarlo Loquenzi, *Moka* in cui si commenta il giornale radio mattutino delle sei. Il mio rapporto con la radio ha un andamento spontaneo, imprevedibile, dettato dall'estro del momento ma è un mezzo che mi piace e perciò incontrare il nostro ospite radiofonico è stato interessante.

Poeta prestato alla cronaca

Giornalista, autore, poeta. Espedito Pistone non fa mistero della sua predilezione per la radio dal momento che quest'ultima favorisce un modo "caldo" di comunicare anche se, nel corso del tempo, l'interazione con la radio è mutata parecchio in quanto il giornalista è tenuto a parlare dei fatti senza snaturarli con un eccesso opinionistico, però sa altresì che deve evitare l'estremo opposto cioè quello del "rumoroso mutismo".

Espedito ha fatto una gavetta alquanto lunga e tosta, ha percorso un sentiero professionale irto di ostacoli, prima di approdare al successo, ci ha parlato dei suoi esordi giornalistici e della sua sconfinata ammirazione nei con-



fronti di Amalia De Simone, l'eccellente e molto nota reporter che gira dappertutto in sella alla sua moto. Ci ha rivelato, che in più di un'occasione, il formidabile intuito di Amalia è stato provvidenziale nella realizzazione dei servizi giornalistici. Lui sui social parla anche degli aspetti minuti, della vita quotidiana e scrive delicate poesie. Mi garba assai la sua vena poetica che trovo equilibrata, suggestiva e citabile. Ecco una sua breve poesia: *Nel sorriso, nel nero del caffè caldo, nel tepore di un complimento, nella piega di una parola che inizia, è lì che si trova amore.*

Lui è un poeta anche quando vuole ringraziare, assicura infatti che cerca le parole per esprimere la sua gratitudine, il suo motto prediletto è "mettici tutto il cuore che puoi e le cose si aggiusteranno". Come fanno i suoi amici, pure io gli indirizzo il mio giocondo «*Si gruoss o Pistò*».

Daniele Barbarotto



PAROLE

La ricetta di Espedito: sorprendersi e sorprendere sempre

Espedito Pistone, giornalista poliedrico, si è raccontato nella nostra redazione, rispondendo alle nostre domande con sagacia e con l'entusiasmo che fa parte del suo carattere e del suo modo di vivere. Lui ha iniziato da ragazzo, facendo radio in un palazzo dentro la portineria mettendo musica e facendo telefonare gli ascoltatori in diretta. La cosa comica è che gli amici arrivavano lì mentre trasmetteva e lo prendevano in giro. La radio è una delle cose che lo hanno formato, poi è venuta anche la tv e la cosa più importante forse l'ha vissuta con il famoso giornalismo di inchiesta. Infatti, avendo una moto e lavorando con la collega Amalia De Simone che aveva fiuto per la notizia, agivano in coppia e arrivavano spesso prima degli altri a raccontare i fatti.

Quello che mi ha colpito di lui è che ancora dopo anni di lavoro, ha ancora voglia di trovare nuovi stimoli e di fare cose nuove. Oggi con internet le notizie arrivano all'istante, ma secondo lui la radio è importante perché mette la notizia a pieno contatto con chi l'ascolta. Può cambiare tutto ma la radio sarà presente. Io penso che finché ci saranno giornalisti come lui, l'informazione non morirà.

Giovanni Pasquariello

Persona umile e onesta che ama il suo lavoro

➤ Espedito è simpatico e umile, gli piace fare l'autore, cioè scrivere le trasmissioni della televisione e della radio. Scrive poesie e dopo che le ha messe su Facebook pensa che non sono più sue ma di tutti quelli che le leggono. Mentre stava con noi ho pensato che è un bravo professionista e una brava persona onesta.

Monica Esposito



Ciao Salvatore resterai sempre nei nostri cuori

Salvatore Couchoud è stato uno dei primi ospiti del centro diurno *L'Incontro*, aperto il 4 ottobre del 2008 a Como dalla Caritas.

La sua presenza sempre silenziosa, rispettosa e riservata ma di viva intelligenza ci ha accompagnato in questi lunghi anni di lavoro nel mondo delle nuove povertà, fino a diventare un grande amico e collaboratore.

La sua penna ha commentato in maniera efficace per molto tempo i fatti salienti delle realtà dimenticate della nostra città, grazie alla sua assidua collaborazione con il *Settimanale Diocesano*.

Con competenza, serietà e acume ha sostenuto dal 2010 la rivista *Scarp de' tenis* di cui è diventato assiduo venditore nelle parrocchie della città e per la quale scriveva articoli particolarmente significativi. Ciò gli ha permesso di riprendere in mano la propria vita con grande dignità.

Salvatore, un caro amico che ha arricchito le nostre anime con la sua cultura, le sue conoscenze e competenze manifestandosi sempre con il suo fare signorile anche nella malattia.

Grazie Salvatore per averci accompagnato per un tratto importante della nostra vita dispensando saggezza con il tuo modo sincero e pacato; ti siamo grati per ciò che ci hai donato. Sarai sempre nei nostri cuori.

Cecilia Gossetti
(volontaria *Scarp* diocesi di Como)

Salvatore non scriverà più. Il ricordo di un uomo buono

della redazione

➤ **Salvatore non c'è più. Se l'è portato via una breve ma implacabile malattia. Però lui, fino all'ultimo, non ha mollato continuando a scrivere e a vendere il suo giornale. È sempre complicato dire addio a qualcuno entrato a far parte della grande famiglia di *Scarp de' tenis*, perché dietro i volti delle persone ci sono storie importanti di caduta ma anche di riscatto. Salvatore lo ricorderemo sempre per la grande disponibilità e la mitezza. Un uomo buono. Che non c'è più. Per ricordarlo vi riproponiamo uno dei suoi articoli più sentiti, quello dedicato alla memoria di don Roberto Malgesini, sacerdote ucciso durante il servizio di assistenza agli ultimi.**

* * *

Per Como è stato un colpo durissimo, un pugno in pieno stomaco: raramente si sono viste tanta partecipazione, tanta commozione mista a sgomento, tanta incredula apprensione di fronte a un crimine che per quanto efferato resta pur sempre un doloroso episodio di cronaca nera. Questo perché lo spessore dell'esempio di don Roberto, vissuto all'insegna della sobrietà e della semplicità, sono state emblematicamente riassunte in un sorriso che a Como è già diventato un'icona di questo inizio di terzo millennio. Difficile individuare una persona più schiva, più riservata e nello stesso tempo più dinamicamente attiva di lui: zero fronzoli e nessuna concessione a quanto oltrepassa la soglia del necessario, parole poche, fronzoli nessuno ma fatti tantissimi.

Per lui l'orologio era un puro accessorio di cui ignorare le ingiunzioni e i ricatti, i poveri e gli emarginati ideali compagni di viaggio di una vita evangelicamente concepita per essere spesa in assoluta coerenza con un impegno nato nella profondità di una scelta compiuta molto tempo fa e mai rimessa in discussione. Sembrerebbe retorica commemorativa, ma è soltanto la verità, come vere sono le parole che Tommaso, un volontario che lo aiutava ogni mattina nella somministrazione delle colazioni agli homeless



lariani, ha pronunciato qualche giorno dopo l'omicidio: «Don Roberto non amava che si parlasse di lui e non avrebbe sopportato di essere al centro dell'attenzione mediatica che gli è stata dedicata in questi giorni. Su di lui si stanno spendendo tante parole, non tutte opportune: per come lo conoscevo, avrebbe preferito continuare a restare fuori dalla luce dei riflettori, lavorando in silenzio come ha sempre fatto».

Potrebbe anche trattarsi, a quanto se ne sa, dell'unico sacerdote di Como che non abbia mai rilasciato un'intervista, non sia mai apparso in televisione e non abbia mai parlato in pubblico se non nelle occasioni legate al suo ministero, come l'omelia della messa domenicale. Don Roberto lascia un grande vuoto e, anche qui, la retorica di circostanza non c'entra un bel niente.

Come ha osservato il direttore della Caritas comasca Roberto Bernasconi, «grazie alla sua mitezza e alla sua umiltà aveva una grande capacità di avvicinarsi alla fatica della gente. Era un prete che viveva la sua vocazione piena in questa vicinanza umana, più che nelle formalità liturgiche. Lì don Roberto ritrovava il Cristo sofferente».

Ora è il momento di raccogliere la sua eredità e portarla avanti, operando ciascuno secondo le proprie capacità e qualità. Di don Roberto Malgesini, che con il suo esempio quotidiano ha chiarito a tutti il significato dell'espressione "prete di strada", restano il ricordo, l'esempio e la testimonianza. È inevitabilmente da qui che bisognerà ripartire.

Salvatore Couchoud
(da *Scarp de' tenis* 245 novembre 2020)



PAROLE

Ecco una delle prime immagini realizzata dal *James Webb space telescope* lanciato in orbita dalla Nasa lo scorso 25 dicembre. L'immagine arriva fino a noi leggermente distorta

Caccia al tesoro

Non esistono più rapporti umani disinteressati, anzi spesso la gente fa di tutto per evitarsi e molte volte si odia.

Quello che può salvarci è la parte interiore di noi, la nostra sensibilità, la nostra emotività, i nostri pensieri, i nostri sogni.

L'amore verso il prossimo e la bontà, dove sono finiti?

Silvia Giavarotti

SCIENZE

Il telescopio Webb e le immagini che stanno rivoluzionando la scienza

di Federico Baglioni

scheda

Federico Baglioni Biotecnologo, divulgatore e animatore scientifico, scrive sia su testate di settore (*Le Scienze*, *Oggi Scienza*), che su quelle generaliste (*Today*, *Wired*, *Il Fatto Quotidiano*). Ha fatto parte del programma RAI Nautilus ed è coordinatore nazionale del movimento culturale "Italia Unita Per La Scienza", con il quale organizza eventi contro la disinformazione scientifica.

➤ Era il 25 dicembre 2021 quando il telescopio astronomico Webb veniva lanciato in orbita da uno spazioporto della Guyana Francese. In tanti dicevano che avrebbe riscritto la storia dell'astronomia e che ci avrebbe fornito immagini mozzafiato e in effetti, a poco più di 6 mesi di distanza, non possiamo dar loro torto.

Il James Webb è un telescopio a infrarossi, che deve il nome a un importante amministratore della Nasa negli anni '60 (anche se il progetto è stato portato avanti grazie alla forte collaborazione con l'Agenzia Spaziale europea - Esa e quella canadese - Csa). Questo telescopio è una sorta di nipote più efficiente e tecnologico di Hubble, un altro importante telescopio lanciato in orbita nel 1990 e ancora attivo.

Perché a infrarossi? Innanzitutto è bene chiarire che un telescopio spaziale, in generale, ha il grande vantaggio di limitare distorsioni e

interferenze dovute alla parte bassa dell'atmosfera terrestre. Tuttavia polvere cosmica e i gas delle nubi interstellari influenzano negativamente la qualità delle immagini.

Inoltre, poiché i corpi celesti si spostano, le radiazioni che arrivano a noi hanno una diversa frequenza e la progettazione di un telescopio che riesca a utilizzare efficacemente le frequenze dell'infrarosso permettono di risolvere entrambi i problemi. E questo permette di vedere oggetti ancora più distanti.

Immagine dall'universo

Molte sono le immagini che stanno circolando in queste settimane e tutte hanno permesso di esplorare una piccola parte dell'universo in un modo che non era mai stato possibile fare. Alcune foto riescono a far vedere, in modo nitido, galassie a quasi 13 miliardi di anni fa. Questo significa che la luce ha viaggiato per 13 miliardi di anni per arrivare fino a noi: un po' come guardare una fotografia vecchissima, di quello che

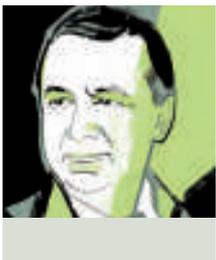
stava avvenendo pochi milioni di anni dopo il Big Bang.

Infine, alcuni di voi avranno notato delle immagini di galassie con un effetto circolare, un po' come viene fatto con normali fotografie da alcuni artisti per dare effetti affascinanti. Nelle immagini rilevate da Webb, invece, l'effetto si chiama lente gravitazionale ed è una conseguenza della deformazione dello spazio-tempo: in pratica quando la luce attraversa corpi estremamente massicci, come grandi stelle e buchi neri, il suo cammino cambia percorso, un po' come se la struttura dell'universo venisse piegato. Il risultato è che l'immagine che arriva a noi è distorta.

Questo effetto è estremamente affascinante perché la teoria di questa deformazione è opera di Albert Einstein che nel 1915 ipotizzò un fenomeno del genere, senza però poterlo dimostrare. Le immagini di questi giorni invece ci ricordano che anche questa sua teoria era corretta.



La grammatica del dolore e l'analisi logica del perdono Ma il "silenzio di Parigi" stona



di **Piero Colaprico**



Possibile che, a decenni di distanza, a Parigi, tra i "rifugiati", non sia possibile fare un'analisi logica del dolore delle vittime? Come non capire che alcuni morti, anche se sono morti, non trovano pace perché i loro familiari una pace non riescono a trovarla?

scheda

Piero Colaprico (Putignano 1957), giornalista e scrittore, vive a Milano dal 1976. Inviato, poi caporedattore di *Repubblica*, si è sempre occupato di giustizia e di cronaca nera. Ha scritto alcuni romanzi, tra cui *Trilogia della città di M.* (2004). Dal febbraio 2022 è il direttore artistico del Teatro Gerolamo di Milano

► **L'hanno chiamata operazione *Ombre rosse*, ma le ombre si allungano, si allungano sempre più, come al tramonto; e poco dopo, nel buio, sembrano fantasmi. Ma sono persone: sono reali. E ugualmente reali sono i familiari delle loro vittime, concreti gli articoli del codice che hanno violato, viventi e attivi i detective e i magistrati che intendono applicare la legge italiana.**

Quella degli ex terroristi che hanno ammazzato e colpito in Italia, durante gli anni di piombo, ma che vivono a Parigi è una storia che periodicamente si ripropone. Ma senza grandi cambiamenti.

L'Italia non riesce a far trasferire dentro i nostri confini queste persone. Le abbiamo viste grazie alla tv francese. All'uscita dall'aula di giustizia a Parigi. Erano ragazzi armati circa mezzo secolo fa, adesso sono ultrasessantenni. Allora c'erano i generali in America Latina, i colonnelli in Grecia, il fascista Franco in Spagna. C'era il muro di Berlino, simbolo della divisione tra Nato e Patto di Varsavia, a trazione russa. Oggi ci sono la pandemia, la globalizzazione, un'immigrazione colossale, un mondo cambiato dopo gli attentati dei terroristi internazionali di matrice islamista e - ops - ancora tensione tra Nato e Russia. E - sovvertendo ogni analisi politica, ma non i racconti di non pochi scrittori e giornalisti - una guerra dentro l'Europa, con l'Ucraina aggredita dalla Russia, dopo anni e anni di tensioni che i media principali hanno ignorato.

Quei ragazzi credevano nella rivoluzione comunista, adesso hanno capelli grigi, passi a volte poco sicuri, malattie serie. Oggi, come allora, in un universo così profondamente cambiato, restano in silenzio. E questo silenzio è assordante.

Giuseppe Petronzi è un questore. Non è un filosofo o uno psichiatra. Ha letto il libro di Gemma Calabresi, moglie di Luigi, il commissario ucciso a Milano 50 anni fa. A Parigi c'è uno dei condannati per il suo assassinio,

Giorgio Pietrostefani. «La signora Gemma - ha detto Petronzi in pubblico - ha perdonato i killer. Mi sono chiesto come sia stata capace. E ho capito che è riuscita a passare dalla grammatica del dolore all'analisi logica del perdono».

Questa frase fa riflettere. Rimanda al lungo percorso che una persona può fare per raggiungere la possibilità del perdono. Ma che il perdono ci sia o non ci sia, il percorso obbliga a sottolineare un tema che resta spesso sospeso a mezz'aria: perché tu, terrorista, hai ucciso mio fratello, mio marito, mio padre? Com'è andata? Tu c'eri quando è morto, che cosa puoi dirmi di lui? Ci sono domande legittime. E non hanno risposte. Non le hanno mai avute.

Gli ex terroristi dicono che «è tutto chiaro», che si conosce perfettamente la storia degli Anni di Piombo. A parte che questo assunto può lasciare alcuni di noi perplessi (io, se interessa, di sicuro), possibile che, a decenni di distanza, a Parigi, tra i "rifugiati", non sia possibile fare un'analisi logica del dolore delle vittime? Un'analisi logica delle tante verità che mancano per "seppellire" davvero una vittima? Come non capire che alcuni morti, anche se sono morti, non trovano pace perché i loro familiari una pace non riescono a trovarla?

Non sta a noi inventare parole. Ognuno sente o non sente quello che può e vuole dire. Non sta a noi suggerire che lo sforzo di trovare qualche parola per tendersi una mano, tra persone, tra italiani, tra esseri umani che possono rimediare o non rimediare al male commesso, può aiutare sia chi parla sia chi ascolta.

Sta invece a noi dire che il "silenzio di Parigi" stona.

E stona ancor di più in chi credeva nella rivoluzione fatta in nome dell'equità e della giustizia sociale. Non sempre il silenzio è d'oro. In questo caso, è davvero un silenzio di piombo. Come una catena.



DI MANO IN MANO
www.dimanoinmano.it

**VENDIAMO &
ACQUISTIAMO**

**ANTIQUARIATO
MODERNARIATO
& ARTE**

NEGOZIO MILANO
VIALE ESPINASSE, 99
TEL. 02 33400800

GRANDE MAGAZZINO CAMBIAGO
VIA CASTELLAZZO, 8
TEL. 02 95349193

antiquariato@dimanoinmano.it